PHILIP K. DICK
MARY E IL GIGANTE
(Mary And The Giant, 1987)

1

Alla destra dell'auto in corsa, oltre il ciglio dell'autostrada, sostava un gruppo di vacche. Poco più in là ce n'erano altre, sagome marroni mezze nascoste dall'ombra di un granaio. A lato del granaio si scorgeva vagamente una vecchia insegna della Coca-Cola.

Joseph Schilling, seduto sul retro, infilò la mano nel taschino e tirò fuori il suo orologio d'oro. Con un movimento esperto dell'unghia lo aprì e guardò l'ora. Erano le due e quaranta del pomeriggio, di un caldo pomeriggio californiano di piena estate.

«Quanto manca ancora?» domandò con un moto d'insofferenza. Non ne poteva più di stare in macchina e di quello scorrere di terreni coltivati fuori dei finestrini.

Piegato sul volante, Max grugnì senza girare la testa. «Dieci minuti, forse quindici.»

«Sai di che sto parlando?»

«Di quella città che hai segnato sulla mappa. È a dieci o quindici minuti da qui. Ho visto un cartello più indietro. All'ultimo ponte.»

Comparvero altre vacche, e con loro altri aridi campi. Nel corso delle ultime ore la lontana foschia delle montagne era gradualmente scesa a valle. Dovunque volgesse lo sguardo, Joseph Schilling vedeva la foschia distendersi monotona, oscurando le colline arse dal sole, i pascoli, i frutteti di varie specie, le costruzioni dipinte di bianco delle fattorie. E, a breve distanza, le avvisaglie di un centro abitato: due tabelloni pubblicitari e una bancarella di uova fresche. Il profilarsi della città lo mise di buon umore.

«Non ci siamo mai passati da queste parti, vero?»

«Il posto più vicino in cui siamo arrivati è Los Gatos. È stato nel '49, ti eri preso una vacanza.»

«Non si può fare niente più di una volta» disse Schilling. «Le cose si rinnovano sempre. Come diceva Eraclito, non è mai lo stesso fiume.»

«A me sembra tutto uguale. Solo campi e fattorie» Max indicò un gregge ammassato sotto una quercia. «Ancora pecore... è tutto il giorno che vediamo pecore.»

Dalla tasca interna della giacca Schilling tirò fuori un quaderno rivestito

VISIT…

in pelle, una penna stilografica e una mappa ripiegata della California. Era un uomo grosso che aveva passato da un bel po' la cinquantina. Le mani che stringevano la mappa erano gialle e massicce, la pelle ruvida, le dita nodose, le unghie spesse al limite dell'opacità. Portava una giacca di tweed con gilet e cravatta scura di lana; le scarpe in pelle nera erano di fattura inglese e il viaggio le aveva sporcate di polvere.

«Sì, ci fermeremo» decise, mettendo via quaderno e penna. «Voglio passare un'ora a dare un'occhiata in giro. C'è sempre la possibilità che sia il posto adatto. Che te ne pare?»

«Perfetto.»

«Com'è che si chiama la città?»

«Paso Buco.»

Schilling sorrise. «Non fare il buffone.»

«Hai la mappa, guarda.» Con un tono acido, Max ammise: «Pacific Park. Nel cuore della ricca California. Solo due giorni di pioggia all'anno. Vi cresce una specie particolare di calendula.»

La città vera e propria andò delineandosi su entrambi i lati dell'autostrada. Bancarelle di frutta, una pompa di benzina della Standard, un'isolata drogheria con delle auto parcheggiate nello sporco spiazzo di terra adiacente al negozio. Dall'autostrada partivano strade strette e dissestate. Mentre la Dodge rallentava accostandosi sulla prima corsia, si intravidero anche delle case.

«E questa la chiamano città» disse Max. Fece scendere di giri il motore e sterzò a destra. «Qui? Laggiù? Deciditi.»

«Verso la zona commerciale.»

La zona commerciale era divisa in due. Una parte, orientata verso l'autostrada e il traffico di passaggio, sembrava costituita essenzialmente da drive-in, stazioni di servizio e locali per automobilisti. La seconda parte era il cuore della città; fu lì che si diresse la Dodge. Il braccio poggiato sul finestrino aperto, lo sguardo attento e assorto, Joseph Schilling osservava il paesaggio. Si sentiva appagato dalla presenza di gente e negozi e dall'aver temporaneamente lasciato l'aperta campagna.

«Niente male» ammise Max, mentre gli sfilavano accanto un panificio, un negozio di ceramiche e chincaglierie, una moderna cremeria, e quindi un negozio di fiori. Poi fu il turno di una libreria in adobe, stile spagnolo, seguita da una processione di case stile ranch californiano. In breve quella serie di edifici finì alle loro spalle; apparve una pompa di benzina e si ritrovarono di nuovo sulla statale.

«Ferma qui» ordinò Schilling.

Era una semplice costruzione bianca con un'insegna dipinta che dondolava nel vento pomeridiano. Un negro s'era già alzato da una sedia a sdraio. Aveva posato una rivista, e camminava verso di loro. Indossava una divisa inamidata con la parola *Bill* ricamata sopra.

«Autolavaggio da Bill» disse Max nel tirare il freno a mano. «Scendiamo. Devo andare in bagno.»

Indolenzito, Joseph Schilling apri la portiera e poggiò il piede sull'asfalto. Nell'uscire fu obbligato ad ammassare nel lunotto i pacchi e le scatole che occupavano il retro dell'auto; una di queste in cartone rimbalzò sul tappetino e dovette chinarsi con fatica per raccoglierla. Nel frattempo, il negro si era avvicinato a Max e lo stava salutando.

«Subito. Facciamo subito, signore. Già chiamato il mio assistente. È andato a prendersi una Coca.»

Joseph Schilling si sgranchí le gambe, si strofinò le mani e cominciò a gironzolare. L'aria aveva un buon odore; era calda e non sapeva di chiuso come quella viziata dell'auto. Tirò fuori un sigaro, tagliò l'estremità e l'accese. Ne buttava fuori il fumo blu scuro qua e là, quando il negro si avvicinò.

«La sta lavando» disse il negro. La Dodge, spinta di peso nell'autolavaggio, era sparita per metà tra i getti di acqua e sapone.

«Non lo fai tu?» chiese Schilling. «Ah, capisco. Tu sei il meccanico.»

«No. Sono il proprietario.»

La porta del bagno per gli uomini era aperta. Dentro, Max urinava soddisfatto e borbottava.

«Quanto dista San Francisco da qui?» chiese Schilling al negro.

«Oh, cinquanta miglia, signore.»

«Troppo lontano per fare i pendolari.»

«Oh, ce ne sono di pendolari. Ma questo non è un sobborgo; questa è una città completa.» Indicò le colline. «Un sacco di pensionati. Vengono qui per il clima. Si sistemano e ci rimangono.» Si batté sul petto. «Aria bella secca.»

Frotte di liceali percorsero i marciapiedi e attraversarono il prato della stazione dei pompieri per ammassarsi alle vetrine del drive-in sul lato opposto della strada. Una graziosa ragazzina con un maglione rosso attirò l'attenzione di Schilling. Se ne stava in piedi a sorseggiare da un bicchiere di cartone, gli occhi grandi e assenti, i capelli neri che svolazzavano. Schilling rimase a guardarla finché lei se ne accorse e si girò di scatto a mo' di

difesa.

«Sono i ragazzi che vanno al liceo, quelli?» chiese. «Alcuni sembrano più grandi.»

«Sono gli studenti del liceo» assicurò il negro con civica autorità. «Sono giusto le tre.»

«Il sole» disse Schilling, facendo una battutina. «Avete il sole per la maggior parte dell'anno... matura tutto più in fretta.»

«Sì, colture tutto l'anno da queste parti. Albicocche, noci, pere, riso. Si sta bene qui.»

«Davvero? Ti piace questo posto, eh?»

«Molto» annuì il negro. «Durante la guerra stavo giù a Los Angeles. Lavoravo in una fabbrica di aeroplani. Ci andavo col pullman, a lavorare.» Fece una smorfia. «Cavolo.»

«E adesso ti sei messo in proprio.»

«Mi ero stancato. Ho vissuto in un sacco di posti diversi e poi sono venuto qui. Per tutta la guerra ho messo da parte i soldi per l'autolavaggio. Ci si sente bene. Mi sento bene a vivere qui. È una specie di riposo.»

«Sei accettato da queste parti?»

«C'è una zona per la gente di colore. Ma va abbastanza bene; non è che puoi aspettarti altro. Almeno nessuno mi ha mai detto che non posso venire qui e restarci. Ha capito il senso?»

«Capisco» disse Schilling, immerso nei suoi pensieri.

«Ecco perché qui è meglio.»

«Sì» convenne Schilling. «È vero, è molto meglio.»

Dall'altra parte della strada, la ragazza aveva finito la sua bibita. Accartocciò il bicchiere, lo gettò nello scolo del marciapiede e quindi si allontanò con i suoi amici. Joseph Schilling la stava seguendo con lo sguardo, quando Max riemerse dal bagno, socchiudendo gli occhi alla luce del sole mentre si abbottonava i pantaloni.

«Ehi, ehi» fece Max in tono di avvertimento alla vista dell'espressione sul suo volto. «Conosco quello sguardo.»

Colto in fragrante, Schilling sobbalzò e disse: «È una ragazza eccezionalmente attraente.»

«Ma non è roba per te.»

Tornando a rivolgersi al negro, Schilling disse: «Qual è un bel posto per fare una camminata? Su per le colline?»

«Ci sono un paio di parchi. Uno è giusto laggiù. Ci arriva a piedi. Piccolo, ma pieno d'ombra.» Gli indicò da che parte doveva andare, felice di po-

ter essere d'aiuto, felice di rendere un servizio al grosso gentiluomo bianco vestito così bene.

Il gentiluomo bianco vestito così bene si guardò intorno, il sigaro tra le dita. Dal modo in cui muoveva gli occhi, il negro capì che il suo sguardo era puntato oltre l'autolavaggio e il drive-in Foster's Freeze; stava passando in rassegna la città. Stava osservando i complessi della zona residenziale. Stava osservando il quartiere povero, l'albergo che cadeva a pezzi e il negozio di sigari. Stava osservando la stazione dei pompieri e il liceo e i moderni negozi. Per lui era tutto lì. Quasi se ne fosse impadronito con un solo colpo d'occhio.

E sembrò, al negro, che il gentiluomo bianco avesse viaggiato moltissimo per raggiungere questa città. Non veniva dai paraggi. E nemmeno dall'est. Forse veniva dall'altra parte del mondo, forse era arrivato a forza di spostarsi da un posto all'altro. Era il sigaro; aveva un odore straniero. Non era roba americana; veniva da fuori. Il gentiluomo bianco rimase lì, a emanare odore straniero dal suo sigaro, la giacca di tweed sgualcita, le scarpe inglesi, i polsini francesi di lino coi gemelli d'oro. Probabilmente il suo tagliasigari d'argento era svedese. Probabilmente beveva sherry spagnolo. Era un uomo di mondo. *Del* mondo.

Quando era arrivato a bordo della sua grande Dodge nera non aveva portato soltanto se stesso. Era molto più che grande. Era così immenso che troneggiava sopra ogni cosa, perfino quando si chinava ad ascoltare, perfino quando fumava il sigaro. Il negro non aveva mai visto una faccia che lo sovrastasse fino a quel punto. Al punto di non avere uno sguardo, un'espressione. Non ispirava né gentilezza né antipatia; era semplicemente una faccia, una faccia infinita che lo sovrastava col suo sigaro fumante, che si spandeva nel mondo attorno a lui e al suo assistente. Che portava l'intero universo esterno nella piccola cittadina californiana di Pacific Park.

Con tutta calma, Joseph Schilling si incamminò per il sentiero di ghiaia, le mani in tasca, godendosi l'attività circostante. Alcuni bambini stavano dando da mangiare a una paffuta papera che sguazzava in uno stagno. Nel centro del parco c'era un palco d'orchestra abbandonato. Sparsi per le panchine, sedevano vecchi e giovani madri dai seni prosperosi. Gli alberi, piante del pepe ed eucalipti, facevano molta ombra.

«Nullafacenti» disse Max, che si trascinava dietro a Schilling asciugandosi il volto sudato con un fazzoletto. «Dove stiamo andando?»

«Da nessuna parte» rispose Schilling.

«Stai andando a parlare con qualcuno. Stai andando a sederti per parlare a uno di questi nullafacenti. Parleresti con chiunque. Ti sei messo a parlare con quel procione.»

«Credo proprio di aver preso la mia decisione», disse Schilling.

«Davvero? E su che?»

«Ci piazzeremo qui.»

«Perché?» domandò Max. «Per via di questo parco? Ce n'è uno simile in ogni città lungo tutta...»

«Per via di questa città. Qui c'è tutto quello che voglio.»

«Tipo ragazze con grandi tette.»

Erano arrivati alla fine del parco. Schilling scese dal marciapiede e attraversò la strada. «Puoi andare a farti una birra, se preferisci.»

«Dove vai?» chiese Max sospettoso.

Di fronte a loro c'era una fila di negozi moderni. Al centro dell'isolato un'agenzia immobiliare. GREB & POTTER, diceva l'insegna. «Vado lì» disse Schilling.

«Pensaci bene.»

«Ci ho pensato bene.»

«Non puoi aprire il tuo negozio qui. Non farai un soldo in una città come questa.»

«Forse no» disse Schilling con aria assente. «Ma...» e sorrise «posso andarmi a sedere nel parco e gettare molliche di pane alla papera.»

«Ci vediamo all'autolavaggio» disse Max rassegnato, e si avviò verso il bar strascicando i piedi.

Joseph Schilling si fermò un istante, quindi entrò nell'agenzia immobiliare costituita da un unico ambiente, fresco e in penombra. Un lungo banco occupava un lato; dietro a esso, a una scrivania, sedeva un uomo alto e giovane.

«Sì?» disse il giovane senza accennare minimamente ad alzarsi. «Cosa posso fare per lei?»

«Ha degli spazi commerciali in affitto?»

«Sì.»

Joseph Schilling andò in fondo al banco e studiò una mappa della contea di Santa Clara. «Vorrei vedere la lista.» Dalle sue dita fece capolino il bordo bianco del biglietto da visita. «Mi chiamo Joseph Schilling.»

Il giovane si era alzato in piedi. «Jack Greb. Lieto di conoscerla, signor Schilling.» Tese timidamente la mano. «Uno spazio commerciale? Cerca un contratto a lunga scadenza o un punto di vendita?» Da sotto il banco

prese un volume spesso, con le pagine mobili. Se lo piazzò davanti e l'apri.

«Da ristrutturare» disse Schilling.

«È un commerciante? Ha una licenza per la vendita al dettaglio rilasciata dallo stato della California?»

«Mi occupo di musica.» E poco dopo aggiunse, «Lavoravo nelle edizioni musicali. Adesso ho deciso di cimentarmi nella vendita di dischi al pubblico. È una specie di sogno... un negozio tutto mio.»

«Abbiamo già un negozio di dischi» disse Greb. «Il Music Bar di Hank.»

«Il negozio che ho in mente è di un genere diverso. Musica per intenditori.»

«Musica classica, vuole dire.»

«Per l'appunto.»

Umettandosi il pollice, Greb cominciò a sfogliare con aria ispirata le rigide pagine gialle del libro con le offerte. «Credo proprio che abbiamo il posto che fa per lei. Un negozietto carino, molto moderno e pulito. Tendone sulla strada, illuminazione fluorescente. Costruito solo un paio di anni fa. È su Pine Street, proprio nel cuore dell'area commerciale. C'era un negozio di articoli da regalo. Un uomo con la moglie, una deliziosa coppia di mezza età. Quando lei è morta, il tipo ha venduto. Morta di cancro allo stomaco, da quel che ne so.»

«Mi piacerebbe vederlo» disse Joseph Schilling.

Greb gli sorrise furbescamente da dietro il banco. «E a me piacerebbe mostrarglielo.»

2

Un camion delle consegne si era accostato alla piattaforma in cemento della California Readymade per caricare pile di sedie di metallo cromato. Un secondo automezzo, un furgone PIE, aspettava di occuparne il posto.

Blue jeans scoloriti e grembiule di stoffa, l'addetto alle spedizioni assemblava apaticamente un tavolinetto da pranzo di metallo cromato. Doveva inserire sedici bulloni per fissare il piano di plastica e sette per evitare che le gambe a tubo andassero per conto loro.

«Merda» disse.

Si chiese se ci fosse qualcun altro al mondo che stava assemblando mobili di metallo cromato. Considerò tutte le cose che immaginava la gente potesse fare. Nella sua mente apparve una spiaggia di Santa Cruz, l'imma-

gine di ragazze in costume da bagno, bottiglie di birra, cabine di motel, radio che suonavano soft jazz. La sofferenza era troppa. Aggredì bruscamente il saldatore accanto a lui, che si era alzato la maschera in cerca di altri tavoli.

«Questa è merda» ripeté. «Te ne rendi conto?»

Il saldatore sogghignò, annuì e rimase in attesa.

«Hai finito?» domandò l'addetto alle spedizioni. «Vuoi un altro tavolo? Chi cavolo si metterebbe uno di questi tavoli in casa? Io non li terrei nemmeno nel bagno.»

Una di quelle gambe scintillanti gli sfuggì di mano e cadde sul cemento. Imprecando, l'addetto alle spedizioni la mandò con un calcio in mezzo alla sporcizia sotto il banco da lavoro, tra pezzi di corda e carta da pacchi. Si stava chinando a raccoglierla quando la signorina Mary Anne Reynolds apparve con altri ordini pronti per lui.

«Non avresti dovuto farlo» gli disse. Sapeva bene quanto fosse facile sentirlo dall'ufficio.

«Al diavolo» disse l'addetto, e prese una gamba nuova. «Me la tieni?»

Mary Anne posò le carte e gli tenne la gamba, mentre lui la imbullonava nella cornice della sedia. La ragazza fu raggiunta dall'odore della sua infelicità, un odore sottile, acre, che sapeva di sudore rancido. Provava dolore per lui, ma la sua stupidità l'annoiava. Era già così un anno e mezzo fa, quando lei aveva iniziato.

«Piantala» gli disse. «Perché tenersi un lavoro quando non ti piace?»

«Stai zitta.»

Mary Anne si allontanò dal tavolo completato e rimase a osservare il saldatore che fondeva le gambe nella loro sede. Le piaceva lo scoppiettare delle scintille: era come i fuochi del quattro di luglio. Aveva chiesto al saldatore di lasciarle provare la fiamma ossidrica, ma lui le rispondeva sempre di no con un grugnito.

«Non gli piace come lavori» disse all'addetto delle spedizioni. «Il signor Bolden ha detto alla moglie che non ti terrà se non ti dai da fare.»

«Mi piacerebbe tornare nell'esercito.»

Parlare con lui non serviva a niente. Mary Anne lasciò l'area di lavoro con uno svolazzo della gonna e tornò in ufficio.

Tom Bolden, l'anziano proprietario della California Readymade, era alla sua scrivania, mentre la moglie stava alla calcolatrice. «Che fa?» chiese Bolden, resosi conto che la ragazza era tornata. «Se ne sta seduto in giro a oziare come al solito?»

«Lavora sodo» disse lei lealmente, e si sedette alla macchina per scrivere. Non le piaceva il magazziniere ma rifiutava di essere coinvolta nella sua rovina.

«È pronta quella lettera per Hales?» disse Bolden. «Voglio firmarla prima di andarmene.»

«Dove vai?» gli chiese la moglie.

«Su a San Francisco. Alla Dohrmann dicono che ci sono dei difetti nell'ultimo carico.»

Mary Anne trovò la lettera e la passò all'anziano signor Bolden per la firma. Aveva battuto un foglio intero senza errori, ma non provava il minimo orgoglio; i mobili di metallo cromato, le lettere da battere a macchina e i problemi di un grande magazzino si offuscarono in tutta la loro insensatezza al tintinnare della calcolatrice di Edna Bolden. Infilò la mano sotto la camicetta e si aggiustò la spallina del reggiseno. Una delle solite giornate calde e vuote.

«Dovrei tornare per le sette» stava dicendo Tom Bolden.

«Fai attenzione al traffico» fece di rimando la voce della signora Bolden, che gli stava tenendo aperta la porta dell'ufficio.

«Forse torno con un nuovo addetto alle spedizioni.» Se n'era quasi andato, quando la sua voce tornò a risuonare, da lontano, nelle orecchie della ragazza. «Ma hai visto là fuori? Sporco come un porcile. Rifiuti dappertutto. Prendo il furgone per le consegne.»

«Vada su per El Camino» disse Mary Anne.

«Che ha detto?» Bolden si arrestò, volgendo la testa.

«El Camino, la strada. È più lenta ma molto più sicura.»

Brontolando, Bolden sbatté la porta. Mary Anne sentì il furgone per le consegne partire e allontanarsi nel traffico... in realtà non le importava nulla. Cominciò a esaminare gli appunti che aveva stenografato. Il rumore delle seghe elettriche filtrava nell'ufficio attraverso le pareti, insieme ai leggeri colpi del magazziniere che assemblava i tavoli di metallo cromato.

«Ha ragione lui» disse Mary Anne. «Jake, voglio dire.»

«E chi sarebbe Jake?» chiese la signora Bolden.

«L'addetto alle spedizioni.» Non sapevano nemmeno il suo nome. Jake era alle prese con una imbullonatrice... una imbullonatrice difettosa. «È normale che ci sia della cartaccia attorno a un banco da lavoro. Come si può impacchettare senza fare cartaccia?»

«Non sta a te stabilirlo.» La signora Bolden posò il nastro della calcolatrice e si voltò verso di lei. «Mary, sei grande abbastanza da capire... parli

in questo modo, come se la cosa ti riguardasse.»

«Lo so. Sono stata assunta per battere lettere e non per dirvi come si manda avanti l'azienda.» Lo aveva già sentito prima, diverse volte. «Giusto?»

«Non puoi lavorare nel mondo degli affari e comportarti in questo modo» disse la signora Bolden. «Lo devi imparare. Devi semplicemente portare rispetto per i tuoi superiori.»

Mary Anne ascoltò le parole e si chiese cosa volessero dire. Sembravano importanti per la signora Bolden; quella vecchia tracagnotta si era alterata. Lo trovava buffo, perché era una cosa così sciocca, così irrilevante.

«Non vuole sapere?» chiese con curiosità. Sembrava di no. «Gli uomini hanno trovato un topo nel capanno dei tessuti. Forse i topi hanno mangiato i rotoli di tessuti. Non volete appurarlo? Pensavo che avreste voluto che qualcuno ve lo dicesse.»

«Ma certo che vogliamo appurarlo.»

«Non capisco perché se la prende con me.»

Ci fu un lungo istante di silenzio. «Mary Anne,» disse alla fine l'anziana donna «sia Tom che io pensiamo un gran bene di te. Lavori in modo eccellente. Sei brillante e impari alla svelta. Ma devi guardare in faccia la realtà.»

«Quale realtà?»

«Il tuo lavoro!»

Mary Anne sorrise pensierosa, con un vago barlume di sorriso. Le ronzarono le orecchie e provò come un senso di vertigine. «Mi fa venire in mente una cosa.»

«Cosa?»

«Penso che passerò in tintoria a prendere la mia giacca di gabardine marrone.» Con un gesto calcolato, controllò il suo orologio da polso; era consapevole dello sdegno di Edna Bolden, ma l'anziana donna stava perdendo il suo tempo. «Posso andarmene prima, questo pomeriggio? La tintoria chiude alle cinque.»

«Vorrei poterti venire incontro» disse la signora Bolden. Era turbata dal comportamento della ragazza e la sua difficoltà era evidente. Non poteva far ricorso alle solite promesse e minacce. Sarebbero state parole inutili con lei.

«Mi spiace» disse Mary Anne. «Ma è tutto così stupido e assurdo. Là fuori c'è Jake che odia il suo lavoro e se il lavoro non gli piace dovrebbe piantarlo. E suo marito lo vuole licenziare perché lavora in modo sciatto.»

Sollevò lo sguardo verso la signora Bolden con l'intenzione di metterla ancor più in difficoltà. «Perché nessuno fa niente? Era già così un anno e mezzo fa. Che succede a tutti?»

«Fai il tuo lavoro e basta» disse la signora Bolden. «Ti dispiace? Ti dispiace voltarti e finire di battere la lettera?»

«Non mi ha risposto.» Mary Anne continuò a scrutarla, senza compassione. «Le ho chiesto se potevo andarmene prima.»

«Finisci il tuo lavoro e poi ne riparliamo.»

Mary Anne ci pensò su un momento e poi tornò alla sua scrivania. Se fosse andata direttamente in città uscendo dalla fabbrica, ci avrebbe messo una quindicina di minuti per raggiungere la tintoria. Avrebbe dovuto andarsene alle quattro e mezza per essere sicura di arrivare in tempo.

Per ciò che la riguardava la questione era sistemata. Se l'era sistemata da sola.

Nello stanco splendore del tardo pomeriggio si trovò a passeggiare per l'Empory Avenue. Era una ragazza piccola e piuttosto magra con dei capelli castani tagliati corti, una ragazza che camminava a testa alta e con la schiena dritta, la giacca marrone buttata con noncuranza sopra il braccio. Camminava perché odiava prendere l'autobus e perché a piedi poteva fermarsi quando e dove voleva.

In strada il traffico scorreva nei due sensi. I negozianti cominciavano a uscire per riavvolgere i tendoni; i negozi di Pacific Park si apprestavano a terminare la loro giornata.

Alla sua destra c'erano gli edifici decorati a stucco del liceo di Pacific Park. Tre anni prima, nel 1950, si era diplomata in quella scuola. Cucina, educazione civica, storia americana; questo era quanto le avevano insegnato. Le nozioni di cucina le erano servite. Nel 1951 aveva ottenuto il suo primo impiego: addetta alla ricezione per la Ace Loan Company di Pine Street. Alla fine del 1951, ormai stufa, aveva mollato ed era andata a lavorare per Tom Bolden.

Che lavoro era... battere lettere indirizzate ai grandi magazzini su sedie da cucina di metallo cromato. E le sedie non erano nemmeno ben fatte; le aveva provate tutte.

Aveva vent'anni e aveva trascorso tutta la sua vita a Pacific Park. Non le dispiaceva quella città; sembrava troppo fragile per sopravvivere a qualsiasi forma di avversione. La città con la sua gente era tutta immersa in strani giochetti. Giochi che venivano presi con la stessa serietà con cui lei gioca-

va da bambina: regole che non potevano essere infrante, rituali che coinvolgevano la vita e la morte. Si era chiesta, piena di curiosità, il perché di certe regole, le ragioni di determinate usanze e nonostante tutto aveva giocato... fino al momento in cui era sopraggiunta la noia e, dopo la noia, un disprezzo fatto di interrogativi che l'aveva tagliata fuori e lasciata sola.

Si fermò un momento all'emporio Rexall e diede un'occhiata all'espositore coi libri tascabili. Evitò i romanzi perché erano pieni di assurdità e sciocchezze, e scelse un volume intitolato *Un vocabolario più ricco in 30 giorni.* Il libro e una copia del *Leader* di Pacific Park le costarono trentasette centesimi.

Stava uscendo dall'emporio quando le si fecero incontro due figure. «Ciao» disse una delle due, un giovane ben vestito. Era un commesso di Frug, il negozio di abbigliamento maschile, mentre il tipo che lo accompagnava le era sconosciuto. «Hai visto Gordon oggi? Ti sta cercando.»

«Gli telefonerò» disse lei, facendo per andarsene. Non le piaceva l'odore di fiori che aleggiava intorno a Eddie Tate. Certi tipi di acqua di colonia avevano un buon odore; quella di Tweany sapeva di legno. Ma questa no... questa non le andava a genio.

«Che leggi?» chiese Tate, sbirciando. «Uno di quei libri sexy?»

La ragazza squadrò lui e il modo in cui si era conciato. Poi, con calma e senza intenzione di ferire, giusto per farglielo sapere, gli disse: «Vorrei essere certa sul tuo conto.»

«Che vuoi dire?» chiese Tate a disagio.

«Un giorno ti ho visto che ti aggiravi alla stazione dei Greyhound con una coppia di marinai. Sei un finocchio?»

«Mio nonno!»

«Gordon non è un finocchio. Ma è troppo stupido per cogliere la differenza. Lui pensa che hai classe.» Le si illuminarono gli occhi; la vista dello sgomento del povero Eddie Tate la divertiva. «Vuoi sapere di che sai? Profumi come una donna.»

Il tipo che accompagnava Tate, interessato da una ragazza che parlava in quel modo, si era fermato lì vicino e ascoltava.

«Gordon è alla stazione di servizio?» chiese a Tate.

«Io... non saprei.»

«Non giravi da quelle parti oggi?» Non mollava la presa. Non voleva smettere di stuzzicarlo.

«Sono passato un attimo. Dice che magari fa un salto da te questa sera. Era passato da te verso mercoledì, ma non eri in casa.»

Le parole gli morirono sulle labbra perché lei, sistemandosi la giacca, si allontanò senza voltarsi. Non le importava niente di quei due, in realtà. Stava pensando a casa sua. Un senso di scoramento cominciò ad affiorare e a far svanire il gusto, il sollievo che le aveva dato punzecchiare quel finocchio.

La porta d'ingresso era aperta; sua madre era in cucina a preparare la cena. Dai sei appartamenti dell'edificio giungeva il chiasso di apparecchi televisivi accesi e di bambini che giocavano.

Entrò e si trovò davanti suo padre.

Ed Reynolds, corporatura piccola e muscolosa, capelli grigi come fil di ferro, se ne stava ad aspettare seduto sulla sua poltroncina. Si aggrappò con le dita ai braccioli e accennò ad alzarsi, gorgogliando e sbattendo le palpebre; una lattina di birra cadde sul pavimento e lui si affrettò a spostare giornale e posacenere. Indossava il giubbotto di pelle nera sopra la canottiera, la sua canottiera di cotone, macchiata di sporcizia e sudore. Collo e volto erano imbrattati di grasso, e lo stesso valeva per gli stivali accanto alla poltrona.

«Ciao» gli disse e, come sempre le accadeva, trasalì, quasi fosse la prima volta che lo vedeva.

«Torni adesso?» Aveva gli occhi rossi e la pelle, coperta da un'ispida peluria, era scossa da piccoli tremiti in corrispondenza dello sporgente pomo d'Adamo. Mentre lei si dirigeva in camera sua, lui le andò dietro, standole attaccato alle calcagna, strusciando i pesanti calzettoni sul tappeto.

«No.»

«No cosa? Perché torni solo adesso?» Insisteva. «Ti sei fermata con qualcuno dei tuoi amici negri?»

Si chiuse la porta della camera alle spalle e si fermò. Si sentiva il rumore del respiro del padre dall'altra parte: un rantolo basso, come qualcosa rimasto incastrato in un tubo di metallo. Senza voltarsi verso la porta, si cambiò e indosso una maglietta bianca e dei Levis. Quando uscì, il padre era tornato alla sua poltrona. Davanti a lui, l'apparecchio televisivo irradiava la sua luce azzurina.

Entrò in cucina e chiese frettolosamente alla madre: «Ha chiamato Gordon?» Evitò di guardare il padre.

«Non oggi.» Rose Reynolds si piegò per controllare nel forno la casseruola fumante. «Apparecchia. Dai una mano.» Faceva avanti e indietro in tutta fretta tra i fornelli e il lavello. Anche lei era magra, come la figlia; la stessa faccia spigolosa con gli occhi in continuo movimento e, ai lati della

bocca, gli identici solchi tracciati dall'inquietudine. Ma da suo nonno - adesso morto e sepolto nel cimitero della cappella di Forest Slope, a San José - Mary aveva ereditato il suo modo di fare diretto, la sua distaccata sfacciataggine. Una nota caratteriale che mancava alla madre.

Mary Anne esaminò il contenuto delle pentole e disse: «Credo che lascerò il lavoro.»

«Oh, mio Dio» esclamò sua madre, aprendo un pacco di piselli surgelati. «Non lo farai davvero?»

«È il mio lavoro.»

«Lo sai che Ed non lavorerà una settimana di fila per il resto dell'anno. Non fosse per la sua anzianità...»

«Non la pianteranno mai di mettere tubi. Stai sicura che non lo licenzieranno per mancanza di lavoro.» Non le importava; non si augurava niente di buono per lui. Si sedette a tavola e aprì il *Leader* alla pagina dell'articolo di fondo. «Vuoi sentire quanto è deficiente la gente? C'è qui una lettera di un tizio di Los Gatos. Dice che Malenkov è l'Anticristo e che Dio manderà degli angeli per distruggerlo.» Spostò la sua attenzione alla rubrica di medicina. «'Mi dovrei preoccupare per una ferita che ho nella parte interna del labbro? Non mi fa male, ma non sembra voler guarire'. Probabilmente ha il cancro.»

«Non puoi lasciare il lavoro.»

«Non mi chiamo Jake» rispose. «Non farmi diventare un Jake.»

«Chi è Jake?»

«Sta lì da cinque anni.» Aveva trovato la pagina con le offerte di lavoro e stese per bene il giornale sul tavolo. «Ovviamente, mi posso sempre sposare con Gordon e starmene seduta in casa a cucire mentre lui ripara gomme. È un soldatino in uniforme. Così obbediente. Con la sua bella bandierina, Gordon.»

«È pronta la cena» disse sua madre. «Chiama Ed.»

«Chiamalo tu: io ho da fare.» Assorta nella rubrica con le offerte di lavoro, allungò una mano in cerca di un paio di forbici. L'annuncio sembrava buono ed era la prima volta che lo vedeva.

> Cercasi giovane donna per vendita al pubblico. Si richiede buona disposizione alle relazioni e bella presenza. Qualifica gradita ma non essenziale: conoscenza della musica. Joseph Schilling MA3-6041. Dalle 9,00 alle 17,00.

«Vai a chiamarlo» stava ripetendo sua madre. «Te l'ho detto; non puoi essermi un po' d'aiuto? Non puoi renderti utile?»

«Dammi tregua» disse Mary Anne nervosamente. Tagliò l'annuncio dal giornale e andò a infilarlo nella borsetta. «Alzati, Ed» disse al padre. «Andiamo, svegliati.»

Se ne stava seduto sulla sua poltroncina; una vista che la fece arretrare per il terrore. La birra era colata sul tappetino, una disgustosa macchia che si allargava sotto i suoi occhi. Non voleva andargli vicino; si fermò sulla soglia.

«Aiutami a tirarmi su» disse lui.

«No.» Era nauseata; l'idea di toccarlo era inconcepibile per lei. Tutto all'improvviso gridò: «Alzati, Ed. Andiamo.»

«Sentitela» disse lui. Teneva lo sguardo puntato su di lei. «Mi chiama Ed. Perché non mi chiama papà? Non sono forse suo padre?»

Lei cominciò a ridere; non era sua intenzione ma non riuscì a trattenersi. «Dio» disse e tossì.

«Mostra un po' di rispetto per tuo padre.» Era in piedi e si stava dirigendo verso di lei. «Mi hai sentito? Stammi a sentire, damigella.»

«Tieni quelle manacce lontane da me» disse lei e tornò di corsa in cucina, accanto a sua madre; prese dei piatti dalla credenza. «Se solo mi tocchi me ne vado. Non lasciare che mi tocchi» disse alla madre. Tremando, cominciò ad apparecchiare la tavola. «Non vuoi che mi tocchi, vero?»

«Lasciala stare» disse Rose Reynolds.

«È ubriaco?» domandò Mary Anne. «Com'è possibile che un uomo si ubriachi di birra? Perché costa meno?»

E poi, un'altra volta ancora, lui l'afferrò. L'aveva presa per i capelli. Il gioco. Il vecchio e terribile gioco.

Mary Anne sentì un'altra volta le sue dita sul collo, quelle dita piccole e forti alla base del cranio. Sentì le nocche che affondavano nella sua pelle macchiandola tutta, e sentì la macchia allargarsi e spandersi e colare. Urlò, ma era un urlo senza speranza. Adesso l'alito di birra rancida la investì in volto, mentre lui la torceva per costringerla a guardarlo in faccia. Lei, con ancora i piatti in mano, sentì lo scricchiolio della giacca di pelle, i movimenti del corpo di suo padre. Chiuse gli occhi e cercò di pensare ad altro. Ad altre cose, cose buone e piene di tranquillità, cose che avevano un buon odore, cose serene e lontane.

Quando aprì gli occhi lui se n'era andato; stava seduto a tavola. «Ehi» fece a sua moglie che si avvicinava con la casseruola. «Sta mettendo su

delle belle tette.»

Rose Reynolds non disse nulla.

«Sta crescendo» disse lui, e si tirò su le maniche per mangiare.

3

«Gordon» disse. Ma non era David Gordon. Era stata sua madre ad aprire la porta. Aveva scrutato nell'oscurità della notte, accennando un sorriso alla ragazza sulla veranda.

«Mary Anne, come mai?» disse la signora Gordon. «Che sorpresa.»

«Dave è in casa?» Jeans e giacca di stoffa, era uscita subito dopo cena. Provava una gran voglia di fuggire via, e aveva l'annuncio nella borsetta.

«Hai già cenato?» chiese la signora Gordon. Arrivava un caldo odore di cena. «Vado di sopra a vedere se è ancora in camera sua.»

«Grazie» disse Mary Anne, sospirando d'impazienza. Sperava che fosse ancora in casa perché avrebbe reso le cose più facili, poteva andare al Wren da sola, ma con qualcuno accanto era meglio.

«Non vuoi entrare?» Sembrava naturale, alla donna, che la fidanzata di suo figlio entrasse; tenne la porta aperta, ma Mary Anne rimase dov'era.

«No» disse lei. Non aveva tempo, era completamente presa dal suo bisogno di agire. Dannazione, pensò, l'auto non c'è. Il garage dei Gordon era vuoto e dunque Dave era fuori. Bene, questo era tutto.

«Chi è?» risuonò l'ospitale voce di Arnold Gordon, che si materializzò sulla soglia con giornale, pipa e ciabatte ai piedi. «Mary, dai entra. Perché mai devi rimanere in piedi là fuori?»

«Dave non è in casa, vero? Non fa niente, volevo solo vedere...» disse mentre scendeva i gradini.

«Non entri? Giusto per stare un po' con noi, Mary. Senti, che ne dici di una torta col gelato e di due chiacchiere?»

«È così tanto che non ci vediamo» aggiunse la signora Gordon.

«Arrivederci» disse Mary Anne. Cara, pensò, sapessi come funziona bene il tagliauova che ho appena comprato. Dovete assolutamente prenderlo anche voi quando vi sistemerete casa. Avete già fissato una data? Prendi un altro po' di gelato.

«Dave è alla riunione della Camera di Commercio degli studenti» disse Arnold, uscendo sulla veranda. «Come te la passi? E i tuoi come stanno?»

«Bene» rispose, chiudendosi il cancelletto alle spalle. «Se Dave mi dovesse cercare, sono al Wren. Lui capirà.»

Le mani nelle tasche del giacchetto, cominciò a camminare in direzione del Lazy Wren.

Il bar era pieno di fumo, di confusione e di gente che beveva. Si fece largo tra i tavoli, oltrepassò gli individui ammassati attorno al palco e andò al pianoforte.

Al piano c'era Paul Nitz, che suonava negli intervalli. Un mozzicone di sigaretta tra le labbra e lo sguardo fisso nel vuoto, Nitz era un giovane dall'aria sparuta e con i capelli biondi e arruffati. Picchiava sui tasti con le lunghe dita stando praticamente accasciato sullo strumento. Perso nel suo stato di trance, salutò la ragazza con un sorriso.

«Mi era sembrato di sentir parlare Buddy Bolden» mormorò, e nel corso dell'esecuzione infilò un accenno al vecchio motivo Dixie. L'elaborato e sommesso tema musicale si perse però nel tema dominante: il pezzo bop *Sleep.*

Gli ammiratori riuniti attorno al piano ad ascoltare le divagazioni di Nitz non erano molti. Gli occhi mezzi chiusi, il pianista fece un cenno d'intesa a uno di loro; questi gli rispose e insieme cominciarono a muovere la testa.

«Sì» disse Nitz. «Ero sicuro di averlo sentito, proprio come adesso vedo te. Hai novità, Mary?»

«Cosa?» disse lei, appoggiandosi al piano.

«Ti cola il naso.»

«Fuori fa freddo» rispose, strofinandosi il naso con il bordo della mano. «Canterà tra poco?»

«Freddo» fece eco Nitz. Smise di suonare e quei pochi ammiratori che sostavano intorno al piano si dispersero per il locale. Il gruppo vero e proprio aspettava pazientemente sul palco. «A te non importa» disse alla ragazza. «Tu non ci sarai. Minori. Il mondo è pieno di minori. T'importa se suono? Verrai ad ascoltarmi?»

«Certo, Paul» disse lei con simpatia.

«Sono una mezza sega. Sono una mezza sega che a malapena si riesce a sentire.»

«È vero» disse lei, sedendosi sul panchetto dietro di lui. «E certe volte non ti si può nemmeno ascoltare.»

«Sono un silenzio musicale. In mezzo a momenti di grandezza.»

Mary Anne si era un po' calmata e diede un'occhiata in giro per il locale, studiando la gente, ascoltando. «C'è un buon gruppo stasera.»

Nitz le passò i resti di un spinello spento. «Lo vuoi? Prendilo, fai la poco di buono. Rovinati un po'.»

Lei lasciò cadere la sigaretta sul pavimento. «Voglio un tuo consiglio.» Visto che ci si trovava.

Alzandosi in piedi, Nitz disse: «Non ora. Devo andare al bagno.» Si avviò barcollando. «Poi torno.»

Era rimasta sola e pigiò senza entusiasmo sui tasti del piano con il desiderio che Paul tornasse. Lui, almeno, era una presenza benevola; lo poteva consultare perché non pretendeva niente da lei. Chiuso nelle sue ossessioni private, passava il tempo a coprire lemme lemme il tratto che divideva il Wren e il suo monolocale, a leggere romanzi western e a comporre pezzi bop al piano.

«Dov'è il tuo amico?» Nitz tornò con passo pesante e si sistemò alle spalle della ragazza. «Quel ragazzino agghindato.»

«Gordon. È alla riunione della Camera di Commercio degli studenti.»

«Lo sapevi che una volta facevo parte della Prima Chiesa Battista di Chickalah, in Arkansas?»

Mary Anne non era interessata al passato. Rovistò nella borsetta e tirò fuori l'annuncio che aveva tagliato dal *Leader*. «Guarda» disse allungando a Nitz il pezzo di carta. «Che ne pensi?»

Lui studiò a fondo l'annuncio, quindi glielo restituì. «Ho già un lavoro.»

«Non per te. *Per me*.» Inquieta, mise via l'annuncio e chiuse la borsetta. Era, ovviamente, il nuovo negozio di dischi su Pine Street; aveva notato che lo stavano ristrutturando. Ma non avrebbe potuto andarci fino a domani ed era logorata dalla tensione.

«Ero un membro con una buona reputazione» disse Nitz. «Poi mi sono rivoltato contro Dio. Accade d'un botto; un giorno ero salvo e poi...» Scrollò le spalle fatalisticamente. «D'un botto fui spinto ad abbandonare Gesù. Una cosa davvero strana. Quattro altri membri della chiesa mi seguirono all'altare. Per un po' ho girato l'Arkansas convincendo la gente ad abbandonare la religione. Andavo dietro a quei carrozzoni che vagano per l'America di domenica e gli piombavo addosso rovinandogli la festa. Predicavo la santificazione del lunedì, in un certo senso.»

«Ci andrò domattina» disse Mary Anne. «Prima che lo faccia qualcun altro. Dovranno chiamare, ma io so dov'è. Andrei bene per un lavoro come quello.»

«Sicuro» convenne Nitz.

«Avrò la possibilità di parlare con la gente... invece di stare seduta in un ufficio a battere lettere. Un negozio di dischi è un bel posto e c'è sempre movimento. Succede sempre qualcosa.»

«È una fortuna per te che Eaton sia uscito.» Taft Eaton era il proprietario del Wren.

«Non ho paura di lui.» Un negro stava attraversando il locale e lei si rizzò all'istante sul panchetto del piano. E si dimenticò di Nitz che era alle sue spalle, perché c'era lui, il negro.

Era un omone con la pelle di un nero bluastro. Una pelle tutta luccicante e - si immaginò lei - liscissima. Si fermò, un cedimento improvviso di quel corpo muscoloso che era un'estensione fisica della sua personalità; una personalità che l'avvolgeva e che lei riusciva a percepire anche solo a guardarlo da così lontano. I suoi capelli impomatati, spessi e crespi, erano minuziosamente curati. Salutò con un cenno del capo diverse coppie; inclinò la testa verso coloro che lo aspettavano sul palco e poi proseguì, imponente nella sua dignità.

«Eccolo» disse Nitz.

Lei annuì.

«Quello è Carleton B. Tweany» aggiunse Nitz. «Canta.»

«È grosso» osservò lei con gli occhi puntati. «Gesù» disse. «Guardalo.» Stava male solo a vederlo, a immaginarselo. «Potrebbe sollevare un camion.»

Era passata una settimana da quando lo aveva adocchiato per la prima volta. Sulla Sesta Strada, il giorno in cui aveva cominciato a esibirsi al Wren. Dicevano che fosse venuto giù da East Bay, da un locale di El Cerrito. In quell'intervallo di tempo lei lo aveva soppesato, valutato, assorbito da lontano, per quel tanto che le era stato possibile.

«Ancora intenzionata a conoscerlo?» chiese Nitz.

«Sì» disse lei e rabbrividì.

«Sei proprio su di giri stasera.»

Diede una gomitata a Nitz e insisté. «Chiedigli di venire. Dai, per favore.»

Si stava avvicinando al piano. Individuò prima Nitz e poi, con quei suoi grandi occhi scuri, posò lo sguardo su di lei. Mary Anne si accorse che l'aveva notata, che cominciava a rendersi conto della sua esistenza. Rabbrividì un'altra volta, come se fosse appena uscita da una doccia fredda. Chiuse gli occhi per un istante... e quando li riapri lui non c'era più. Se n'era andato con il suo drink in mano.

«Ehi» disse Nitz, senza convinzione. «Siediti.»

Tweany si bloccò. «Devo fare una telefonata.»

«Un secondo solo, bello.»

«No, devo chiamare.» C'era un tono di esasperato sussiego nella sua voce. «Lo sai che ho la testa piena di problemi.»

«Giocare a golf con il presidente» disse Nitz a Mary Anne.

Si alzò in piedi, i palmi poggiati sopra il pianoforte, e si sporse in avanti. «Siediti.»

Lui indugiò con lo sguardo su di lei. «Problemi» disse e alla fine prese una sedia vuota da un tavolo vicino, la trascinò con la mano e si sedette accanto a Mary Anne. Lei si riabbassò lentamente, conscia di quanto le fosse vicino, conscia, in una sorta di bramosia controllata, che si era fermato per lei. Essere venuta in quel posto non era stata una perdita di tempo, in fondo. Era suo. Per un po', almeno.

«Che problemi?» lo interrogò Nitz.

L'intensità della preoccupazione di Tweany aumentò. «Sono al terzo piano. C'è lo scaldabagno lassù, quello per tutto il palazzo.» Si studiò le sue unghie curate e disse: «La ruggine ha aperto una crepa sul fondo e adesso c'è una perdita. Cola acqua sui tubi del gas e sul pavimento.» La voce gli si riempì d'indignazione. «Mi rovinerà i mobili.»

«Hai chiamato la padrona di casa?»

«Naturalmente» disse Tweany aggrottando la fronte. «Avrebbe dovuto farsi vivo un idraulico. Le solite scuse.» Ammutolì per il malumore.

«Lei è Mary Anne Reynols» disse Nitz indicando la ragazza.

«Come va, signorina Reynolds?» disse Tweany, con un cenno formale del capo.

Mary Anne disse: «È proprio forte come canta.»

Le scure sopracciglia dell'uomo si mossero. «Davvero? Grazie.»

«Vengo qua tutte le volte che posso.»

«Grazie. Sì, credo di averla notata. Diverse sere, in effetti.» Tweany si agitò. «Devo andare a telefonare. Non voglio ritrovarmi con il divano rovinato.»

«Un mohair tasmaniano d'importazione» mormorò Nitz. «La vecchia e crespa peluria dell'estinta capra d'Angora.»

Tweany era in piedi. «Felice di averla conosciuta, signorina Reynolds. Spero di vederla ancora.» Se ne andò in direzione della cabina telefonica.

«La *verde* e crespa peluria di capra d'Angora» aggiunse Nitz.

«Che ti succede?» domandò Mary Anne, infastidita dalla nenia dissenziente di Nitz. «Ho letto di uno scaldabagno che è esploso e ha ammazzato un intero gruppo di bambini.»

«L'hai letto in una pubblicità, la pubblicità della Prudential. I sette sin-

tomi del cancro. Perché dovrei assicurare il tetto?» Nitz sbadigliò. «Basta usare tubi di alluminio... tengono lontani i parassiti.»

Mary Anne cercò di seguire Tweany con lo sguardo, ma lo perse di vista; la cortina di fumo lo aveva inghiottito. Si chiese come potesse essere conoscere uno come lui, avere accanto un uomo di quella stazza.

«Ti sbagli» disse Nitz.

Lei scattò. «Su cosa?»

«Su di lui. Lo capisco dal tuo sguardo... ecco che parti un'altra volta. Hai un altro piano.»

«Che piano?»

«È sempre così. Te ne stai sempre da qualche parte con le mani ficcate nelle tasche del giacchetto. Sempre lì a rimuginare con l'occhio torvo e preoccupato. Ad aspettare che si faccia vedere qualcuno. Qual è il problema, Mary Anne? Sei abbastanza sveglia; puoi badare a te stessa. Non hai bisogno di un coraggioso Sir Beicapelli che ti protegga.»

«Ha portamento» disse lei. Stava ancora con l'occhio puntato; Tweany doveva ricomparire per forza. «È una cosa fondamentale, secondo me. Contegno e bel portamento.»

«Com'è tuo padre?»

Lei scrollò le spalle. «Non sono affari tuoi.»

«Mio padre» disse Nitz «mi cantava belle canzoni per la buonanotte.»

«Buon per te» rispose lei.

«I papà lo fanno» mormorò Nitz. «Mum, mum, mum» sfumò con aria assonnata. «Oh, vedo arrivare la mia bara.» Batté sul pianoforte con una moneta e sbadigliò.

Mary Anne si chiese come Nitz potesse pensare a dormire quando c'erano così tante cose di cui preoccuparsi. Nitz sembrava aspettarsi che in qualche modo le cose si sarebbero sistemate da sole. Lo invidiava. Desiderò, all'improvviso, di riuscire a lasciarsi andare per un istante, un rilassamento abbastanza lungo da coltivare piacevoli illusioni.

Le ritornò alla mente il frammento di un ritmo sepolto nel passato, una terrificante ninnananna. Non l'aveva mai dimenticata.

... Se un giorno dovessi morire prima del risveglio...

«Non credi in Dio?» chiese a Nitz.

Lui aprì un occhio. «Credo in tutto. In Dio, negli Stati Uniti, nell'arte del potere.»

«Non sei di grande aiuto.»

Carleton Tweany era riapparso in un angolo del bar. Stava chiacchieran-

do con i clienti; si spostava da un tavolo all'altro con indulgenza e superiorità.

«Non prestargli attenzione» borbottò Nitz. «Se ne andrà.»

La figura di Carleton Tweany si avvicinò e Mary Anne si tese nuovamente. Nitz irradiava disapprovazione, ma lei era ben lungi dal preoccuparsene; ci si era rassegnata. Con un movimento rapido, scattò in piedi. «Signor Tweany» disse, e i suoi sentimenti dovettero trasparire dal tono della voce, perché lui si fermò.

«Sì, Mary Anne?» disse lui.

Di punto in bianco si era innervosita. «Come va... col suo scaldabagno?»

«Non so.»

«Che ha detto la padrona di casa? Non l'ha chiamata?»

«L'ho chiamata, sì. Ma non sono riuscito a mettermi in contatto con lei.»

Col fiato sospeso, per paura che se ne andasse, domandò: «Be', e cosa farà?»

Le labbra dell'uomo si contrassero e, a poco a poco, sul suo sguardo calò una patina ombrosa. Si voltò verso Paul Nitz che era ancora accasciato sul panchetto del pianoforte e disse: «Fa sempre così?»

«Quasi sempre. Mary vive in un universo di pentole gocciolanti.»

Lei arrossì. «Sto pensando alla gente di sotto» disse sulla difensiva.

«Che gente?» chiese Tweany.

«Lei abita all'ultimo piano, no?» Non lo aveva ancora perduto, ma stava per sgusciarle via. «Gocciolerà in quello di sotto. E rovinerà pareti e soffitto.»

Tweany fece per andarsene. «Possono chiedere i danni alla padrona di casa» disse liquidando l'argomento.

«Tra quanto avrà finito di cantare?» chiese Mary Anne, correndogli dietro.

«Due ore» sogghignò con aria di superiorità.

«Due ore! Forse saranno morti tra due ore.» Ebbe una visione di caos. Scaldabagni a gas che eruttavano acqua, tavole frantumate e, dietro ogni cosa, il crepitio del fuoco. «Farebbe meglio ad andarci adesso. Può cantare più tardi. Non è giusto nei confronti degli altri. Magari ci sono dei bambini al piano di sotto. Ci sono dei bambini?»

Il divertimento di Tweany si era dissolto in esasperazione; non gradiva che gli si dicesse cosa fare. «La ringrazio per il suo interessamento.»

«Andiamo.» Aveva preso la sua decisione.

La guardò a bocca aperta, inebetito. «Che sta dicendo, Mary Anne?»

«Andiamo!» Lo aveva afferrato per la manica e lo stava trascinando verso la porta. «Dove ha la macchina?»

Tweany era indignato. «Sono perfettamente in grado di gestire la situazione.»

«Al parcheggio? L'ha messa nel parcheggio?»

«Non ce l'ho la macchina» ammise imbronciato; la sua Buick convertibile giallo e crema gli era stata confiscata di recente.

«È lontano?»

«Non molto. Tre o quattro isolati.»

«Andiamo a piedi.» Era determinata a restare entro il raggio fisico di Tweany e, in quest'emergenza, aveva fatto completamente suo il problema che angustiava il negro.

«Viene anche lei?»

«Certo» disse e si avviò.

Tweany la seguì con riluttanza. «Il suo interessamento non è necessario.» Dietro a lei, la sua figura sembrò espandersi, diventare più alta e più eretta. Era una confederazione tormentata. Un impero dai confini in subbuglio. Ma lei lo aveva smosso e spinto all'azione; presa dal suo bisogno di lui, lo aveva incitato ad accorgersi di lei.

Tenendo la porta aperta, disse: «Basta perdere tempo. Torniamo dopo; canterà più tardi.»

4

Percorsero stancamente la zona commerciale del quartiere povero senza che nessuno dei due avesse molto da dire. Il buio dei negozi chiusi lasciò presto il posto a case e appartamenti. Case che erano vecchi edifici.

«Qui abita la gente di colore» disse Tweany.

Mary Anne annuì. Non era più emozionata come prima e si sentiva stanca.

«È qui che abito» disse Tweany.

«Vorrà scherzare?»

Lui la guardò con curiosità. «Non si rilassa mai, Mary Anne?»

«Sì che mi rilasso» disse lei. «Quando mi sento bene e preparata alle situazioni.»

Lui rise sonoramente. «Non ho mai incontrato una persona come lei.» Ora che avevano lasciato il Wren si era aperta una breccia nel suo formalismo. Stava diventando più espansivo e cominciò a gustarsi il piacere di

passeggiare di sera lungo un marciapiede deserto.

«Le piace la musica, vero?» disse.

Lei alzò le spalle. «Certo.»

«Ci sono stati dei conflitti tra me e Nitz. Lui preferisce rimanere legato a un genere più popolare di jazz. Avrà notato che il mio desiderio è invece quello di introdurre una forma musicale più raffinata.»

Mary Anne ascoltava senza starlo veramente a sentire. La sua voce profonda la rassicurava, scacciava un po' del suo disagio. Ed era quanto le bastava.

La presenza dei negri l'aveva sempre cullata. Nel mondo dei negri sembrava esservi più calore e meno situazioni conflittuali, quel genere di situazioni che aveva conosciuto in casa. Le era sempre risultato facile parlare con i negri, perché erano come lei; anche loro vivevano all'esterno, in un mondo a parte.

«Non può nemmeno andare in un sacco di posti» disse lei ad alta voce.

«Che dice?»

«Ma è così bravo. Come ci si sente a saper cantare? Vorrei saper fare qualcosa del genere.» Si ricordò dell'annuncio infilato nella borsetta e la sua inquietudine aumentò. «Ha studiato da qualche parte? In una scuola?»

«Al conservatorio» disse Tweany. «Il mio talento fu notato presto.»

«Appartiene anche alla Chiesa Battista?»

Tweany fece un sorriso indulgente. «No, certo che no.»

«Dov'è nato?»

«Qui in California. Ho fatto della California la mia casa permanente. La California è uno stato ricco... ha possibilità sconfinate.» A conferma di quanto diceva, indicò la manica della sua giacca. «Questo abito mi è stato confezionato su misura. Disegnato e tagliato da una ditta specializzata di Los Angeles.» Fece scorrere le dita sulla cravatta di seta dipinta a mano. «I vestiti sono importanti.»

«Perché?»

«Perché la gente capisce che hai gusto. I vestiti sono la prima cosa che la gente nota. Come donna, deve rendersene conto.»

«Immagino di sì.» Ma non le importava; i vestiti, per lei, erano un dovere civico intessuto d'impeccabilità e atteggiamento.

«È una bella serata» osservò Tweany.» Si era spostato per camminare sul lato della strada, un gesto di galanteria. «Abbiamo un clima eccellente qui in California.»

«È mai stato altrove, fuori della California?»

«Ma certo.»

Mary Anne disse: «Quanto mi piacerebbe poter viaggiare.»

«Quando hai visto le solite grandi città capisci una cosa fondamentale. Sono tutte uguali.»

Lei accettò quelle parole, ma il suo desiderio rimase intatto. «Mi piacerebbe andare da qualche parte, in qualche posto migliore.» Era il miglior modo in cui potesse esprimere la sua idea; un'idea non chiara. «Quale potrebbe essere un posto migliore? Mi faccia il nome di un posto veramente carino, dove la gente è carina.»

«New York ha un suo fascino.»

«La gente è carina, laggiù?»

«New York ha alcuni tra i più bei musei e teatri lirici al mondo. C'è gente colta.»

«Capisco.»

Facendo strada alla ragazza, Tweany disse: «È questa. La mia casa.» Al profilarsi dell'edificio, la sua momentanea espansività si guastò. «Non è un granché a vedersi, ma... il difetto della buona musica è il suo scarso interesse commerciale. Una persona deve scegliere tra ricchezza e integrità artistica.»

Una buia scala esterna portava dal cortile al terzo piano. Mary Anne procedette a tastoni nell'oscurità; davanti a lei c'era Tweany e alla sua sinistra la casa. Passarono accanto a un barile per raccogliere l'acqua piovana pieno di giornali che si decomponevano a mollo. Subito dopo veniva una fila di latte d'olio arrugginite e quindi gli scalini. Il legno gemeva e cedeva sotto i piedi; Mary Anne si strinse alla balaustra e rimase attaccata alle costole di Tweany.

Entrati nell'appartamento, Tweany la guidò dall'ingresso alla cucina. Lei si guardò attorno stupita; vedeva un gran disordine di mobili e sagome indistinte. Tutto era confuso in una macchia di ombre, niente che si potesse distinguere veramente. Finché la luce si accese.

«Scusi per le cose in giro» mormorò Tweany. La lasciò in piedi in cucina mentre si spostava da una stanza all'altra come un gatto. Le sue cose sembravano al sicuro; nessuno gli aveva rubato le camicie; nessuno gli aveva scompigliato i panni; nessuno gli aveva bevuto il whisky.

In cucina c'era una piccola pozza d'acqua; il linoleum portava le umide tracce della catastrofe. Ma lo scaldabagno era stato riparato e il grosso si era asciugato.

«Bene» disse Tweany. «Hanno fatto un buon lavoro.»

Con calma, constatato che il suo allarmismo si era rivelato inutile, Mary Anne curiosò in giro. Studiò gli armadietti coi libri e scrutò fuori delle finestre. L'appartamento era molto in alto; si riusciva a vedere l'altra parte della città. Lungo l'orizzonte correva una scia di luci giallo chiaro.

«Che sono quelle luci?» gli chiese.

«Una strada, forse» rispose lui con indifferenza.

Mary Anne respirò; c'era un vago odore di muffa nell'appartamento. «Vive in un posto interessante. Non ho mai visto un posto come questo. Io sto ancora a casa coi miei genitori. Mi dà un sacco di idee per il mio appartamentino... sa?»

«Be', avevo ragione» disse Tweany accendendosi una sigaretta.

«Immagino sia venuto l'idraulico.»

«Era un problema da niente, in fondo.»

«Mi spiace» disse lei, con un senso insicurezza. «Pensavo alla gente di sotto. Ho letto un annuncio, una volta. La pubblicità di una compagnia di assicurazioni che parlava di uno scaldabagno che era esploso.»

«Potrebbe comunque togliersi il giacchetto, visto che c'è.»

Se lo tolse e lo poggiò sul bracciolo di una poltrona. «Credo di averla fatta andar via dal Wren per niente.» Le mani nelle tasche posteriori dei jeans, tornò alla finestra.

«Birra?»

«Va bene» annuì lei. «Grazie.»

«Birra della Costa Est.» Tweany le riempì un bicchiere. «Si sieda.»

Lei si sedette, tenendo il bicchiere in modo impacciato. Era freddo e umido, con gocce di condensa.

«Non sapeva nemmeno se di sotto c'era qualcuno» disse Tweany. Si era impuntato e intendeva insistere. «Cosa le ha fatto pensare che ci fosse qualcuno?»

Fissando il pavimento, Mary Anne mormorò: «Non so. Ci ho pensato e basta.»

Tweany si sistemò sul bordo di un tavolo pieno di roba; la guardava dall'alto ora, da una posizione di autorità. La ragazza sembrava davvero piccola in confronto a lui, e decisamente giovane. Con quei jeans e quella camicia di cotone avrebbe potuto essere un'adolescente.»

«Quanti anni ha?» domandò Tweany.

Le sue labbra si mossero appena. «Venti.»

«È solo una ragazza.»

Era così. Lei stessa si sentiva una ragazzina; percepì che la stava guardando con occhio beffardo, che era sul punto di sottoporla al supplizio di una lezione di vita. Stava per essere rimproverata.

«Deve crescere» disse Tweany «Ha un sacco di cose da imparare.»

Mary Anne si alzò. «Per carità, crede che non lo so? Io *voglio* impararle, queste cose.»

«Vive qui in città?»

«Naturalmente» disse lei con amarezza.

«Va a scuola?»

«No. Lavoro in una schifosissima e scalcinata fabbrica di mobili cromati.»

«E cosa fa?»

«La stenografa.»

«Le piace?»

«No.»

Tweany la contemplò. «Ha del talento?»

«Cosa intende?»

«Dovrebbe fare qualcosa di creativo.»

«Voglio solo andare da qualche parte dove possa stare con della gente che non mi deluda.»

Tweany si spostò e accese la radio. La voce di Sarah Vaughan si diffuse nel soggiorno. «Deve avere avuto delle belle batoste in passato» disse lui tornando a sedersi dov'era prima e a dominarla dalla sua prospettiva privilegiata.

«Non so. Non me la sono passata così male.» Sorseggiò la sua birra, «Perché la birra dell'Est costa più di quella di qui?»

«Perché è migliore.»

«Pensavo fosse per i costi di trasporto.»

«Davvero?» Era ricomparso quel suo tono di sprezzante severità.

«Vede. Non ho mai avuto la possibilità di scoprire le cose. Dov'è che si scoprono cose del genere?»

«Nel corso di una vita piena di esperienze. Un gusto raffinato lo si acquista con gli anni. Per certa gente la birra dell'Est ha esattamente lo stesso sapore di quella dell'Ovest.»

A Mary Anne non piaceva la birra di nessun tipo. Sorseggiava la sua per dovere, desiderando, in un modo vago, di essere più grande, di avere visto di più e fatto di più. Si rendeva conto della sua ordinarietà in confronto a Carleton Tweany.

«Come ci si sente a essere un cantante?»

«Nell'arte» le disse Tweany «c'è una soddisfazione spirituale che va oltre il successo materiale. La società americana è interessata solo ai soldi. È meschina.»

«Canti qualcosa per me» disse Mary Anne all'improvviso. «Voglio dire,» mormorò «mi piace ascoltarla.»

«Tipo cosa?» Sollevò un sopracciglio

«Canti *Water Boy*.» Gli sorrise. «Mi piace... L'ha cantata al Wren, una sera.»

«È una delle sue preferite, quindi?»

«L'abbiamo cantata una volta al liceo. Anni fa, in un'assemblea.»

Il turbinio dei pensieri la riportò indietro alla vita di prima, quando lei, gonnellino scozzese e camicetta, marciava in riga da una classe all'altra. Disegni a pastelli, gli eventi di quel periodo, le esercitazioni per gli attacchi aerei durante la guerra...

«Era meglio» decise. «Durante la guerra. Perché non è più come allora?»

«Quale guerra?»

«Quella coi nazisti e i giapponesi. Dov'era lei?»

«Ho prestato servizio nel Pacifico.»

«Facendo cosa?» La sua curiosità si ridestò all'istante.

«L'infermiere.»

«È divertente lavorare in un ospedale? Come c'è capitato?»

«Mi sono arruolato.» Non aveva mai tenuto in gran considerazione ciò che aveva fatto durante la guerra; ne era uscito così come c'era entrato: con la paga di soldato semplice di ventuno dollari al mese.

«Com'è diventato infermiere?»

«Fai dei corsi, come per qualsiasi altra cosa.»

Il volto di Mary Anne s'illuminò. «Deve essere meraviglioso poter dedicare la vita a qualcosa di reale e importante. Una causa, curare la gente.»

«Fare il bagno a dei vecchi per poi asciugarli. Non c'è nulla di divertente» disse Tweany con disgusto.

L'interesse di Mary Anne svanì. «No» ammise, condividendo quella ripugnanza. «Non mi piacerebbe. Ma non sarebbe così tutto il tempo, no? Il compito principale dovrebbe essere curare la gente.»

«Cosa c'era di così bello nella guerra?» disse Tweany. «Non ha mai visto una guerra, signorina. Non ha mai visto un uomo venire ucciso. Io sì. La guerra è una cosa orribile.»

Non era quello che intendeva lei, ovviamente. Pensava all'unanimità che

si era creata durante la guerra, la scomparsa di qualunque ostilità interna. «Mio nonno è morto nel 1940» disse lei come pensando ad alta voce. «Aveva l'abitudine di tenere una mappa della guerra, una grande mappa a parete. Ci metteva degli spilli sopra.»

«Sì» annuì Tweany, impassibile.

Ma lei era profondamente commossa, perché per lei nonno Reynolds era stato una persona di grande importanza; si era preso cura di lei. «Mi spiegava sempre di Monaco e dei cecoslovacchi» disse. «Li amava, i cecoslovacchi. Poi morì. Avevo...» Fece il conto. «Avevo sette anni.»

«Era molto piccola» mormorò Tweany.

Nonno Reynolds aveva amato i cecoslovacchi e lei aveva amato lui; e, forse, il nonno era il solo essere umano per cui avesse mai provato un affetto reale. Suo padre era un pericolo, non una persona. A partire da una certa notte in cui lei era tornata a casa tardi e lui, nel soggiorno, l'aveva presa. Presa nel vero senso della parola, non per gioco. Da quella notte lei aveva avuto paura. E lui, il piccolo uomo sogghignante, lo sapeva. E ci godeva.

«Ed lavorava in un impianto difensivo a San José» disse lei. «Ma mio nonno stava a casa; era vecchio. Era stato proprietario di un ranch nella Sacramento Valley. Ed era alto.» Si sentiva scivolare via, lasciandosi andare al flusso dei suoi pensieri. «Mi ricordo che... mi sollevava sempre e mi faceva dondolare in aria. Era troppo vecchio per guidare; da ragazzo aveva un cavallo.» Le brillarono gli occhi. «E portava un panciotto, e un grosso anello d'argento che aveva comprato da un indiano.»

Tweany si alzò e camminò per l'appartamento, tirando giù le tendine delle finestre. Si allungò sopra Mary Anne per arrivare alla finestra che era alle sue spalle. Sapeva di birra, amido e deodorante per uomini. «È una bella ragazza.»

Quelle parole la scossero un po' dai suoi pensieri. «Sono troppo magra.»

«Non ha niente che non vada» insisté lui, guardandole le gambe. Istintivamente, lei le piegò sotto di sé. «Lo sa?» domandò lui con una voce stranamente roca.

«Forse.» Si agitò... si stava facendo tardi. Domani mattina doveva alzarsi presto; doveva essere sveglia e fresca quando sarebbe andata a chiedere per l'annuncio. Al pensiero, strinse la presa sulla borsetta.

«È un'amica di Nitz?» chiese Tweany.

«Immagino di sì.»

«Le piace?» Si piazzò davanti a lei, il corpo inerte. «Le piace Nitz? Mi

risponda.»

«È a posto» disse lei, sentendosi a disagio.

«È piccolo.» Gli occhi dell'uomo erano pieni di vivacità. «Scommetto che preferisce gli uomini grossi.»

«No» disse lei con irritazione. «Non ci bado.» La testa aveva cominciato a farle male e la vicinanza di Tweany sembrava opprimerla. E odiava quel suo odore di birra: le ricordava Ed. «Perché non dà una pulita a questo posto?» domandò, scansandosi da lui. «È un casino terribile. Rifiuti dappertutto.»

Lui si rimise a sedere con il muso lungo.

«È terribile.» Mary si alzò in piedi e raccolse borsa e giacchetto. L'appartamento non era più così interessante; biasimava Tweany per averlo ridotto in quello stato. «Puzza» disse. «Ed è tutto in disordine e scommetto che l'impianto elettrico è conciato male.»

«Sì» disse Tweany. «L'impianto elettrico è conciato male.»

«Perché non lo sistema? È pericoloso.»

Tweany non disse nulla.

«Chi pulisce?» domandò lei. «Perché non fa venire qualcuno?»

«Ho una donna che viene.»

«Quando?»

«Una volta ogni tanto.» Controllò il suo orologio da polso incastonato di rubini. «Dovremmo essere già rientrati a quest'ora, signorina Mary Anne.»

«Credo di sì. Devo alzarmi presto domani.» Lo osservò mentre le andava a prendere il giacchetto; si era ritirato nuovamente nel suo guscio di formalità, ed era colpa sua. «Sono felice che il suo scaldabagno sia a posto» disse, come una specie di scusa.

«Grazie.»

Mentre percorrevano la strada nella notte buia, Mary Anne disse, «Domani vado a caccia di lavoro.»

«Sì?»

«Voglio lavorare in un negozio di dischi.» Percepiva il suo disinteresse, e voleva riportarlo indietro. «In quel nuovo posto che stanno aprendo.» L'aria di quell'ora tarda la fece tremare.

«Che succede?»

«Un po' di sinusite, credo. Dovrei stendermi al caldo. Gli sbalzi di temperatura mi fanno male.»

«Si riprenderà?» le chiese. Erano giunti al limite della zona commerciale; in fondo alla strada di negozi chiusi, la ragazza distinse il bagliore rosso

del Wren.

«Sì» disse lei. «Andrò a casa e mi metterò a letto.»

«Buona notte» disse Tweany e si avviò.

«Mi auguri buona fortuna» gli gridò, sentendo improvvisamente bisogno di fortuna. Fu assalita dalla solitudine e dovette sforzarsi per imporsi di non correrglì dietro.

Tweany salutò con la mano e proseguì per la sua strada. Per un attimo, gli occhi pieni d'ansia, Mary Anne rimase a guardare la figura del negro che rimpiccioliva. Poi, stringendo la borsetta, si voltò in direzione del suo quartiere.

5

Alle otto e mezza del mattino seguente Mary Anne entrò nella cabina del telefono della cremeria Eickholz e fece il numero della California Readymade Furniture. Rispose Tom Bolden.

«Fammi parlare con Edna» disse Mary Anne.

«Che? Cosa vuoi?»

Quando ebbe in linea la signora Bolden, Mary Anne le spiegò: «Mi spiace, ma non posso venire al lavoro oggi. Ho le mie cose e mi danno sempre un sacco di noie.»

«Capisco» disse la signora Bolden, con una voce neutra che non esprimeva né dubbio né convinzione e si limitava a prendere atto di un qualcosa di inevitabile. «Be', non possiamo farci granché. Ti sarai rimessa in piedi per domani?»

«La terrò informata» disse Mary Anne, che stava già attaccando. All'inferno, pensò. Tu, la tua fabbrica e le tue sedie cromate.

Lasciò la cremeria. Percorse frettolosamente il marciapiede, i tacchi alti che picchiavano sul selciato, consapevole del suo aspetto, consapevole della sua pettinatura, del suo trucco accurato, dell'aroma del suo profumo. Aveva passato due ore a strigliarsi per bene e aveva mangiato solo un pezzo di toast con salsa di mele e bevuto una tazza di caffè. Era nervosa, ma non intimorita.

Al posto del piccolo nuovo negozio di dischi un tempo c'era stato il Fiorai Art Gift Shop. Dei falegnami stavano lavorando alacremente alla ristrutturazione, installavano l'impianto di illuminazione nel soffitto e stendevano la moquette. Un elettricista aveva parcheggiato il suo furgone e stava trascinando dei fonografi all'interno. C'erano scatole di dischi dap-

pertutto; nel retro un paio di operai stavano fissando pannelli insonorizzanti al soffitto di cabine d'ascolto in fase di completamento. I lavori in corso erano diretti da un uomo di mezza età che indossava una giacca di tweed.

Mary Anne attraversò la strada per poi arretrare lentamente, cercando di mettere a fuoco la figura che si stagliava sopra i falegnami. Agitando una bacchetta con l'impugnatura d'argento, l'uomo faceva avanti e indietro, dando istruzioni e dettando legge. Camminava come se il terreno si materializzasse sotto i suoi piedi. Stava creando il negozio dal quel caos di tessuti, tavole, fili elettrici, piastrelle. Era interessante osservare quell'uomo grande e grosso all'opera. Era lui Joseph R. Schilling? Decise di piantarla con quel suo aggirarsi furtivo e si avvicinò al negozio. Non erano ancora le nove.

Oltrepassò l'ingresso e si lasciò alle spalle la tranquillità della strada, ritrovandosi nel mezzo di un'attività febbrile. Oggetti grandi e imponenti erano stati ammassati in quel posto: avvertiva la tensione, quella rassicurante pressione che significava così tanto per lei. Mentre ispezionava un bancone appena finito, l'uomo con la giacca di tweed alzò lo sguardo e la vide.

«Lei è il signor Schilling?» chiese Mary Anne, un po' intimorita.

«Esatto.»

Tutto intorno i falegnami martellavano; c'era più rumore che alla California Readymade Furniture. Tirò un respiro profondo, inalando compiaciuta l'odore di segatura e della moquette che veniva srotolata. «Voglio parlarle» disse. Il suo stupore cresceva. «Questo è il suo negozio? A cosa serve tutto quel vetro?» Gli operai stavano portando delle lastre nel retro.

«È per le cabine» rispose. «Venga nel mio ufficio. Dove possiamo parlare meglio.»

Con riluttanza, si dimenticò dei lavori in corso e lo seguì lungo un corridoio e giù per una rampa di scale che portava a una stanza appartata nel seminterrato. Lui chiuse la porta e si voltò per guardarla in faccia.

Il primo impulso di Joseph Schilling era stato di mandare via la ragazza. Era visibilmente troppo giovane, non aveva più di vent'anni. Ma ne era intrigato. La ragazza era insolitamente attraente.

Era piccola e piuttosto ossuta, con i capelli castani e gli occhi chiari, quasi del colore della paglia. Il suo collo lo affascinò. Era lungo e liscio, un collo alla Modigliani. Aveva delle orecchie minuscole che non si allargavano neanche un po'. Portava orecchini d'oro cerchiati. La pelle era bella e pulita, vagamente abbronzata. Non c'era nessuno sfoggio di sessualità; il

corpo non era eccessivamente sviluppato e c'era un che di ascetico in lei, una linea austera fuori dal comune. Rinfrescante.

«Sta cercando lavoro?» chiese. «Quanti anni ha?»

«Venti.»

Schilling si massaggiò l'orecchio e considerò la risposta. «Che genere di esperienza ha?»

«Ho lavorato otto mesi per una compagnia finanziaria come addetta alla reception e dunque sono abituata ad avere contatti con il pubblico. E poi ho lavorato un anno scrivendo sotto dettatura. Sono dattilografa diplomata.»

«Quello non ha valore per me.»

«Non sia sciocco. Pensa di fare affari solo in contanti senza aprire delle linee di credito?»

«La mia contabilità verrà tenuta all'esterno» disse lui. «È questa la sua idea sul modo migliore di chiedere un lavoro?»

«Non sto chiedendo un lavoro. Lo sto *cercando*.»

Schilling ci rifletté, ma quella distinzione era inutile ai suoi occhi. «Che ne sa di musica?»

«So tutto quello che c'è da sapere.»

«Vuol dire di musica pop. Cosa direbbe se le chiedessi chi era Dietrich Buxtehude? Le dice niente questo nome?»

«No» si limitò a rispondere.

«Quindi lei di musica non sa niente. Mi sta facendo perdere tempo. Tutto quello che conosce sono i pezzi ai primi dieci posti della Hit Parade.»

«Non riuscirà a vendere gli hit» disse la ragazza. «Non in questa città.»

Sorpreso, Schilling chiese: «Perché no?»

«Hank è uno dei più attenti acquirenti di musica pop nel giro. Ci vengono da San Francisco, per cercare pezzi che hanno ordinato inutilmente in tutti negozi fino a LA.»

«E li trovano?»

«La maggior parte delle volte sì. Ma nessuno può beccarli tutti.»

«Com'è che sa tutte queste cose sul mercato dei dischi?»

Per un attimo la ragazza sorrise. «Crede che sappia molto sul mercato dei dischi?»

«Si comporta come se ne sapesse molto. Si dà arie di saperne.»

«Frequentavo un ragazzo che faceva il lavoro di fornitura per Hank. E mi piace la musica folk e pop.»

Entrato nel retro dell'ufficio, Schilling tirò fuori un sigaro, ne tagliò l'e-

stremità e l'accese.

«Qual è il problema?»

«Non so se potrebbe andar bene a stare dietro un banco. Cercare di dire alla gente quello che dovrebbe farsi piacere.»

«Davvero dovrei?» La ragazza rifletté e quindi scrollò le spalle. «Be', dipende da loro. Io potrei aiutarli. Certe volte la gente vuole essere aiutata.»

«Come si chiama?»

«Mary Anne Reynolds.»

Gli piacque come suonava quel nome. «Joseph Schilling.»

La ragazza annuì. «È quello che pensavo.»

«L'annuncio» disse lui «dava solo un numero di telefono. Ma lei è arrivata fin qui. Ha notato il negozio?»

«Sì» disse lei. La ragazza era avvolta dalla tensione. Schilling capiva quanto fosse importante.

«È nata qui?» chiese. «È una bella cittadina; mi piace. Certo, non è grande. Non c'è movimento.»

«È morta.» Mary Anne sollevò il volto e costrinse Schilling a misurarsi con la sua opinione. «Sia realistico.»

«Be',» fece lui «forse è morta per lei. Ne è stanca.»

«Non ne sono stanca. Solo, non ci credo.»

«Ci sono un sacco di cose in cui credere, qui; vada a sedersi nel parco.»

«A fare cosa?»

«Ad ascoltare!» disse con forza. «Vada fuori e ascolti... intorno a lei c'è tutto. Cose da vedere, suoni, odori corposi.»

«Quanto paga al mese?» chiese lei.

«Duecentocinquanta per cominciare.» Adesso era annoiato. «Torniamo alle cose concrete?» La concretezza non si accordava con l'impressione che si era fatto della ragazza. Anzi, si era fatto l'idea che non fosse affatto una persona concreta. Quello che lei stava cercando era un punto di riferimento. In qualche modo l'aveva messa in agitazione. «Per cinque giorni la settimana. Non è male.»

«In California una donna non può lavorare più di cinque giorni la settimana. E che mi dice di dopo? Fino a quanto salirà lo stipendio?»

«Duecentosettantacinque. Se le cose vanno»

«E se non vanno? Ho un buon posto adesso.»

Schilling girò per l'ufficio, fumando e cercando di ricordarsi quando e se una situazione di questo genere gli si fosse mai presentata prima. Era tur-

bato... l'intensità della ragazza lo colpiva. Ma era troppo vecchio per vedere il mondo sotto una luce sinistra, e troppe erano le cose semplici che gli piacevano. Gli piaceva mangiare bene; amava la musica e la bellezza e, se faceva ridere veramente, anche una barzelletta sporca. Gli piaceva essere vivo, e questa ragazza vedeva la vita come una minaccia. Ma il suo interesse per lei era cresciuto.

Poteva benissimo essere la ragazza che cercava. Era sveglia e sarebbe stata una lavoratrice efficiente. Ed era carina. Fosse riuscito a farla rilassare avrebbe portato una ventata d'aria fresca nel suo negozio.

«Le piacerebbe lavorare in un negozio di dischi?»

«Sì» disse lei. «Sarebbe interessante.»

«Entro l'autunno sarà pratica del mestiere.» Capì che era una che imparava in fretta. «Potremmo accordarci su un periodo di prova. Devo vedere... dopo tutto, lei è la prima ragazza con cui ho parlato.» Dal corridoio giunse il suono stridulo del telefono e lui sorrise. «Deve essere un'altra aspirante commessa.»

La ragazza non disse nulla. Ma sembrava ancor più assorta nella sua preoccupazione; era come certi animaletti dall'aria contrita, quelli che possono starsene raggomitolati in silenzio per delle ore.

«Sa che le dico?» disse Schilling, e perfino alle sue orecchie la voce suonò roca e impacciata. «Andiamo dall'altra parte della strada a prenderci qualcosa da mangiare. Non ho fatto colazione. È un buon ristorante quello?»

«Il Blue Lamb?» Mary Anne si mosse verso la porta. «Penso di sì. Caro. Non so se sono già aperti a quest'ora.»

«Vediamo» dichiarò Schilling, seguendola su per il corridoio. Era stato colto da un senso di spensieratezza, di avventura «Se è chiuso, andremo in qualche altro posto. Non posso assumerla senza sapere di più sul suo conto.»

Nella parte centrale del negozio i falegnami martellavano e battevano coprendo il trillo del telefono. L'elettricista, circondato da piatti e sistemi di altoparlanti, cercava invano di sentire la risposta degli amplificatori. Schilling afferrò la ragazza per il braccio.

«Stia attenta» l'avvisò giovialmente. «Faccia attenzione a quel groviglio di cavi.»

Il braccio della ragazza era saldamente nelle sue dita. Percepiva distintamente la natura dell'abito che indossava, il secco fruscio della lana verde lavorata a maglia. Camminandole al fianco, riusciva a cogliere il vago odo-

re del suo profumo. Era veramente e sorprendentemente piccola. Procedeva a testa bassa, gli occhi fissi sul pavimento, e per tutto il tragitto fino alla strada lei non aprì bocca. Schilling capì che era immersa nei suoi pensieri.

Quando raggiunsero il marciapiede, la ragazza si arrestò. Goffamente, Schilling allentò la presa sul braccio. «Allora?» chiese lui, faccia a faccia nel brillante sfolgorio del mattino. La luce del sole sapeva di umido e di freschezza; aspirò profondamente quell'aria e la trovò migliore del fumo del sigaro. «Che ne pensa? Che aspetto avrà?»

«È un negozietto carino.»

«Pensa che renderà bene?» Schilling si scansò agilmente per far spazio agli operai che portavano dentro un registratore di cassa e una scatola di rotoli di carta.

«Probabilmente.»

Schilling esitò. Stava commettendo uno sbaglio? Una volta che avesse parlato sarebbe stato troppo tardi per tirarsi indietro. Ma non voleva tirarsi indietro. «Il lavoro è suo.»

Trascorso un breve istante, Mary Anne disse: «No, grazie.»

«Cosa?» Rimase scioccato. «Che significa? Cosa vuol dire?»

Senza una parola, la ragazza scese dal marciapiede. Ci fu un lasso di tempo in cui Schilling rimase inerte; quindi, gettato il sigaro nello scolo, le corse dietro. «Cos'è?» domandò, sbarrandole la strada. «Cosa c'è che non va?» Alcuni passanti fissavano la scena con interesse; ignorandoli, Schilling afferrò il braccio della ragazza. «Non vuole il lavoro?»

«No» rispose in segno di sfida. «Mi lasci il braccio o chiamo un poliziotto e la faccio arrestare.»

Schilling mollò la presa e la ragazza indietreggiò.

«Ma perché?» implorò.

«Non voglio lavorare per lei. L'ho capito quando mi ha toccata.» Le parole le morirono sulle labbra. «Il negozio è delizioso. Mi spiace... era cominciata bene. Non doveva toccarmi.»

E poi se ne andò. Schilling si ritrovò in piedi da solo; la ragazza era scivolata nel flusso della gente che andava a far compere di buon mattino.

Fece ritorno al negozio. I falegnami battevano violentemente. Il telefono squillava. Durante la sua assenza era apparso Max con un panino al prosciutto e un grosso bicchiere di cartone pieno di caffè (una zolletta di zucchero).

«Ecco» disse Max. «La tua colazione.»

«Tientela!» rimbeccò Schilling con rabbia.

Max batté le palpebre. «Cos'è che ti rode?»

Schilling frugò nella tasca della giacca in cerca di un sigaro nuovo. Scoprì che gli tremavano le mani.

6

Fischiettando tra sé, David Gordon parcheggiò il carro attrezzi della Richfield e saltò sul selciato. Trascinandosi dietro una pompa della benzina fuori uso e una manciata di chiavi inglesi, entrò nell'edificio della stazione di servizio.

Sull'unica sedia disponibile c'era Mary Anne Reynolds. Ma qualcosa non andava; era troppo tranquilla.

«Sei...» cominciò Gordon. «Cosa c'è, cara?»

Una lacrima solitaria scivolò lungo la guancia della ragazza. Lei se l'asciugò e si alzò in piedi. Gordon si avvicinò per toccarla, ma lei si tirò indietro.

«Dov'eri?» chiese con un fil di voce. «Sono qui da un'ora e mezza. L'altro uomo mi ha detto che saresti tornato subito.»

«Da certa gente con una Buick che si è rotta sulla vecchia Big Bear Pass Road. Che è successo?»

«Sono andata a cercare lavoro. Che ora è?»

Gordon individuò l'orologio a muro; quando qualcuno chiedeva l'ora gli sembrava sempre di non riuscire a trovarlo. «Le dieci.»

«Allora è da un'ora che sono qui. Ho gironzolato per un po' prima di venire.»

Era completamente sconcertato. «Che vuol dire che sei andata a cercare lavoro? E la Readymade?»

«Prima di tutto» disse Mary Anne «puoi prestarmi cinque dollari? Ho comprato un paio di guanti da Steiner.»

Gordon tirò fuori il denaro. Lei prese la banconota e la mise nella borsetta. Lui notò che aveva le unghie smaltate, il che era insolito. A ben guardare, era tutta in ghingheri; aveva una giacca dall'aria costosa, tacchi alti e calze di nylon.

«Avrei dovuto capirlo» disse lei. «Il modo in cui mi ha guardato fin da principio. Ma non ne sono stata sicura finché non mi ha toccato. Poi ho capito e me ne sono andata via di lì più in fretta che ho potuto.»

«Spiegati» le domandò lui. I pensieri di Mary Anne, come del resto

quello che faceva, gli erano preclusi.

«Voleva farsi una storia con me» disse impassibile. «Era tutto finalizzato a quello. Il lavoro, il negozio, l'inserzione. 'Giovane donna, si richiede bella presenza'.»

«*Chi?*»

«Quello che ha il negozio. Joseph Schilling.»

Dave Gordon l'aveva già vista alterata, e c'erano volte che riusciva anche a calmarla. Ma non capiva cosa c'era che non andava; un uomo ci aveva provato. E allora? Lui pure ci provava con le ragazze. «Forse non aveva quello in mente» disse. «Cioè, forse la faccenda del negozio era vera, ma quando ti ha vista...» Sottolineò le sue parole con un gesto. «Sei tutta agghindata; guardati. Quella giacca, tutto quel trucco.»

«Ma un vecchio» insisté lei. «Non è giusto!»

«Perché no? È un uomo, no?»

«Pensavo di potermi fidare. Non ti aspetti certe cose da un vecchio.» Tirò fuori le sigarette, e lui prese i fiammiferi. «Pensaci. Un uomo rispettabile come quello, con soldi e educazione. Che viene qui in questa città, che sceglie questa città per una cosa del genere.»

«Non prendertela» disse lui. Voleva aiutarla ma di fatto non sapeva come. «È tutto a posto.»

Mary Anne prese a camminare in tondo, descrivendo un cerchio stretto e senza senso. «Mi sento male. Ti fa così... infuriare. Mi sono dannata per presentarmi bene. E il negozio...» La sua voce scemò. «Era così carino. E l'impressione che mi aveva fatto all'inizio. Era così d'effetto.»

«Succede sempre. Devi solo camminare per strada, dalle parti dell'emporio. C'è sempre qualche tipo pronto a provarci.»

«Ti ricordi di quando eravamo al liceo? Di quell'incidente dell'autobus?»

No, non se lo ricordava. «Io...» cominciò.

«Tu non c'eri. Ero seduta vicino a un uomo, un piazzista. Cominciò a parlarmi; fu orribile. Mi bisbigliava, e tutte le altre donne sono rimaste lì, a dondolare con l'autobus. Casalinghe.»

«Ehi» disse Gordon. «Tra mezz'ora finisco. Andiamo da Foster's Freeze e ci facciamo un hamburger e un frappé. Ti farà sentire meglio.»

«Oh, per carità di Dio!» disse lei, infuriata. «Vuoi crescere un po'? Non sei più un ragazzino. Sei un uomo fatto. Non sei capace di pensare a nient'altro? Frappé... sei un liceale. Ecco cosa sei.»

Gordon mugugnò. «Non fare l'acida.»

«Perché te ne vai in giro con quei froci?»

«Quali froci?»

«Tate e quel gruppetto lì.»

«Non sono froci. Si vestono solo bene.»

Gli soffiò il fumo in faccia. «Lavorare in una stazione di servizio. Questo non è un lavoro da adulti; sei un altro Jake. Jake e Dave, i due amici. Fai come Jake, se ti va. Fai come Jake, finché non ti prendono nell'esercito.»

«Non mi parlare dell'esercito. Mi stanno col fiato sul collo.»

«Non ti farà male.» Agitata, Mary Anne disse: «Dammi uno strappo fino alla Readymade. Devo tornare al lavoro. Non posso starmene seduta qui.»

«Sei sicura di dover tornare indietro? Forse dovresti andare a casa e riposare»

Le si contrassero le pupille per la collera. «Devo tornare; è il mio lavoro. Prenditi qualche responsabilità, una volta tanto. Riesci a capire cosa significa responsabilità?»

Nel corso del tragitto Mary Anne non ebbe molto da dire. Se ne stette seduta rigida come un fuso, stringendo la borsetta e guardando la campagna scorrere fuori del finestrino. Sotto le braccia le si erano formati circoli di sudore che emanavano profumo di acqua di rose e muschio. Si era tolta la gran parte del trucco; il suo volto era bianco e inespressivo.

«Hai un'aria buffa» disse Dave Gordon.

«Non fare lo spiritoso.»

In uno sfoggio di determinazione, lui aggiunse: «Che ne dici di raccontarmi quello che ti succede in questi giorni? Non ti ho più vista; hai sempre qualche scusa. Me l'immagino perché. Perché mi stai scaricando.»

«Sono passata a casa tua ieri sera.»

«E quando passo io da te, tu non ci sei. I tuoi non sanno mai dove sei. Chi lo sa?»

«Lo so io» fece lei tagliando corto.

«Frequenti ancora quel bar?» Non c'era rancore nella sua voce, solo sconsolato turbamento. «Ci andavo anch'io, al Wren Club. E mi sedevo da qualche parte pensando che forse ti saresti fatta vedere. Ci sono stato un paio di volte.»

Mary Anne si ammorbidì all'istante. «E mi sono fatta vedere?»

«No.»

«Mi spiace» disse in un impeto di desiderio. «Forse questo toglierà di mezzo tutto.»

«Intendi il lavoro?»

«Sì, immagino.» Intendeva molto più di quello. «Forse mi farò suora» disse all'improvviso.

«Vorrei capirti. Vorrei capirti di più. Ho deciso di cercare di capirti, perché in un certo senso mi manchi.»

Mary Anne voleva che anche a lei mancasse Dave Gordon. Ma non gli mancava.

«Posso dirti una cosa?» chiese lui.

«Dilla.»

«Credo che tutto sommato tu non mi voglia sposare.»

«Perché?» chiese Mary Anne, la voce che le saliva di tono. «Perché dici una cosa del genere? Mio Dio, Gordon, dove le vai a prendere certe idee? Devi essere pazzo; faresti bene ad andare da uno psicanalista. Sei nevrotico. Sei messo male, bambino.»

Imbronciato, Dave Gordon disse: «Non prenderti gioco di me.»

Lei si vergognò. «Scusa, Gordon.»

«E per carità di Dio, devi proprio chiamarmi Gordon? Il mio nome è Dave. Tutti gli altri mi chiamano Gordon. Tu dovresti riuscire a chiamarmi Dave.»

«Scusa, David» disse lei contrita. «Non mi stavo veramente prendendo gioco di te. È tutto per questa orribile faccenda del negozio.»

«Se ci sposassimo» disse Gordon «continueresti a lavorare?»

«Non ci ho pensato.»

«Io preferirei che stessi a casa.»

«Perché?»

«Be',» disse Gordon torcendosi dall'imbarazzo, «se avessimo dei bambini, dovresti stare a casa a occuparti di loro.»

«Bambini» disse Mary Anne. Si sentì strana. Dei bambini suoi: era un'idea nuova.

«Ti piacerebbe avere dei bambini?» chiese Gordon speranzoso.

«Mi piaci *tu*.»

«Sto parlando di bambini veri.»

«Sì» decise, dopo averci pensato. «Perché no? Sarebbe carino.» Contemplò l'eventualità nei suoi dettagli. «Potrei stare a casa... un maschietto e una femminuccia. Non un bambino solo: almeno due, e forse anche di più.» Accennò un sorriso. «Così non sarebbero soli. Un bambino solo è troppo solo... non ha amici.»

«Tu sei sempre stata sola.»

«Sola, io? Penso di no.»

«Ricordo quando eravamo al liceo» disse Dave Gordon. «Stavi sempre per i fatti tuoi... non stavi mai con il resto del gruppo. Eri così carina; ti vedevo sempre che ti sedevi fuori, all'ora del pranzo, con la tua bottiglia di latte e il tuo panino, a mangiare da sola. Lo sai che volevo fare? Volevo prendere e baciarti. Ma non ti conoscevo, allora.»

Con affetto, Mary Anne disse: «Sei una persona carina.» Poi, di scatto, si allontanò. «Odiavo il liceo. Non vedevo l'ora di essere fuori di lì. Cosa imparavamo? Cosa ci insegnavano di utile?»

«Niente, immagino» disse Dave Gordon.

«Un sacco di robaccia fasulla. Tutto fasullo! Ogni singola parola.»

Davanti a loro, sulla destra, c'era la California Readymade. La videro avvicinarsi.

«Eccoci» disse Dave Gordon, fermando il camion sul ciglio della strada. «Quando ti vedo?»

«Una di queste volte.» L'interesse per lui era già svanito. Era di nuovo rigida e tesa, si stava preparando.

«Stasera?»

«Non stasera. Non ti far vedere per po'. Devo pensare a un sacco di cose» disse Mary Anne senza voltarsi mentre scendeva.

Ferito, Gordon si accinse a partire. «Certe volte penso che agisci senza riflettere.»

«Che vuoi dire?» Si arrestò pronta a replicare.

«Certa gente pensa che... sei una che si dà un sacco di arie.»

Mary Anne lo liquidò scuotendo la testa e imboccò di buon passo il vialetto che portava all'ufficio della fabbrica. Dietro di lei, il rumore del camion scemò mentre Gordon se ne tornava depresso in città.

Non provò alcuna particolare emozione nell'aprire la porta dell'ufficio. Era un po' stanca e aveva lo stomaco ancora in disordine; ma era tutto lì. Mentre la signora Bolden si alzava in piedi, Mary Anne cominciò a sfilarsi i guanti e la giacca. Sentiva che l'atmosfera si stava facendo sempre più pesante, ma non si scompose e continuò senza commentare.

«Bene» disse la signora Bolden. «Alla fine, hai deciso di venire.» Alla sua scrivania, Tom Bolden si guardava attorno e ascoltava con aria imbronciata.

«Con cosa vuole che cominci?» chiese Mary Anne.

«Devo dare un'occhiata al calendario» proseguì la signora Bolden, ostruendole il passaggio alla macchina per scrivere. «A conti fatti, non è a-

desso che dovresti avere le tue cose, vero? Ti sei inventata tutto per non venire al lavoro. Mi sono appuntata la data dell'ultima volta che le hai avute. Mio marito e io ne abbiamo parlato. Noi...»

«Mi licenzio» disse Mary Anne di punto in bianco. Si infilò di nuovo i guanti e si avviò alla porta. «Ho un altro lavoro.»

La signora Bolden rimase a bocca aperta. «Siediti, signorina. Non uscire di qui.»

«Speditemi il mio assegno» disse Mary Anne, aprendo la porta con uno strattone.

«Cosa sta dicendo?» borbottò Tom Bolden alzandosi. «Se ne sta andando un'altra volta?»

«Addio» disse Mary Anne; senza fermarsi uscì sulla veranda, scese i gradini e fece di corsa il vialetto. Alle sue spalle, il vecchio e sua moglie erano venuti sulla soglia in preda allo smarrimento.

«Mi licenzio!» gridò loro Mary Anne. «Tornate dentro! Ho un altro lavoro! Me ne vado.»

I due rimasero lì, non sapendo cosa fare, entrambi immobili. Finché, con sua stessa sorpresa, Mary Anne si accucciò, prese un pezzo di cemento che si era staccato dal selciato e lo lanciò verso di loro. Il pezzo di cemento cadde sul terriccio morbido accanto alla veranda; frugando sul ciglio del vialetto, la ragazza trovò una manciata di frammenti di cemento e li scagliò contro la vecchia coppia.

«Tornate dentro!» gridò. Rise per lo stupore, ma anche perché aveva cominciato a farsi un po' paura. Gli operai erano usciti sulla piattaforma di carico e guardavano la scena a bocca aperta. «Mi licenzio! Non tornerò più!»

Poi, afferrata la borsetta, corse giù per il marciapiede incespicando a più riprese sui tacchi cui non era abituata, finché si ritrovò boccheggiante e piegata in due, accecata da macchioline rosse che le sciamavano davanti agli occhi.

Non l'aveva seguita nessuno. Rallentò e si fermò per appoggiarsi contro la lamiera ondulata di un impianto di fertilizzazione. Cosa aveva fatto? Aveva mollato il lavoro. Tutto insieme, in un istante. Be', adesso era troppo tardi per stare a preoccuparsi. Che liberazione.

Scese dal marciapiede e fece segno a un camioncino carico di sacchi di legna. L'autista, un polacco, la osservò a bocca aperta mentre lei apriva la portiera e si arrampicava accanto a lui.

«Portami in città» ordinò. Poggiò il gomito sul finestrino aperto e si co-

pri gli occhi con l'altra mano. Dopo qualche esitazione, il camioncino ripartì. Ce l'aveva fatta, se ne stava andando per la sua strada.

«Sta male, signorina?» chiese il polacco.

Mary Anne non rispose. Sballottata dai movimenti del camion, si preparò a sopportare il viaggio di ritorno a Pacific Park.

Si fece lasciare dal polacco nella zona commerciale del quartiere povero. Era quasi mezzogiorno e il caldo sole di piena estate picchiava su auto e pedoni. Oltrepassò il negozio di sigari e giunse davanti alla porta rossa e imbottita del Lazy Wren. Il bar era chiuso a chiave; cominciò a battere sulla vetrina con un quarto di dollaro.

Dopo qualche istante una sagoma fece la sua apparizione nella malinconica oscurità dell'interno: un negro anziano e obeso. Taft Eaton poggiò la mano sul vetro, squadrò la ragazza con ostilità e quindi aprì la porta.

«Dov'è Tweany?» gli chiese.

«Non qui.»

«Dov'è allora?»

«A casa. O in qualunque altro posto.» Quando Mary Anne cominciò a spingere per costringerlo a farsi da parte, lui sbatté la porta e attraverso il vetro le disse: «Non puoi entrare, sei minorenne.»

Ascoltò il rumore del chiavistello che scorreva, indecisa sul da farsi. Quindi entrò nel negozio di sigari. Si fece dire dagli uomini al banco dov'era il telefono a gettoni. Tenendo in equilibrio con difficoltà il pesante elenco telefonico, rintracciò il numero di Tweany e lasciò cadere una moneta nella fessura.

Non ci fu risposta. Ma poteva esserci, e dormire. Ci sarebbe passata direttamente. Aveva bisogno di lui, ora; doveva vederlo. Era il suo unico punto di riferimento.

La casa, la grande casa a tre piani a scanalature grigie, si ergeva con guglie e terrazzini nel cortile pieno di erbacce, bottiglie rotte, lattine che andavano arrugginendo. Non c'era segno di vita; le tendine al terzo piano erano tirate giù e immobili.

Venne colta dalla paura e si affrettò per il vialetto, lungo il cemento crepato, oltrepassando un fascio di giornali e vasi con piante moribonde ai piedi delle scale. Salì due gradini alla volta, tenendosi alla ringhiera. Con il fiato corto, voltò l'angolo della lunga rampa e sentì le assicelle marce cedere sotto di lei. Inciampò su un gradino rotto e cadde in avanti, strusciando contro la ringhiera. Batté con lo stinco contro il legno marcio e scheggiato;

gridò per il dolore e si ritrovò coi palmi a terra. La guancia strusciò contro una massa di ragnatele impregnate di polvere che le era rimasta impigliata alla manica della giacca verde lavorata a maglia. Una famiglia di ragni scattò via all'impazzata; Mary proseguì trascinandosi carponi, maledicendo e piangendo, le guance rigate di lacrime.

«Tweany!» gridò. «Fammi entrare.»

Non ci fu risposta. Si sentiva in lontananza il bip stridulo di un semaforo. E dalla centrale del latte al limite del quartiere povero si levavano dei suoni metallici.

Raggiunse la porta in uno stato confusionale. Vide il terreno sottostante roteare in lontananza e si appoggiò allo stipite per un po', gli occhi chiusi, cercando di non svenire e cadere.

«Tweany» disse in un rantolo, il volto contro la porta chiusa. «Dannazione, fammi entrare.»

Nella sua sofferenza le giunse un rumore rassicurante: i movimenti di una persona. Mary Anne si rannicchiò sul gradino in cima, piegata su se stessa, le ginocchia tirate su, dondolandosi da una parte all'altra, mentre il contenuto della borsetta scivolava via alla luce del sole. Un rotolare di monete e matite che caddero nella lontana erba sottostante.

«Tweany» bisbigliò mentre la porta si apriva e appariva la sagoma scura e vagamente luminosa del negro. «Per favore, aiutami. Mi è accaduto qualcosa.»

Con aria sconsolata, lui si chinò e la raccolse. A piedi nudi - aveva indosso solo i pantaloni - chiuse la porta con un calcio. La portò in braccio per il corridoio, la sua faccia di un blu nero fragrante di sapone da barba, il mento e il torace peloso imperlati di schiuma. La ragazza sentì la rudezza delle sue mani sul proprio corpo; chiuse gli occhi e si strinse a lui.

«Aiutami» ripeté. «Ho mollato il lavoro; non voglio più avere un lavoro. Ho conosciuto un vecchio orribile e mi ha fatto qualcosa. Ora non ho un posto dove stare.»

7

All'angolo di Pine e Santa Clara c'era un negozio di cappelli sgargianti. Dopo il negozio di cappelli veniva la valigeria Dwelley, e dopo ancora Music Corner, il nuovo negozio di dischi fonografici aperto da Joseph Schilling nelle prime settimane dell'agosto 1953.

Era al Music Corner che si stavano dirigendo l'uomo e la donna. Il nego-

zio era aperto da due mesi: era metà ottobre, ora. In vetrina c'era una fotografia di Walter Gieseking e due long-playing sfilati per metà dalle loro copertine luccicanti. Si scorgevano dei clienti all'interno del negozio, alcuni al bancone di fronte, altri nelle cabine di ascolto. La sinfonia per organo di Saint-Saëns riecheggiava dalla porta aperta.

«Niente male» ammise l'uomo. «Ma il malloppo ce l'ha, per forza che l'ha messo su bene.»

Era un uomo sulla trentina, gracile e azzimato, con capelli neri imbrillantinati, il torace di un uccellino e un'andatura aggraziata. Aveva uno sguardo vivo e attento, e mentre accompagnava la donna nel negozio, le lisciò ripetutamente il cappotto.

La donna si voltò per guardare l'insegna sopra l'entrata. Era un quadrato di legno duro, con un arabesco intagliato a mano, su cui erano state dipinte le parole:

MUSIC CORNER, 517 PINE STREET. MA3-6041. APERTO DALLE 9,00 ALLE 17,00. DISCHI E IMPIANTI ACUSTICI PER OGNI ESIGENZA.

«È graziosa» disse lei. «L'insegna, voglio dire.»

Era più giovane dell'uomo, una bionda in carne dal viso rotondo con dei calzoni larghi e un'immensa borsa di pelle che le pendeva dalla spalla.

Non c'era nessuno dietro il banco. Due giovani stavano studiando un catalogo di dischi; erano impegnatissimi in una discussione. La donna non vide Joseph Schilling, ma ogni elemento dell'interno del negozio glielo ricordava. Il disegno della moquette era tipico del suo gusto, e molti dei quadri alle pareti - stampe di artisti contemporanei - le erano famigliari. Era stata a lei a disegnare e cuocere il piccolo vaso che ora era sul banco con iris selvatici della California. E la pelle con cui erano rivestiti i cataloghi l'aveva scelta lei.

La donna si sedette e cominciò a leggere una copia di *High-Fidelity* che stava su un tavolo. L'uomo, meno rilassato, passò in rassegna gli espositori coi dischi. Stava maneggiando una testina Pickering, quando il suono famigliare di un passo strascicato catturò la sua attenzione. Sulla rampa di scalini che portavano al magazzino nel seminterrato, le braccia cariche di dischi, giunse Joseph Schilling.

«Ciao» mormorò l'uomo.

Joseph Schilling si arrestò. Non portava gli occhiali e, per un istante, ebbe qualche problema a distinguerli. Immaginò fossero dei clienti; i loro vestiti gli dissero che erano persone di discreta condizione, di buona cultura;

gente estremamente artistica. Poi li riconobbe.

«Sì» disse, con voce tremante e ostile. «Quando si dice il caso... Stupefacente, così presto.»

«Dunque è questo» disse la donna, gettando occhiate in giro. Il sorriso, fisso e intenso, le rimase stampato sul volto; un sorriso di ghiaccio, denti e labbra carnose. «È adorabile! Sono felice che finalmente ce l'abbia, il tuo negozio.»

Con fare rigido, Schilling posò i dischi. Si chiese dove fosse Max; loro avevano paura di Max. Probabilmente al cocktail lounge all'angolo, chino su qualche tavolo a costruire una torre di fiammiferi. «Non ha una cattiva posizione.»

Gli occhi blu di lei danzarono. «È quello che hai sempre voluto in tutti questi anni. Ricordi» disse al compagno «che parlava sempre del suo negozio? Il negozio di dischi che un giorno avrebbe aperto, quando avesse trovato i soldi.»

«Ho deciso di non aspettare» disse Schilling.

«Aspettare?»

«I soldi.» Non era granché convincente; non era bravo in certi giochetti. «Sono al verde. La maggior parte di questa roba è in deposito. Il mio capitale se n'è andato nella ristrutturazione.»

«Ti darai da fare» disse la donna.

Schilling prese un sigaro dalla tasca della giacca. E mentre se lo accendeva, disse: «Mi sembra che hai messo su peso.»

«Credo di sì.» La donna scandagliò nella propria mente. «Quanto è passato?»

«Era il 1948» disse il suo compagno.

«Siamo tutti invecchiati» concluse la donna.

Schilling andò a servire un cliente di mezza età. Ritornò poco dopo. Erano ancora lì; non se n'erano andati. In effetti, non si aspettava che lo facessero. «Allora, Beth,» disse «cosa vi ha portati fin qui?»

«Curiosità. Era tanto che non ti vedevamo... Quando abbiamo letto del negozio sul giornale, ci siamo detti 'Saltiamo in macchina e andiamoci'. E così abbiamo fatto.»

«Quale giornale?»

«Il *Chronicle* di San Francisco.»

«Voi non vivete a San Francisco.»

«Qualcuno ci ha spedito il ritaglio» disse lei con tono vago. «Sapevano che ci avrebbe interessato.»

Era stato certamente uno sbaglio, cinque anni fa, essersi mischiato con questa gente. Non se li sarebbe mai scrollati di dosso, non adesso. Lo avevano trovato, lui e il suo negozio: era come un topo in trappola. E aveva dei beni tangibili.

«Siete saltati fuori da Washington?» chiese lui. «Scappati dall'inverno?»

«Dio,» disse Beth «non viviamo a Washington da anni. Stavamo a Detroit e poi ci siamo trasferiti a Los Angeles.»

Per seguire me, pensò Schilling. Arrivati a ovest senza mai staccare il naso da terra.

«Ci siamo fermati da te» disse Beth «quando vivevi a Salt Lake City. Volevamo vederti, ma tu avevi un qualche incontro di affari e noi non potevamo restare.»

«Un posticino carino quello che avevi là» disse Coombs; così si chiamava l'uomo. «Era tuo?»

«Avevo degli interessi.»

«Non era un negozio quell'enorme edificio di mattoni, vero? Sembrava un magazzino.»

«Vendita all'ingrosso» disse Schilling. «Lavoravamo per un certo numero di marchi.»

«E hai messo insieme il capitale per questo negozio?» Coombs era scettico. «Te la saresti passata meglio restando là; non farai affari in una città di queste dimensioni.»

«Credo che tu non abbia visto la papera» disse Schilling. «La papera nel parco. Non compra molto, ma è divertente da guardare. Cosa fate di questi tempi? Per vivere, intendo.»

«Varie cose» disse Beth. «Per un po' ho insegnato; a Detroit.»

«Pianoforte?» chiese lui.

«Oh, ma certo. Ho smesso di suonare il violoncello anni fa. Ho smesso quando... ti ho incontrato.»

«È vero» disse Schilling. «Ce n'era uno in giro per casa tua, ma non lo suonavi.»

«Due corde spezzate. E avevo perso l'archetto.»

«Mi pare di ricordare una mia vecchia battuta sulle donne che suonano il violoncello» disse Schilling. «Doveva avere a che fare con le loro motivazioni psicologiche.»

«Sì» convenne Beth. «Era veramente terribile come battuta, ma ho sempre pensato che fosse divertente.»

Schilling si sciolse un po' al ricordo. «L'analisi freudiana... un modo po-

polare di passare il tempo al chiuso, in quei giorni. Ma non è più tanto popolare, adesso. Cos'era che dicevo?»

«Le donne che suonano il violoncello. Hanno un bisogno inconscio di qualcosa di grosso da mettere in mezzo alle gambe.» Beth rise. «Eri delizioso. Davvero.»

Era difficile credere che avesse mai desiderato una ragazza tanto pesante. Se l'era rimorchiata per un fine settimana, si era fatto strada in quella fica meravigliosamente avida, e quindi l'aveva rispedita al marito più o meno intatta. Ma non era pesante allora; era piccola. Beth Coombs era ancora attraente; aveva una pelle davvero liscia e gli occhi, come sempre, erano chiari. La storia era stata breve e intensa, e lui se l'era goduta. Se solo non ci fossero stati quegli effetti ritardati.

«E adesso?» disse, rivolgendosi a entrambi. «Andate a fare un giro in città?»

Beth annuì, ma Coombs fece finta di non aver sentito.

«Oh, andiamo, Coombs» disse Schilling. «Affrontiamo la realtà. Sono quelli come te che hanno messo l'aceto in bocca al Nostro Redentore.»

Coombs continuava a non ascoltare, ma Beth rise allegramente. «È bello sentirti di nuovo parlare, Joe. Mi mancava la tua conversazione.»

Frustrato, Schilling lasciò perdere. «Volete fare un carico di dischi? Volete il registratore di cassa?» Fece un rassegnato gesto di offerta. «Volete togliere le puntine di diamante dalle testine? Valgono dieci dollari al pezzo.»

«Molto divertente» disse Coombs. «Abbiamo tutto il diritto di stare qui.»

«Sei ancora nel giro della fotografia?»

«Un po' sì un po' no.»

«Non sei venuto qui per far fotografie alla gente.»

Dopo una pausa, Beth disse: «Be', ci siamo mantenuti soprattutto con l'insegnamento musicale.»

«E pensate di insegnare da queste parti?»

«Pensiamo» disse Beth «che potresti darci una mano. Ti sei sistemato abbastanza bene. Hai il tuo negozio; probabilmente ti sei creato dei contatti con la gente che si interessa di musica in questa città. Venderai spartiti musicali, no?»

«No» disse Schilling. «Non vi darò un lavoro. Non diventerò matto appresso a questa storia; lavoro con mezzi limitati e non mi posso permettere altre spese.»

In uno scatto di eccitazione, Coombs propose: «Puoi darci una spintarella; non ti costerà niente. Tutte le vecchie signore vanno in giro a cercare un insegnante di pianoforte. Cosa farai a Natale? Non puoi gestire il tuo negozio di dischi da solo; hai bisogno di qualcuno che ti aiuti.»

«Di certo assumerai qualcuno» perseverò Beth. «Mi sorprende che tu non l'abbia già fatto.»

«Non sono mai stato bravo ad assumere.»

«Non pensi che potrebbe servirti un aiuto?»

«Ho appena detto che non ho tutti questi clienti. E soprattutto non così tanti soldi.» Schilling tenne l'occhio sugli espositori coi dischi. «Attaccherò un biglietto sul registratore di cassa con il vostro nome e indirizzo. Quando qualcuno mi verrà a chiedere un insegnante di pianoforte lo manderò da voi. È tutto quello che posso fare.»

Coombs disse: «Non credi di doverci qualcosa?»

«Santo Dio, cosa?»

«Qualsiasi cosa tu faccia,» disse Coombs rapidamente, mangiandosi le parole, «non potrai mai rimediare al male terribile che ci hai fatto. Dovresti metterti in ginocchio e implorare Dio di perdonarti.»

«Vuoi dire» disse Schilling «che dal momento che non l'ho pagata allora, dovrei pagarla adesso?»

Per un momento Coombs rimase lì a battere le palpebre, poi, tutto insieme, si abbandonò a un eccesso di parossismo. «Dovresti essere annientato» disse, i denti che gli battevano. «Tu sei...»

«Andiamo» disse Beth, avviandosi verso la porta. «Andiamo, Danny.»

«Ne ho sentita una buona» disse Schilling a Danny Coombs. «Che fa al caso tuo. Di un tipo che aveva installato uno di quei falsi specchi in una doccia per le donne, uno di quegli specchi grandi che vanno dalla testa ai piedi. Forse puoi dirmi come funzionano; da una parte è uno specchio e dall'altra una finestra.»

Pallida ma composta, Beth disse: «Buona fortuna per il tuo negozio. Magari ci vediamo in giro.»

«Va bene» disse. Con aria pensierosa, prese un mucchio di dischi e cominciò a schedarli.

«Non vedo perché dobbiamo litigare» continuò Beth. «Non c'è nessuna ragione per cui Danny e io non possiamo venire qui; il lavoro a Los Angeles scarseggiava e abbiamo risalito la costa in macchina.»

«Ma la stessa città» disse Schilling. «E nel giro di un paio di mesi.»

«La musica è in espansione da queste parti. Ti lasciamo preparare il ter-

reno.»

«Per la mia fossa o per la vostra? O per quella di tutti noi?»

«Non essere cattivo» disse Beth.

«Non era cattiveria» rispose Schilling. Bene, questa era la punizione per aver perso la testa, per un giorno di follia o poco più. Per essere stato abbastanza debole da andare a letto con la moglie di un altro uomo, e abbastanza imprevidente da permettere che l'uomo lo scoprisse. «Solo nostalgia» disse, e continuò a schedare dischi.

8

Nell'autunno del 1953 Mary Anne Reynolds viveva in un piccolo appartamento con una ragazza di nome Phyllis Squire. Phyllis faceva la cameriera al Golden State, una tavola calda accanto al Lazy Wren. Era stato Carleton Tweany stesso a sceglierla e con ciò aveva risolto, nella sua mente, i problemi di Mary Anne. Non aveva più molto a che fare con lei, adesso. A Mary Anne rimase ben poco, oltre vederlo passare; faceva la spola senza fermarsi, passava e proseguiva per la sua strada.

Lei si era trovata un lavoro presso la compagnia telefonica che imponeva dei turni spezzati. A mezzanotte e mezza tornava a casa, mangiava e si cambiava. Mentre si cambiava, la sua coinquilina, nel letto, leggeva ad alta voce dalla sua copia dei sermoni di Fulton Sheer.

«Qual è il problema?» chiese Phyllis, con una mela in bocca. Nell'angolo, la sua radio smaltata di bianco suonava un mambo di Perez Prado. «Non stai ascoltando.»

Ignorandola, Mary Anne scivolò nella gonna-pantalone rossa, si sistemò la camicia e andò alla porta: «Non ti sguerciare» disse senza voltarsi e si chiuse la porta alle spalle.

Il rumore e il movimento di persone balenarono nell'oscurità della strada mentre entrava al Wren. I tavoli pieni di gente, la fila di uomini che si schiacciavano al bar... ma Tweany non cantava. Se ne rese conto all'istante. La piattaforma rialzata al centro della sala era vuota; di lui nessuna traccia, e anche Paul Nitz era assente.

«Ehi» disse Taft Eaton da dietro il bar. «Devi uscire di qui. Non ti servo.»

Evitandolo, Mary Anne andò a infilarsi tra i tavoli, in cerca di un posto per sedersi.

«Dico sul serio. Sei minorenne; non dovresti essere qui. Cosa vuoi? Vuoi farmi perdere la licenza?»

Il suono della sua voce scemò mentre lei raggiungeva la piattaforma. Stravaccato a un tavolo c'era Paul Nitz che conversava con una coppia di avventori. Aveva apparentemente abbandonato il pianoforte per parlare con loro; cavalcioni su una sedia, il mento ossuto poggiato sulle braccia, era lì che teneva banco. «... Ma dovete fare una distinzione tra le canzoni folk e le canzoni del genere folk. Come il jazz, e la musica che usa il linguaggio del jazz.»

La coppia alzò lo sguardo per osservare Mary Anne che veniva a sistemarsi al loro tavolo portandosi una sedia. Nitz smise di parlare quel tanto che bastava per salutarla. «Come stai?»

«Bene» disse lei. «Dov'è Tweany?»

«Ha appena cantato. Tornerà.»

Lei avvertì un'ondata di tensione. «È nel retro?»

«Probabilmente sì, ma tu non puoi andare là dietro. Eaton ti porterà fuori per le orecchie.»

A un lato del tavolo apparve Taft Eaton, ancora adirato. «Dannazione, Mary Anne. Non posso servirti. Se i poliziotti ti trovano qui chiuderanno il Wren.»

«Di' che sono entrata per andare al gabinetto» mormorò lei. Facendo finta di ignorarlo, cominciò a sfilarsi la giacca.

Eaton guardò in cagnesco Nitz, che stava staccando un

pezzo di filo dalla manica. «Non offrirle niente. Contribuite alla delinquenza minorile, tu e Carleton. Dovreste stare in galera.» Afferrò la ragazza per la nuca e le disse all'orecchio: «E tu dovresti stare con quelli della tua razza, con quelli cui appartieni.»

Poi se ne andò, lasciando Mary Anne a massaggiarsi il collo. «Al diavolo» mormorò. Le faceva male e si sentiva umiliata. Ma poi, a poco a poco, il dolore se ne andò e il bisogno di Tweany riassunse il consueto predominio. «Andrò dietro a vedere se è lì.»

«Sarà fuori» la assicurò Nitz. «Rimani seduta... tu e la tua smania. Rilassati.»

«Ho delle cose da fare. Dov'era la notte scorsa?»

«Era qui.»

«Non voglio dire qui; dopo, intendo. Sono passata da lui alle due e mezza e non era in casa. Era fuori.»

«Forse sì.» Nitz trascinò la sedia attorno al tavolo e tornò a dedicarsi alla

coppia. «Mettiamola in questo modo, signora» disse, rivolgendosi alla donna, una bionda grassoccia e per certi versi carina. «La roba di Stephen Foster la chiamerebbe musica folk?»

La bionda considerò il quesito fin troppo a lungo. «No, credo di no. Ma si basa su motivi folk.»

«È questo il mio punto. La musica folk non è tanto il pezzo in sé, ma come ci arrivi. Nessuno può lasciarsi andare e scrivere una canzone folk; e nessuno può presentarsi in frac e cravatta bianca in un raffinato cocktail lounge e cantare una canzone folk.»

«Nessuno canta musica folk, allora?»

«Non adesso. Ma una volta sì. Cantavano, aggiungevano versi, mettevano costantemente insieme nuovo materiale.»

Mary Anne cominciò a capire su cosa verteva la discussione. Aveva a che fare con Tweany e lo stavano attaccando. «Non pensa che sia un grande cantante folk?» domandò, rivolgendosi alla biondona. Nel suo mondo la lealtà era un pilastro vitale. Non riusciva a comprendere questo velato colpo basso sferrato da un amico; le sembrava fosse sua responsabilità difendere Tweany. «Cosa c'è che non va in lui?»

«Non l'ho mai sentito: Stiamo ancora aspettando.»

«Non sto parlando di Tweany» disse Nitz, evidentemente conscio della sua caduta morale. «Non in particolare, cioè. Sto parlando della musica folk in generale.»

«Ma Tweany è un cantante folk» replicò la bionda. «Allora dove si colloca?»

A disagio, Nitz sorseggiò il suo drink. «È difficile dirlo. Sono il pianista che suona nelle pause... un comune mortale.»

«Non ti piace la sua roba» disse il compagno della bionda, ammiccando furbescamente.

«Suono bop.» Nitz arrossì ed evitò l'occhiataccia accusatoria della ragazza. «Per me la musica folk è come il Dixie: un cavallo morto. Ha smesso di crescere dai tempi di James Merritt Ives. Fatemi il nome di una canzone folk che sia venuta fuori, da allora.»

Mary Anne era veramente arrabbiata adesso; il bisogno di difendere Tweany, di evitare che ne venisse intaccata la grandezza, la indusse a mostrare i denti: «Che mi dici di *Ol' Man River*?» Tweany cantava *Ol' Man River* almeno una volta a sera ed era una delle sue preferite.

A quelle parole, Nitz sogghignò. «Capisce che voglio dire? *Ol' Man River* l'ha scritta Jerome Kern.»

S'interruppe, perché in quel momento ci fu un applauso e Carleton Tweany apparve sulla piattaforma rialzata. Istantaneamente la ragazza si dimenticò di Nitz, si dimenticò della bionda e di chiunque altro. La conversazione cadde nel vuoto.

«Scusatemi» mormorò Nitz. E tornò strisciando al pianoforte. Uno gnomo, osservò Mary Anne, rispetto all'enorme figura di Tweany.

«Come primo numero» esordì Tweany nella sua impastata cantilena «canterò un brano che esprime l'amaro terrore della gente di colore ai tempi della schiavitù. Può essere che l'abbiate già sentito.» Fece una pausa. «*Strange Fruit.*»

Un fremito di eccitazione percorse la sala quando Nitz suonò gli accordi di apertura. E poi, le braccia piegate, la testa abbassata, la fronte corrugata in un atteggiamento di contemplazione, Tweany cominciò. Non alzò la voce né gridò; non mugugnò, non ringhiò e non agitò il pugno. Con aria assorta e grande trasporto, parlò direttamente alla gente che lo attorniava. Era una comunicazione altamente personale, non un'interpretazione da concerto.

Quando ebbe finito di raccontare la storia della vita nel Sud, ci fu silenzio. Nessuno batté le mani; la gente si raggruppò in timorosa attesa, mentre Tweany meditava sulle parole da dire.

«La mia gente» mormorò «ha sofferto enormemente. Catene e tribolazioni. Non è stata una sorte felice, la loro. Ma il negro può cantare le sue privazioni. Questa è una canzone che viene dal cuore della gente nera. In questa canzone il negro esprime le profonde sofferenze patite, ma, al tempo stesso, anche il suo genuino umorismo. Il negro è, per sua natura, una persona felice. Sono le cose semplici che vuole dalla vita. Quel tanto per mangiare, un posto dove dormire e, cosa più importante, una donna.»

Carleton Tweany cantò quindi *Got Grasshoppers in My Pillow, Baby, Got Cricket All in My Meal.*

Mary ascoltò tesa, seguendo ogni singola parola, gli occhi puntati sull'uomo a pochi metri da lei. Negli ultimi mesi non si era mai trovata vicina a Tweany, salvo che in queste occasioni sociali. Lo aveva visto così poco. Si chiese se stesse cantando per lei; cercò di trovare nelle sue parole qualche riferimento speciale a se stessa e alle cose che avevano fatto insieme. Chiuso nella sua pacatezza, Tweany continuò a cantare senza notarla, senza dare la sensazione di rendersi conto che lei era lì.

Accanto a lei anche la bionda ascoltava. Il suo compagno era disinteressato; raggomitolato su se stesso e i suoi pensieri, stringeva e schiacciava

un pezzo di cera che era colato dalla candela.

«Come ultimo pezzo» dichiarò Tweany alla fine «canterò un brano che ha trovato un posto speciale nel cuore degli americani, tanto caucasici che negri. È una canzone che ci unisce nel ricordo quando si avvicina il momento in cui celebriamo la nascita di Colui che morì per redimerci tutti, qualunque sia la nostra razza, qualunque sia il nostro colore.»

Con gli occhi mezzi chiusi, Tweany cantò *White Christmas.*

Al pianoforte, Paul Nitz strimpellava gli accordi, ligio al dovere. Mentre ascoltava il procedere dell'esecuzione, Mary Anne sperò di capire cosa passava nella mente di quei due uomini. Nitz era piegato sui tasti con un'aria che lo faceva sembrare il ritratto della noia. Neanche stesse spazzando per terra, rifletté lei. Provava indignazione per il tradimento artistico di Nitz. Tutto lì quello che significava per lui? Come fosse in fila per un'adunata... lo odiava per aver tradito Tweany. Era un insulto a Tweany; avrebbe potuto mostrare del sentimento, un *po'* di sentimento. E Tweany... a cosa pensava, sempre che pensasse a qualcosa?

Sembrava, quasi, che ci fosse un sorriso cinico sul volto di Tweany, una vuotezza che avrebbe potuto essere la forma più tenue di disprezzo. Ma disprezzo per chi? Per la canzone? Ma se era stato lui a sceglierla. Per la gente che ascoltava? Mentre cantava - o piuttosto mormorava le parole - l'espressione di Tweany cominciò a subire una metamorfosi. Il distacco cominciò a dissolversi e al suo posto comparve del fervore. La sua voce acquistò un tono di palpitante sublimità, una grandiosità che crebbe finché il corpo sembrò tremare di dolore. Non c'era modo di dubitare delle sue emozioni: Tweany amava la canzone. Era terribilmente coinvolto. E lo stava comunicando al pubblico.

Quando finì ci fu un'altra pausa di silenzio e poi l'applauso esplose furiosamente. Tweany rimase in piedi, agitato, il volto commosso. Poi, gradualmente, il dolore scomparve e riafforò quella sua indifferenza al limite del cinismo. Tweany scrollò le spalle, raddrizzò la sua costosa cravatta dipinta a mano e scese dal palco.

«Tweany!» lo chiamò strillando Mary Anne, balzata in piedi. «Dov'eri ieri notte? Sono passata da te ma non c'eri.»

Con una debole contrazione delle sopracciglia - due linee nere espressive e raffinate - Tweany diede atto di essersi accorto della sua presenza. Andò al tavolo e si fermò per un momento con una mano sulla sedia che Nitz aveva lasciato libera.

La bionda disse: «Perché non si unisce a noi?»

«Grazie» replicò Tweany. Ruotò la sedia e si sedette. «Sono stanco.»

«Non ti senti bene?» chiese Mary Anne, preoccupata: aveva un'aria sciupata.

«Non troppo.»

Nitz piombò accanto a Tweany e disse: «Odio quella dannata *White Chrístmas* più di qualsiasi altro pezzo. Dovrebbero sparare al tizio che l'ha scritta.»

La tristezza sopraffece Tweany. «Oh?» mormorò. «La pensi così?»

Sorseggiando il suo drink, Nitz disse: «Che ne sai tu delle sofferenze dei negri? Sei nato a Oakland, in California.»

La bionda, con disappunto di Mary Anne, si piegò in avanti per rivolgersi a Tweany: «Quella canzone sulle cavallette... è un vecchio motivo di Leadbelly, vero?»

Tweany annuì. «Sì, la cantava Leadbelly, prima di passare a miglior vita.»

«L'ha incisa?»

«Sì» disse Tweany con tono assente. «Ma non è disponibile adesso. È grosso modo un pezzo da collezionisti.»

«Forse Joe ce l'ha» rispose la bionda al suo compagno.

«Chiediglielo» disse lui senza entusiasmo. «Sei abbastanza di casa in quel posto.»

La discussione sulla musica folk riprese e Mary Anne fece in modo di catturare l'attenzione di Tweany.

«Non hai detto dov'eri ieri sera» disse con tono accusatorio.

Un sorriso furbo si stampò sul volto di Tweany. La solita pellicola vitrea gli velò gli occhi e il suo sguardo si colorò di tedio e indifferenza. «Avevo da fare. Sono stato piuttosto impegnato nelle ultime settimane.»

Con un orecchio a Nitz e alla bionda che deliravano su Blind Lemon Jefferson, Tweany chiese: «Com'è la Pacific Tel and Tel?»

«Uno schifo.»

«Mi dispiace.»

Con voce netta Mary Anne lo informò: «La mollo.»

«Di già?»

«No. Non prima di aver trovato qualcos'altro. Ho imparato la lezione.»

«Vorresti riavere il posto alla fabbrica? Chiediglielo, ti riprenderanno.»

«Non prendermi in giro. Non ci tornerei neanche per scommessa.»

«Fai tu.» Tweany scrollò le spalle. «È la tua vita.»

«Perché mi hai buttata fuori quel giorno che sono venuta da te?»

«Non ti ho buttata fuori. Non ricordo di averlo fatto.»

«Non mi hai fatto portare le mie cose. Mi hai piazzata da un'altra parte e dopo una settimana non mi hai lasciato restare per la notte. Mi sono dovuta alzare e andare via... questo io lo chiamo buttare fuori una persona.»

Lui la considerò con stupore. «Sei fuori di testa? Conosci la situazione. Sei una minorenne. È un reato grave.»

«Se è un reato grave farlo alle tre del mattino, lo è pure farlo di pomeriggio.»

«Pensavo che avessi capito.»

«Se è un reato grave...»

«Abbassa la voce» disse Tweany, con un occhio a Nitz e alla coppia. Erano impegnati in una discussione sugli esperimenti atonali contemporanei. «Non era una cosa... regolare, che potesse dare nell'occhio.»

«Non era una cosa regolare? Cioè era *temporanea*?»

Era furiosa, veramente furiosa. Perché ricordava perfettamente quello che a lui faceva comodo dimenticare: quel giorno in particolare in cui lui l'aveva presa nel suo appartamento, loro due persi tra il disordine che riempiva le stanze, due creature viventi che si rintanavano nel letto insieme alle provviste. E il caldo sole dell'estate che abbrustoliva le mosche sui vetri della finestre... distesi, bagnati di sudore, senza niente addosso, allungati sul letto con il bagliore che li accecava in un indolente e spensierato torpore.

Là, in quel loft all'ultimo piano, avevano fatto colazione insieme, avevano diviso la vecchia vasca da bagno, avevano cucinato e stirato, avevano girato nudi per casa, ascoltato la radio, fissato la spia rossa della modulazione di frequenza, stretti sul divano, sul cadente divano impregnato di polvere.

E nonostante non fosse tanto brava a farlo, stando a quanto diceva lui, aveva imparato - o meglio, le era stato insegnato - a poggiare il peso del corpo sulle scapole e non sul coccige, in quel modo che le avrebbe consentito di tenere i fianchi più sollevati. Ma a parte una tensione puramente muscolare, non aveva avvertito alcuna risposta; l'esperienza non le aveva portato niente, e niente era quello che lei dava in cambio.

Per lei, era molto simile a quella volta in cui un dottore le aveva infilato il suo specillo metallico nel naso per estirparle un polipo. La stessa pressione, la stessa sensazione di una presenza fisica troppo grossa che si faceva strada a forza dentro di lei; poi dolore, e un po' di sangue, e il rumore dei grilli nell'erba del cortile sotto la finestra.

Tweany diceva che lei non andava bene: piccola, tutta ossa, e frigida. Gordon, ovviamente, non aveva opinioni: le sue reazioni si limitavano a una sensazione di concavità. Ed era quanto ne ricavava: niente di più e niente di meno.

«Tweany» disse Mary Anne. «Non puoi fare finta che non siamo stati...»

«Non ti agitare» disse Tweany soavemente. «Ti beccherai un'ulcera.»

Mary Anne si piegò verso di lui fin al punto di sfiorargli il muso con il suo visino ossuto. «Cosa hai fatto in questi ultimi due mesi?»

«Assolutamente niente. Salvo occuparmi della mia arte.»

«Tu stai con qualcuna. Non sei mai a casa; una volta ti ho aspettato tutta la notte e non ti sei fatto vedere. Non ci sei tornato, a casa.»

Tweany scrollò le spalle. «Ero andato a trovare qualcuno.»

Accanto a loro, la discussione si era scaldata. «Non l'ho mai sentita» stava dicendo Nitz.

«Avrebbe dovuto» gli disse la bionda. «Non ce l'ha una radio? Tutti i mercoledì sera Joe dà un programma su quella stazione di San Mateo che manda buona musica.»

«Ho provato ad ascoltare quella roba,» disse Nitz «ma non ci arrivo. È... vecchia.»

Mary Anne piombò nel silenzio e si chiuse nei suoi pensieri; la conversazione non significava nulla per lei.

«Non è vecchia. Va ancora; le stesse cose che sta facendo lei, solo che non le chiamano con lo stesso nome. Milhaud, su a Oakland. E Roger Sessions a Berkeley; vada a sentirlo. Sid Hethel è a Palo Alto; è quasi il migliore che ci sia. Joe lo conosce... sono vecchi amici.»

«Pensavo che non ci fosse niente a parte Mozart» disse Nitz.

La bionda proseguì: «Di domenica, quando il negozio è chiuso, Joe dà due ore di concerto registrato. Dovrebbe andarci.»

«Vuol dire che la gente entra e basta?»

«Ci sono più o meno una quindicina di persone. Joe mette musica atonale, composizioni del primo barocco, tutto quello che la gente vuole.» Battendo le ciglia sollevò gli occhi blu in direzione di Tweany. «L'ho vista là; c'è stato, una volta.»

«È così» ammise Tweany. «Lei ha portato un vassoio di caffè, per fare una pausa.»

«Si è divertito?»

«Molto. È un negozio straordinario, il suo.»

«Di che parli?» chiese Mary Anne bruscamente. Alla fine si era sveglia-

ta: la conversazione aveva cessato di essere astratta. Adesso aveva a che fare con la realtà e lei cominciò a prestarvi attenzione.

«Del nuovo negozio di dischi» disse Tweany.

Mary Anne si voltò per guardare in faccia la bionda. «Conosce quell'uomo?» domandò, ricordandosi in un lampo del negozio di dischi, della vaga figura dell'uomo con il suo panciotto, l'orologio d'oro e la giacca di tweed.

«Joe?» sorrise la bionda. «Oh, sì. Siamo vecchi amici con Joe.»

«Dove l'ha incontrato?» Provò una specie di orrore, quasi le avessero parlato di qualche delitto personale.

«A Washington DC.»

«Venite da fuori, vero?»

«Sì» disse la bionda.

«È veramente una brava persona?» La sua angoscia tornò a farsi presente. Ma dopo quattro mesi non aveva più la stessa intensità. Si era assottigliata, allontanandosi nel tempo; non era più così immediata.

«Joe è stato nel giro della musica tutta la vita» disse la bionda. «Sua zia vendeva arpe a Denver durante la guerra ispano-americana. Joe ha lavorato al Century Music di New York negli anni Venti. Prima che lei nascesse.»

Rimuginando, Mary Anne disse: «Non mi piace quel posto.»

«Perché no?»

«Mi fa venire la pelle d'oca.» Non desiderando discuterne, Mary Anne disse a Tweany: «Quando te ne vai? Canti ancora o no?»

Tweany valutò la cosa. «Credo che andrò a stendermi. No, non canto più. Ho fatto abbastanza per stasera.»

La bionda stava studiando Mary Anne con interesse. «Cosa intende? Perché dice certe cose del negozio di Joe?»

Sforzandosi, Mary Anne rispose: «Non è il negozio.» Il che era certamente vero; il negozio le era piaciuto molto.

«È successo qualcosa?»

«No, niente.» Scosse la testa con irritazione. «Dimentichi quello che ho detto, va bene?» La paura era tornata tutta insieme. «Davvero ci sei andato?» chiese a Tweany.

«Certo» disse Tweany.

Sembrava difficile da credere. «Ma quello è l'uomo di cui ti ho parlato.»

Tweany non fece commenti.

«Ti... piace?» domandò Mary Anne.

«Un gentiluomo» affermò Tweany. «Abbiamo fatto una chiacchierata

molto interessante su Bascom Lamar Lunsford. Mi ha messo un vecchio disco di Lunsford, inciso attorno al 1927. Dalla sua collezione privata.»

Sconcertata da questo doppio insieme di immagini, Mary Anne disse: «Non mi avevi mai detto che c'eri andato.»

«Perché? Che importanza ha?» Tweany non sembrava curarsene. «Io vado dove mi pare.»

Paul Nitz non poteva più stare zitto. «Pensa che possa darmi qualche dritta?» chiese.

«Joe ha lavorato con un certo numero di giovani musicisti» disse la bionda. «Mi ha aiutato moltissimo. Mi ha fatto pubblicare un sacco di pezzi. Proprio ora sta spingendo un ragazzo che ha sentito cantare a San Francisco, in una delle bettole di North Beach; sta registrando su nastro il suo repertorio per cercare di farlo incidere su LP da qualche casa discografica.»

«Chad Lemming» disse il suo compagno.

«Qual è il suo genere?» chiese Tweany con interesse professionale.

«Chad fa dei monologhi politici» disse la bionda. «Con una chitarra. Una sorta di commenti in rima sullo stato attuale delle cose. Controllo del pensiero, senatore McCarthy, argomenti del genere. Le interesserebbe sentirlo?»

«Immaginò di sì» disse Tweany.

La bionda si alzò prontamente in piedi. «Andiamo allora.»

«Dove?»

«Lui sta da noi... ci rimarrà finché non tornerà nella penisola. Starà quaggiù solo per pochi giorni.»

Mary Anne osservò con sgomento la reazione di Carleton Tweany. Ciò che stava accadendo era ovvio, ma non le veniva in mente niente che potesse fare. E quindi Nitz, gli occhi mezzi chiusi, le venne dolcemente in soccorso. «Devi tornare a cantare, amico» disse.

«Sono stanco» disse Tweany. «Per questa volta lascio stare.»

«Non puoi.»

L'alterigia travolse Tweany; era chiaro che non intendeva mollare. «Non riesco a rendere quando sono stanco, perdo di creatività.»

«Andiamo, allora» incalzò la bionda.

Quasi rispondendo a una potenza occulta, Taft Eaton si avvicinò al tavolo, lo straccio che lasciava una scia di bolle lungo il pavimento. «Torna a cantare, Carleton. Non te ne starai mica andando.»

«Certo che no» acconsentì Tweany.

Sogghignando e strizzando l'occhio a Mary Anne, Nitz disse: «È andata male. A ogni modo, questo Lemming potrebbe cominciare a cantare canzoni folk.»

Con la sua solita, profonda gravità, Tweany si voltò indietro verso la bionda. Era ancora in piedi che gli sorrideva, sul punto di andarsene. «Forse,» disse Tweany, con un tono che Mary Anne conosceva bene, «potresti portarlo tu da me. Vengo direttamente non appena finisco di cantare.»

«Allora è tutto sistemato.» Un piccolo tremito delle labbra - una smorfia fin troppo evidente di trionfo - e poi la bionda pungolò il suo compagno, dicendo: «Muoviamoci.»

«Il mio indirizzo» cominciò Tweany furbescamente, ma Nitz lo interruppe.

«Ce li porterò io.» Diede un calcio a Mary Anne da sotto il tavolo in segno di complicità. «Mi unirò al gruppo. Voglio dare un'occhiata a questo tipo.»

«Benissimo» disse la bionda.

«Solo un momento, Paul» cominciò Taft Eaton. «Mi suona strano sentirti dire che te ne vai.»

«Non devo accompagnarlo» disse Nitz. «Io sono il pianista d'intermezzo e Tweany può cantare qualcuno di quegli *holler* da negro in catene.»

«Posso venire?» chiese Mary Anne sconvolta dalla disperazione. Non voleva essere lasciata fuori; non aveva armi per impedire che Tweany e la bionda se la intendessero, ma almeno voleva essere presente anche lei.

«È la mia ragazza» disse Nitz, alzandosi. «Devo portarla con me.»

«La porti.» La bionda si stava già muovendo in direzione della porta.

«Una festa» mormorò il compagno, dando un'occhiata a Nitz e Mary Anne. «Non ha altri amici?»

«Non essere maleducato.» La bionda si fermò accanto a Tweany e gli disse: «Mi chiamo Beth e questo è mio marito, Danny. Danny Coombs.

«Salve» disse Tweany.

«Non potete andarvene» ripeté ostinato Taft Eaton, che era ancora lì. «Qualcuno ha ancora da fare qui.»

«Non me ne sto andando» disse Tweany. «Mi sono già spiegato chiaramente. Canto i pezzi di chiusura e poi me ne vado.»

Nitz mise una mano sulla spalla di Mary Anne e disse: «Non starci male.»

Lei si accodò a Beth e Danny Coombs con il viso imbronciato e le mani in tasca. «Non voglio andarci. Ma devo.»

«Sopravviverai» disse Nitz e le tenne aperta la porta rossa imbottita mentre usciva in strada. I Coombs stavano già salendo su una Ford parcheggiata. «Gli daremo una bella strigliata a questo tipo.»

Nitz strisciò sul sedile posteriore della Ford e aiutò Mary Anne a entrare. L'abbracciò per confortarla e tirò fuori dalla tasca della giacca il suo bicchiere.

«Pronti?» domandò compiaciuta Beth, senza voltarsi.

«Andiamo pure» disse Nitz. Si abbandonò sul sedile e sbadigliò.

9

Quando arrivarono all'appartamento dei Coombs, di Chad Lemming non c'era traccia.

«È nella vasca» disse Beth. «Si sta facendo un bagno.» Si sentiva il suono dell'acqua che scorreva. «Uscirà tra pochi minuti.»

L'appartamento era costituito da un grande ambiente con un pianoforte a coda a un'estremità, due camere minuscole e una cucina che era praticamente un buco. Il bagno, in cui si trovava Lemming, stava in fondo al corridoio ed era in comune con la famiglia che viveva al piano di sotto. Le pareti dell'appartamento erano punteggiate da stampe, per la maggior parte di Theotocopuli e Gauguin. Il pavimento, a eccezione dei lati, era coperto da una stuoia grigioverde di fibra intrecciata. Le tende erano di tela ruvida.

«È un artista?» chiese Mary Anne a Beth.

«No, ma lo sono stata.»

«Perché ha smesso?»

Lanciando un'occhiata a Coombs, Beth andò a darsi da fare in cucina e cominciò a preparare da bere. «Mi sono interessata di più alla musica» rispose. «Cosa volete da bere?»

«Bourbon e acqua» disse Nitz, aggirandosi per il salone. «Se ne ha.»

«E tu?» chiese a Mary Anne.

«Va bene qualsiasi cosa.»

Vennero portati i quattro bourbon con acqua e ognuno prese il proprio bicchiere con un certo imbarazzo. Beth si era liberata della giacca e ora si mostrava in tutta la matura prosperosità del suo corpo. Portava una maglietta e dei pantaloni larghi. Nel vederla, Mary Anne pensò a quant'era piccolo il suo seno. Si chiese quanti anni avesse quella donna.

«Quanti anni ha?» le chiese.

Gli occhi blu di Beth si spalancarono per la costernazione. «Io? Venti-

nove.»

Soddisfatta, Mary Anne lasciò cadere l'argomento. «Il pianoforte è vostro?» Si mosse verso lo strumento e suonò qualche nota a caso. Era la prima volta che toccava un piano a coda; la maestosità del suo colore nero la intimoriva. «Quanto costano?»

«Be',» disse Beth, un po' divertita «per un Bösendorfer puoi pagare fino a ottomila dollari.»

Mary Anne si domandò cosa fosse un Bösendorfer, ma non disse niente. Annuendo, si avvicinò a una delle stampe sulle pareti e la scrutò. Improvvisamente dal corridoio si sentì un gran movimento; Chad Lemming aveva finito il suo bagno e stava tornando.

Lemming, un tipo giovane e snello, saettò per il soggiorno in uno svolazzante accappatoio di cotone e si dileguò nella camera da letto. «Esco subito» starnazzò. «Non ci vorrà molto.» A Mary Anne diede l'impressione dell'invertito, per cui tornò alla contemplazione della stampa.

«Stammi a sentire, Mary Anne» disse Nitz, accanto a lei. Beth e Danny stavano seguendo Lemming in camera da letto, dicendogli per filo e per segno cosa cantare. «Smettila di tormentarti. Non ne vale la pena.»

In un primo momento non riuscì a capire cosa volesse dire.

«Carleton Tweany» disse «è un presuntuoso atteggione. Sei stata a casa sua; hai visto i suoi vasetti di olio per capelli e le sue camicie di seta. E le sue cravatte. Quelle cravatte.»

Con sottigliezza Mary Anne disse: «Sei geloso di lui perché è grosso e tu sei un piccoletto.»

«Non sono un piccoletto e ti sto dicendo la verità. È uno stupido; è uno snob; è un falso.»

Mary Anne s'impappinò. «Tu non lo capisci.»

«Perché? Perché non ho dormito con lui? Ho fatto qualsiasi altra cosa; sono stato vicinissimo alla sua anima.»

«Come?»

«Accompagnando il suo *Many Brave Hearts*, ecco come.»

Con un gesto della mano Mary Anne disse: «È un grande cantante. No, tu non la pensi così.» Scosse la testa. «Lasciamo perdere.»

«Mary Anne,» disse Nitz «che accidenti di persona dolce che sei. Te ne rendi conto?»

«Grazie.»

«Tienti il tuo amichetto, quel poveraccio che ti scarrozza in giro. Quel Dave qualcosa.»

«Dave Gordon.»

«Prendilo dal lato positivo. Fondamentalmente è un bravo ragazzo, è solo troppo giovane.»

«È tonto.»

«Tu sei troppo avanti rispetto ai tuoi amici... è questo uno dei tuoi problemi. Sei troppo grande per loro. E così maledettamente giovane.»

Lei lo guardò di traverso. «Tientele per te le tue opinioni.»

«Nessuno può dirti niente.» Le scompigliò i capelli e lei lo spinse via. «Sei troppo intelligente per Tweany. E sei troppo buona per tutti noi. Mi chiedo chi ti incastrerà alla fine... non io, immagino. Non è molto probabile. Finirai con qualche asino, un borghese goffo e corpulento, un bel pilastro di rispettabilità che tu possa ammirare e di cui ti possa fidare. Perché non hai fiducia in te stessa?»

«Basta, Paul. Ti prego.»

«Stai ascoltando, almeno?»

«Ti sento; non gridare.»

«Stai ascoltando con un orecchio solo. Non ti accorgi nemmeno che sono qui, vero?» Stordito, Nitz si massaggiò la fronte. «Dimentica, Mary. Sono stanco e mi sento poco bene e dico cose insensate.»

Beth piombò su di loro, lo sguardo raggiante ed eccitata, i seni che le ballonzolavano. «Chad canterà! Zitti tutti e ascoltiamo!»

Il giovane era uscito proprio in quell'istante. Aveva i capelli a spazzola, portava occhiali con la montatura di tartaruga e un farfallino che penzolava sotto il pomo di Adamo sporgente. Sorridendo a tutti, prese la chitarra e introdusse il suo monologo cantato.

«Allora, gente» disse con slancio. «Credo che abbiate letto tutti, un po' di tempo fa, quello che dicevano i giornali sul presidente che doveva dare un'aggiustata al bilancio. Be', ecco una canzoncina sull'argomento che immagino possa piacervi.» Pochi accordi di chitarra, e partì.

Mary Anne ascoltava in modo assente e gironzolava concentrandosi sui mobili e le stampe. Il forte timbro metallico della canzone s'impose penetrando nelle orecchie di ognuno. Mary Anne colse alcune frasi, ma il senso complessivo delle parole le sfuggì. Non era particolarmente interessata; non le importava niente del Congresso e delle tasse. Non aveva mai visto nessuno come Chad Lemmings, ma era troppo chiusa nei suoi pensieri perché potesse vagamente impressionarla ... aveva i suoi problemi, lei.

La ballata successiva seguì quasi a ruota. Adesso piagnucolava di pen-

sioni per la vecchiaia. Poi ci fu un vivace motivetto sull'FBI, quindi uno sulla genetica, e infine un'appassionata e divertente filastrocca riguardante la bomba H.

... E se Mao Tse-tung ci dovesse stuzzicare
il mondo intero siam pronti a far saltare...

Mary Anne si domandò irritata a chi importava di Mao Tse-tung. E chi era, poi? Non era il capo della Cina comunista?

... Il giorno che il disarmo verrà concertato
sotto le macerie sarò già bello e crepato...

Si tappò le orecchie per non sentire quel chiasso. Lasciò la stanza e se ne andò a curiosare in una delle camere al buio. Si sedette sul bordo del letto - il letto di Beth, a giudicare dalle apparenze - e si preparò a sopportare quanto restava del repertorio di Lemming. Il titolo della canzone, annunciato con molta enfasi e in modo elaborato, le rintronava ancora nelle orecchie.

Ciò di cui ha bisogno questo paese è una buona bomba H da quattro soldi.

Una roba insensata. Non significava niente. Tornò con la mente ai pensieri di prima. Alla forte e scura presenza di Carleton Tweany e, nella sua deriva a ritroso, al ricordo dell'incidente al negozio di dischi, di quel grosso vecchio con la giacca di tweed. Prima quel suo aggirarsi con una barra d'argento in mano... poi la pressione di quando le aveva stretto il braccio.

A poco a poco si rese conto che il tipo aveva smesso di cantare. Con un senso di colpa, si alzò e tornò in soggiorno. Beth era sparita in cucina a prendere qualcos'altro da bere; Danny Coombs se ne stava imbronciato in un angolo, lasciando soli Nitz e Lemmings.

«Chi scrive la tua roba?» stava chiedendo Nitz.

«Io» disse Lemming timidamente. Adesso che non era impegnato a esibirsi, sembrava una di quelle insulse matricole universitarie in giacca sportiva e calzoni larghi. Posò la chitarra, si tolse gli occhiali e li pulì con la manica. «Ho cercato di scrivere gag, giù a LA, ma non ha funzionato. Dicevano che non ero commerciale. Le mie cose erano troppo taglienti, pare.»

«Quanti anni hai?»

«Ventisette.»

«Così tanti? Non li dimostri.»

Lemming rise. «Mi sono laureato a Cal nel '48, in chimica. Per un po' ho lavorato al Project.» Si spiegò: «Il laboratorio di radiazioni. Potrei tornarci, immagino. Il mio posto è ancora vacante. Ma io preferisco continuare a spostarmi in giro... Credo di non essere mai cresciuto.»

«C'è la possibilità di far soldi con questa roba?» chiese Nitz.

«Se c'è non me ne sono accorto.»

«Pensi di poterci vivere?»

«Forse sì» disse Lemming. «Spero di sì.»

Nitz era perplesso. «Un tipo come te. Hai un'istruzione, potresti lavorare in un grosso progetto di ricerca. Ma preferisci sbatterti in giro a cantare questa roba. Ti diverte? Ti dà così tanta soddisfazione?»

«Ci sono momenti difficili» mormorò Lemming. Mary Anne trovò che era inutile cercare di star dietro al significato delle sue parole e a quello che aveva in testa. Le sue parole, come le sue canzoni, non avevano senso. Ma Nitz se ne stava lì a blaterare con lui, a fargli domande, a sollevare questioni. Il suo interesse era un mistero... ma decise di lasciar perdere e considerò chiuso l'argomento.

«Non ci hai detto come ti chiami» disse Beth avvicinandosi a lei con un nuovo bicchiere.

Mary Anne rifiutò il nuovo drink. Non le piaceva quella donna, e per delle buone ragioni. Ma provava un infelice rispetto: Beth aveva puntato dritta su Tweany, e la sua grande padronanza aveva impressionato profondamente la ragazza. «Cosa c'è che non va in lui?» chiese, riferendosi a Lemming.

«Proprio niente. Ma è così... sciocco. Forse sono io. Mi sento fuori posto.»

«Non andare» disse Beth per compiacenza.

«Da quanto conosce Schilling?»

«Cinque o sei anni.»

«Che tipo è?» Voleva coglierla in fallo e a Beth risultò evidente.

«Dipende» disse Beth. «Ci siamo divertiti un sacco insieme. Anni fa. Quando tu avevi...» Squadrò la ragazza fino al punto di farla sentire offesa. «Oh, circa quattordici anni.»

«Deve avere dei soldi, per aprire quel negozio.»

«Oh sì. Joe li ha, i soldi. Non un sacco, ma abbastanza per quello che cerca.»

«Cos'è che cerca?»

«Joe è un uomo molto meditativo. È anche un uomo solo. A dispetto di tutto...» Sorrise con il suo sorriso stereotipato. «Ho la massima considerazione per il suo gusto e il suo intelletto. È molto istruito; ha un fascino vecchio stile. È un gentiluomo... la maggior parte delle volte, almeno. Sa un mucchio di cose sul giro della musica.»

«Allora perché non dirige una grande casa discografica come la RCA?»

«Hai mai incontrato un collezionista di dischi?»

«No» ammise Mary Anne.

«Joe è dove ha sempre voluto essere: finalmente ha un negozietto tutto suo dove ha un mucchio di tempo per parlare di dischi, toccare dischi, vivere di dischi.»

«Rimarrà qui, allora.»

«Certamente. È da anni che lo voleva... una città tranquilla lontana dal movimento, dove potersi sistemare. Sta invecchiando: vuole ritirarsi da qualche parte. Si è tenuto sempre in mezzo alle cose, andando da una festa all'altra, ai concerti, agli incontri mondani, viaggiando dappertutto. Suppongo che ne abbia abbastanza... non so. Ha sempre avuto un gran bisogno della gente; non gli è mai piaciuto stare da solo. Non è una persona solitaria per natura. Gli piace parlare e dividere le sue esperienze. Il che lo mantiene in uno stato di apertura nei confronti delle cose... è inappagabile.»

«A metterla così sembrerebbe una persona meravigliosa» disse Mary Anne causticamente.

«Non sembri convinta.»

«C'è mancato poco che lavorassi per lui.»

«Per molti versi» disse Beth «è difficile per noi giudicare Joe Schilling. Una volta credevo che fosse... be', spietato.»

«E non lo è?»

«Ha delle necessità impellenti. Ti colpisce con una forza incredibile.»

«Non ha risposto alla mia domanda.»

«Non vedo perché dovrei. Forse un'altra volta.»

«Farebbe differenza se le raccontassi una cosa che è successa al negozio?»

«So che è successo qualcosa. E ho anche una certa idea di cosa si tratti. Ricorda, tu e io abbiamo la stessa età e puoi darmi del tu... abbiamo problemi simili. Esperienze simili.»

«Tu hai ventinove anni» disse Mary Anne in tono pensieroso. «Io ne ho venti. Hai nove anni più di me.»

Afflitta, Beth disse: «Ma per quel genere di mire facciamo parte della stessa famiglia.»

Sottoponendo la donna al suo calmo e spietato esame, Mary Anne disse: «Mi aiuteresti a scegliere un reggiseno qualche volta? Non voglio sembrare così piatta. Vorrei avere un bel busto, come il tuo.»

«Povera ragazzina» disse Beth. Scosse la testa. «Non sai di cosa parli.»

«Mi piacerebbe molto» stava dicendo Lemming, entusiasta. «Vuoi dire, qui?»

«No,» rispose Nitz «dobbiamo andare noi da lui. È stato deciso da autorità superiori.» Controllò il suo orologio da polso. «A quest'ora dovrebbe essere a casa.»

«Ho sentito parlare un sacco di lui» disse Lemming.

Svegliandosi dal suo letargo, Coombs protestò, «Mi sfugge il punto. Stiamo andando laggiù per fare cosa?»

«Non fare l'antipatico» disse Beth.

«Non voglio vederlo. Nessuno di noi vuole vederlo. Solo tu.»

«In un certo senso a me piacerebbe» disse Lemming. «Potrebbe essere una buona cosa dal punto di vista professionale.»

«Sono quasi le due del mattino» disse Coombs. «Sono pronto per andare a letto.»

«Solo per poco» disse Beth, inesorabile. «Porta la tua macchina fotografica. Fai il bravo ragazzo. Gli abbiamo detto che ci saremmo fatti vedere; ci ha *chiesto* di farlo.»

Coombs ridacchiò. «Ce l'ha chiesto?» Individuò la macchina fotografica e la tirò su per la cinghia. «Gliel'hai chiesto tu, vorrai dire. La solita vecchia storia. Solo che a quello di oggi gli hanno dato una mano di catrame. Qual è il problema? Sei stanca di...»

«Zitto» disse Beth, avviandosi. «Ci andremo. Abbiamo detto che saremmo andati e andremo. Smettila di comportarti da nevrastenico.»

«Ti avverto» disse Coombs. «Se andiamo là, niente trucchetti e smancerie. Ti comporti come si deve.»

«Cristo» disse Beth.

«Sono stato chiaro.»

«Certo, sei stato chiaro» disse Beth. «Tu sei sempre chiaro. Andiamo» disse a Nitz e Mary Anne. «Non c'è ragione di restare inchiodati qui.» Fece un cenno a Lemming indicando la porta. «Tutto a posto, Chad. Basta che giri il pomello.»

Rassegnata, Mary Anne aveva cominciato a cercare la giacca. «Vi mo-

strerò come arrivarci» mormorò.

«Oh, che carina» disse Beth con un sorriso prolungato. «Sei proprio un tesoro.»

10

Al loro arrivo, l'unico segno di vita nella casa di Tweany era un vago chiarore bluastro all'ultimo piano.

«È la cucina» disse Mary Anne, aprendo la portiera della macchina. Gli altri la seguirono e, in un istante, si ritrovarono a salire con passo pesante la lunga rampa di scale.

Non ci fu nessuna risposta immediata ai colpi di Mary Anne. Alla fine lei aprì la porta ed entrò. Una luce pallida illuminava il fondo del corridoio. Si sentiva il rumore di qualcuno che si muoveva; Mary Anne si affrettò in quella direzione e arrivò senza fiato nella cucina dal soffitto alto di Tweany.

Tweany, con ancora indosso la camicia rosa e la cravatta dipinta a mano, sedeva al tavolo. Mangiava un panino con le sardine e beveva una bottiglia di birra, una Rheingold. Di fronte a sé, tra gli avanzi di cibo, teneva spalancata una copia macchiata dell'*Esquire.*

«Siamo venuti» disse Mary Anne. Alla vista del suo fisico grosso e vigoroso, le prese una fitta al cuore. Le maniche arrotolate, le braccia spesse, pesanti, e potenti. «Abbiamo portato anche quel tizio, come si chiama.»

Nitz si materializzò sulla soglia. «Tienti pronto a metterti in mostra» annunciò, e quindi si dileguò in corridoio. Gli altri, Beth e Lemming e Coombs, lo seguirono nel disordine del soggiorno, lasciando soli Mary Anne e Tweany.

«Non è bravo» disse Mary Anne lealmente. «Tutto quello che fa è parlare.»

Una placida superiorità si diffuse sui lineamenti dell'uomo. Scrollò le spalle e si immerse nuovamente nella lettura. «Fai da te. Sai dov'è il frigorifero.»

«Non ho fame» disse Mary Anne. «Tweany.»

Chad Lemming entrò tutto sorridente in cucina portandosi la chitarra. «Signor Tweany, è da tanto che volevo incontrarla. Ho sentito molto parlare del suo stile.»

Indifferente alle lusinghe del giovane, Tweany sollevò lentamente lo sguardo. «Tu sei Chad Lemming?»

Lemming armeggiò timidamente con la chitarra. «Faccio una specie di monologo politico.»

Tweany lo studiò. Lemming, che ancora sogghignava d'imbarazzo, fece per parlare e poi cambiò idea. Dei suoni striduli e lamentosi si levarono dalla chitarra. Sembrava che fosse lo strumento stesso a lamentarsi, come se volesse scappare da lui.

«Avanti» disse Tweany.

«Signore?»

Tweany inclinò la testa verso la chitarra. «Continua. Sto ascoltando.»

Completamente a disagio, Chad Lemming cominciò a raccontare le sue storie, a cantare le ballate in cui si era esibito all'appartamento dei Coombs. «Dunque» gracchiò esitante. «Immagino che abbia letto quanto dicevano l'altro giorno i giornali sul presidente Eisenhower e la prospettiva di certi tagli alle tasse. Una cosa che mi ha fatto pensare.» La voce flebile e farfugliante, cominciò a cantare.

Tweany, dopo averlo osservato per un istante, impercettibilmente tornò alla sua rivista. Non ci fu un attimo particolare in cui lo fece; il cambiamento fu così graduale che Mary Anne non riuscì a coglierlo. Improvvisamente c'era Tweany che mangiava il suo panino con le sardine immerso in un articolo sul campionato di baseball.

Gli altri, ammassati sulla soglia, ascoltavano e sbirciavano in cucina. Lemming, con un brivido di abbandono, conscio di avere fallito, eseguì un roco pezzo finale su una biblioteca in cui tutti i libri erano andati in fiamme, o in cui forse non c'erano mai stati libri. Mary Anne non riuscì a capire bene. Voleva che la smettesse. Voleva che se andasse. Si stava rendendo ridicolo e la stava portando all'esasperazione. Quando si decise a finire, lei stava ormai per mettersi a urlare.

Il silenzio che seguì all'esibizione di Lemming fu totale. Nel lavello il monotono gocciolare di un rubinetto che perdeva aumentò il senso di inutilità sospeso nella stanza. Alla fine, con un grugnito, Coombs entrò facendosi largo a gomitate e agitò la sua macchina fotografica con il flash.

«Cos'è quella?» s'informò Tweany.

«Voglio fare un po' di foto.»

«Di cosa?» La voce di Tweany assunse un tono estremamente formale. «Di me e del signor Lemming?»

«Per l'appunto» disse Coombs. «Chad mettiti accanto a lui. Tweany, o qualunque sia il suo nome, si alzi così vi prendo entrambi.»

«Mi spiace, ma non posso» disse Tweany. «Il mio agente non consente

che posi per pubblicità senza il suo consenso.»

«Che diavolo di agente è?» domandò Nitz.

Ci fu una pausa imbarazzante, con Tweany che seguitava a mangiare e Chad Lemming in piedi, accanto al tavolo, con aria infelice.

«Lascia stare» disse Beth a suo marito. «Fa come dice il signor Tweany.»

Coombs fissò Tweany e di colpo assentì. Sistemò con un colpetto il copriobiettivo, si voltò e se ne andò. «Al diavolo» disse e borbottò delle parole che nessuno colse.

Sollevando la sua chitarra, Lemming lasciò la stanza. Si sentì il triste rumore dei suoi lenti passi, di lui che andava a rintanarsi in soggiorno per suonare da solo.

«Tweany» disse Mary Anne, esasperata. «Dovresti vergognarti.»

Tweany sollevò un sopracciglio, scrollò le spalle, e finì ciò che rimaneva del panino. Spazzolandosi le molliche dai pantaloni, si alzò e andò al lavello per sciacquarsi le mani. «Vi interessa bere qualcosa, gente? Birra? Scotch?»

Accettarono lo scotch e, con i loro bicchieri, si unirono a Lemming in soggiorno.

Il giovane non sollevò lo sguardo; assorto nella sua musica, continuò a starsene appollaiato con la sua chitarra.

«La suoni veramente bene» disse gentilmente Nitz.

Lemming bofonchiò un «Grazie» di riconoscenza.

«Forse dovresti concentrarti su questo» disse Beth, imbeccata da Tweany. «Forse solo con la chitarra sarebbe meglio.»

«Mi piace molto di più così» disse Mary Anne. «Non riesco a capire tutte quelle parole.»

In difficoltà, Lemming protestò: «Ma è tutto lì, il punto.»

«Lascia andare» disse Beth. Attraversò impettita lo sciatto soggiorno, e andò al pianoforte. Sommerso da cumuli di riviste e di vestiti, non era più grande di una spinetta. «Suona?» chiese a Tweany.

«No. Certe volte Paul mi accompagna. Per esercizio.»

«Non molto spesso» disse Nitz, pulendo con il fazzoletto la tastiera coperta di polvere. Suonò un accordo, la sua diminuita e poi perse interesse. «Avrà dei problemi a farlo uscire di qui» commentò.

Mary Anne disse immediatamente: «Tweany non sta andando da nessuna parte.»

«L'abbiamo tirato su con delle corde» disse Tweany. «E possiamo por-

tarlo giù alla stessa maniera. Attraverso la finestra della cucina, se dovessimo farlo.»

«Dove stai andando?» domandò Mary Anne, presa dal panico.

«In nessun posto» rispose Tweany.

«Diglielo» disse Nitz.

«Non c'è niente da dire. È soltanto... un'idea.»

«Tweany sta progettando il suo momento di gloria» disse Nitz alla ragazza pietrificata. «Sta per trasferirsi a LA. Ha ricevuto un'offerta da Heimy Feld, il personaggio che gestisce quei concerti *jump*. Un giro di prova in un gruppo di sale campione del circuito di Heimy.»

«La parola 'prova' non è mai venuta fuori» lo corresse Tweany.

Sedendosi al piano, Beth cominciò a fare una scala in sol minore. Una piccola isola sonora prese corpo attorno a lei. «Tweany» disse, scuotendo i capelli. «Scrivevo canzoni. Lo sapeva?»

«No» rispose Tweany.

«Se n'è portata una con sé» disse Coombs acido. «Adesso gliela farà vedere e le chiederà di cantarla.»

Tweany si gonfiò di boria diventando più grande di quello che già era. Illuminato da un orgoglio imponente, cominciò a risplendere di un alone azzurrognolo, del colore dell'acciaio. «Bene,» disse «sono sempre interessato a nuovo materiale.»

Nitz ruttò.

Mentre Beth tirava fuori lo spartito dalla sua gigantesca borsa, Mary Anne disse a Nitz: «Avresti dovuto dirmelo.»

«Aspettavo.»

«Cosa?» Non riusciva a capire.

«Che ci fosse lui. In modo che potesse rispondere.»

«Ma,» disse lei indifesa «non ha risposto.» Si sentiva sommersa da quello che stava accadendo; il suo mondo stava andando alla deriva ed era incapace di fermarlo. «Non ha detto niente.»

«È quello che intendevo» disse Nitz. La sua voce venne sommersa da Beth che cominciava a suonare. Tweany, in piedi accanto a lei, si sporse in avanti per distinguere le parole. Era già entrato in uno stato di rigida concentrazione; per lui, la musica era una cosa seria. Qualunque sciocchezza Beth avesse preparato stava per ricevere la sua piena attenzione. C'era una grazia innata che Mary Anne non riusciva a dimenticare o ignorare; la fede in quello che faceva dava la misura del suo stile.

«Questa canzone» intonò Tweany «si chiama *Where We Sat Down* e

racconta la storia di una giovane donna che cammina per la campagna in autunno, ricordando e visitando i posti in cui lei e il suo amante - adesso morto, ucciso in terra straniera - erano stati insieme. È una canzone sincera.» E, tirando un respiro profondo e denso di significato, cantò la canzone sincera.

«Di solito non lo fa» mormorò Nitz sul finire della canzone. Beth partì con degli arpeggi mentre Tweany meditava sull'enigma dell'esistenza. «È difficile fargli provare dei pezzi al volo... preferisce darci prima un'occhiata.»

«L'ha sentito, vero?» stava dicendo Beth all'uomo che aveva accanto. Suonò più forte e con maggiore intensità emotiva. «Ha sentito quello che volevo dire, nella canzone.»

«Sì» convenne Tweany, gli occhi mezzi chiusi, ondeggiando con la musica.

«E lei l'ha tirato fuori. Gli ha dato corpo.»

«È una canzone stupenda» disse Tweany in trance.

«Sì,» mormorò Beth «ha una sua bellezza. Una bellezza quasi terrificante.»

«*White Christmas*» disse Nitz. «Quella è la tua fine. Sei andato.»

Per il più breve degli attimi Tweany lottò con la sua compostezza. Poi la passione ebbe la meglio su di lui e si voltò. «Paul,» disse «una crudeltà buttata lì può fare molto male.»

«Solo a un'anima sensibile» gli rammentò Nitz.

«Questa è casa mia. Tu sei mio ospite, per mio invito.»

«Solo l'ultimo piano.» Nitz era diventato pallido e teso. Non stava più scherzando.

Calò un silenzio che si fece sempre più intenso finché Mary Anne andò da Tweany e disse: «Dobbiamo andare tutti.»

«No» rispose lui, tornando a essere socievole.

«Paul» disse Mary Anne a Nitz. «Usciamo di qui.»

«Come vuoi» disse Nitz.

Al pianoforte Beth suonava una serie veloce di accordi. «Non volete aspettarci? Vi diamo uno strappo.»

«Intendevo» le disse Mary Anne, accorgendosi che non c'era speranza, «che andassimo via *tutti*. Noi cinque insieme.»

«Sarebbe carino» convenne Beth. «Caspita, non potrei immaginare niente di più carino.» Non accennò minimamente ad alzarsi e continuò a suonare. Le gambe piegate sotto di sé, Chad Lemmings se ne stava abbattuto

in un angolo a strimpellare la sua chitarra, ignorato dal resto del gruppo. Le sue note annegavano nello strapotere del pianoforte, sfumavano e andavano perdute.

«Non la farai andar via» disse Danny Coombs a Mary Anne in un accesso di eccitazione. «Si è piazzata qui, ormai.»

«Zitto, Danny» disse Beth amichevolmente, cominciando una progressione che prese la forma di una ballata di Fauré. «Ascolti questa» disse a Tweany. «Mai sentita? È una delle mie preferite.»

«Non l'ho mai sentita» disse Tweany. «L'ha composta lei?»

L'esecuzione di Beth fu una pioggia di scintille musicali: un preludio di Chopin, seguito a ruota dall'attacco della sonata in si bemolle di Liszt. Investito da quella tempesta di suoni, Tweany tenne duro e sopravvisse, facendo perfino in modo di sorridere quando lei terminò.

«Amo la buona musica» dichiarò, e Mary Anne, imbarazzata, distolse lo sguardo. «Vorrei avere più tempo per la buona musica.»

«Conosce l'*Erlkönig* di Schubert?» chiese Beth, suonando furiosamente. «Potrebbe interpretarla in modo meraviglioso.»

Coombs sollevò la macchina e scattò una foto di loro due al piano. Tweany sembrò non accorgersene nemmeno; continuava a respirare musica, a battere le mani con gli occhi chiusi. Ridendo, Coombs fece saltare il flash consumato sul pavimento e ne sistemò uno nuovo preso dal sacchetto di pelle che portava in vita.

«Gesù» disse a Nitz. «Ci ha completamente lasciati.»

«Direi di sì» disse Nitz, in piedi accanto a Mary Anne, una mano sulla sua spalla. Quel contatto amichevole la fece sentire un po' meglio, ma non di molto. «Temo che sia il suo modo di fare.»

Improvvisamente Beth saltò dal pianoforte. In estasi, afferrò Lemming per la mano e lo costrinse ad alzarsi. «Anche tu» urlò nel suo orecchio stupefatto. «Tutti insieme. Unisciti a noi!»

Riconoscente per essere stato notato, Lemming cominciò a suonare all'impazzata. Beth tornò precipitosamente al piano e suonò gli accordi iniziali di una polacca di Chopin. Lemming, sopraffatto, danzò per la stanza; lanciò la chitarra sul divano, saltò in aria, toccò il soffitto con i palmi delle mani, discese, si avventò su Mary Anne e la fece roteare. Tweany era al pianoforte, si dondolava avanti e indietro, e urlava:

«... Fino alla *fine* del tempo...»

Depressa e intimidita, Mary Anne si liberò dall'abbraccio di Lemming. Si mise al sicuro in un angolo e tornò al fianco di Paul Nitz, sistemandosi

la giacca e cercando di ricomporsi.

«Sono matti» disse Nitz. «Sono saltati in un'altra dimensione.»

Ridacchiando, Coombs avanzò carponi con la sua macchina e scattò di nascosto una foto del volto di Beth contorto dall'emozione. Il flash finì sotto il piede di Tweany; Coombs continuò a strisciare, oltrepassando il negro e la zona in cui Lemming si dimenava all'impazzata. Un altro lampo di luce li accecò tutti e quando Mary Anne fu nuovamente in grado di vedere scoprì che Coombs si stava arrampicando sul pianoforte per fotografare il gruppo dall'alto.

«Dio» disse tremando. «C'è qualcosa che non va in lui.»

Nitz, distaccato e amaro, disse: «Non è una bella roba, Mary. Dovrei riportarti a casa. Non ti meriti questo spettacolo.»

«No» disse lei. «Non me ne vado.»

«Perché? Cosa cerchi qui?» Il suo profilo emaciato fu scosso da un tremito; piegò la testa, preso dalla nausea. «Ancora lui?»

«Non è colpa sua.»

«Non molli mai, eh?» Gli si spezzò la voce e deglutì facendo un verso stridulo. «Non posso più sopportare tutto questo zompettare. Me ne vado.»

«Non farlo» si affrettò a dire Mary Anne. «Per favore, Paul, non te ne andare.»

«Cristo,» implorò Nitz «sono stufo.» Le passò il bicchiere e, piegandosi su stesso, uscì dalla stanza trascinando i piedi e andò giù per il corridoio. Coombs, che sembrava una specie di ragno scheletrico, gli scattò allegramente una foto mentre passava.

«Guardatemi!» urlò Lemming, agitando le braccia e ansimando. «Cosa sono? Ditemi cosa sono!»

Beth cominciò a suonare *Poor Butterfly.*

«No!» strillò Lemming. «Hai sbagliato!» Si gettò sul pavimento e rotolò sotto il pianoforte, lasciando uscire fuori solo le gambe in preda alle convulsioni. «Cosa sono *adesso*?»

Sgattaiolando dall'angolo in cui si trovava, Coombs si accovacciò e gli scattò una foto. Gli occhi stravolti, Coombs faceva saltare i flash consumati dalla macchina e frugava nel sacchetto in cerca di nuovi. Da bianca che era, la sua pelle si screziò di rosso; i capelli, scompigliati e luccicanti, gli cadevano sulle tempie grondanti di sudore.

Mary Anne si sentì male e andò a rifugiarsi in cucina con le mani sulle orecchie, cercando di allontanare il rumore. Ma quello filtrava a forza dalle pareti e dal pavimento, propagandosi sotto forma di vibrazione. Attorno a

lei era un martellare continuo. Riuscì anche a distinguere i rumori che faceva Nitz in bagno. Si stava sentendo male ed emetteva dei suoni laceranti, sembrava che gli si stesse strappando il corpo.

Povero Nitz, pensò. Si tolse le mani dalle orecchie e rimase in ascolto della sua agonia, chiedendosi cosa potesse fare per lui. Niente, a quanto pareva. E stava soffrendo per lei, oltretutto. Di là, nel soggiorno, il delirio andava avanti; Lemming apparve sulla soglia, il volto inondato di gioia, tese le braccia verso di lei e poi si dileguò. Il taurino rimbombo di Carleton Tweany non accennava a placarsi, cresceva e scemava contenendosi dentro la frenesia di note che si levavano dal piccolo e vecchio pianoforte.

Per lei, il suono del piano era un rumore amichevole e familiare che si era guastato. Certe volte, quando si era trovata da sola nell'appartamento ad aspettare che Tweany si facesse vedere - raramente lo faceva - ci si era seduta davanti e ne aveva tirato fuori qualche debole motivo, melodie di jukebox dei suoi anni più difficili. Adesso, lo strepito del piano era terrificante; suonato da professionisti, il fracasso cresceva d'intensità fino a far vibrare le tazze e i piatti nella credenza.

In quel momento stavano suonando *John Henry*. Tweany era partito alla sua maniera: batteva le mani sul piano, gli occhi chiusi, la testa piegata all'indietro, il corpo scosso dall'estasi. Coombs gli strisciò vicino e scattò una foto a lui e poi un'altra a Lemming che si era stretto addosso a Beth e allungava le mani da dietro per suonare anche lui. Quattro mani che pestavano sulla tastiera ... una furia scatenata scuoteva la casa.

«Su!» la voce di Coombs le risuonò nelle orecchie. Spaventata, Mary Anne aprì gli occhi e se lo ritrovò davanti che sbirciava dalla soglia; stava cercando di scattarle una foto. Afferrò un piatto dallo scolapiatti e glielo lanciò contro; il piatto esplose sulla parete, poco sopra la testa di Coombs, che batté le ciglia e si ritirò.

Si seppellì il viso tra le mani e, tutta tremante, tirò un sospiro affannoso. Desiderava essersene andata, adesso; non avrebbe dovuto restare. Nel soggiorno Lemming aveva trascinato via Beth dal pianoforte; i due stavano saltellando per la stanza, cantando cose senza senso, totalmente persi nel loro farneticare. Per Tweany si stava ancora suonando *John Henry*. Il pianoforte aveva smesso ma lui seguitava a barrire. La coppia di scalmanati piroettava a più non posso finché Beth si arrestò, si slacciò le scarpe, le scalciò via e si rituffò nel delirio. Mary Anne chiuse gli occhi e si piegò esausta sul lavello.

Stava lì a strofinarsi gli occhi nel tentativo di resistere, quando sentì il

tonfo nel bagno,

Si risvegliò del tutto con un sobbalzo e rimase in piedi al centro della cucina ad ascoltare, cercando di cogliere qualche segnale nel chiasso. Non ci fu nessun altro rumore; nel bagno in fondo al corridoio il silenzio era totale. In un lampo d'intuizione corse a perdifiato verso la porta chiusa, afferrò il pomello e cominciò a scuoterlo. La porta del bagno era chiusa a chiave dall'interno.

«Paul!».

Non ci fu alcuna risposta. Diede un calcio alla porta; il rumore morì in un'eco. Ma dall'interno del bagno ancora niente. Lasciò andare il pomello, si voltò e percorse a tutta velocità il corridoio in direzione del soggiorno.

«Tweany, per carità di Dio» strillò afferrandolo mentre lui se ne stava felicemente piegato sul pianoforte. Nessuno le prestò la minima attenzione. Coombs stava ricaricando la macchina, il volto vacuo per l'eccitazione; Lemming e Beth avevano raggiunto un angolo della stanza a forza di piroette e adesso Lemming si stava scostando dalla donna per prendere la sua chitarra.

Mary Anne prese a picchiare Tweany sulla spalla insensibile e gridò: «È successo qualcosa a Paul Nitz! Si è ammazzato!» Sotto la pressione dei pugni, Tweany si smosse un po'; lei lo prese per la camicia e lo strattonò. «Tweany» disse in gemito. «Aiutami!»

A poco a poco, con enorme riluttanza, Tweany si svegliò dal suo stato di trance. «Cosa?» mormorò, battendo le palpebre e cercando di mettere a fuoco. «Dove? Il bagno?»

La ragazza corse giù per il corridoio e Tweany le andò dietro a grandi passi, riprendendosi. La porta era ancora chiusa. Mary Anne si fece da parte mentre Tweany allungava la mano verso il pomello. Provò a girarlo e poi lo prese a pugni.

«Andiamo, Nitz» urlò, la guancia contro il legno. Non ci fu alcuna risposta.

«È morto» disse Mary Anne.

«Cristo» bofonchiò Tweany, guardandosi attorno. Andò in cucina e ritornò con una chiave. La girò nella serratura e la porta si aprì.

Disteso sul pavimento del bagno c'era Paul Nitz, ma non era morto. Era svenuto e aveva battuto la testa contro il water. Era disteso, gli occhi chiusi, le braccia allargate, circondato da una pozza di vomito. Si era seduto sul bordo della vasca per vomitare nel water. Sulla porcellana bianca c'erano ancora i segni di dove si era aggrappato.

Chinandosi, Tweany sollevò l'uomo e studiò il livido che aveva sulla fronte. Un rivolo di saliva e succhi gastrici gli colava sul mento. Nitz accennò a muoversi ed emise un lamento.

«Vai in soggiorno» ordinò Tweany «e chiama un dottore.»

«Sì» disse Mary Anne e si affrettò per il corridoio. All'entrata del soggiorno si arrestò. Il telefono stava su un tavolinetto di legno accanto alla poltrona. Ma non poteva entrare.

Beth si era totalmente persa nell'estasi della danza. Si era tolta i vestiti e li aveva gettati sul pavimento, per toccare picchi ancora più alti di delirio. Nuda, sudata, si scagliava per la stanza; grossa, pallida e luccicante, i seni che si dimenavano potentemente, i fianchi gonfi che palpitavano di piacere. Lemming se ne stava accartocciato sul tappeto, la chitarra in grembo, gli occhi felici incollati allo strumento, strimpellando una strana cacofonia a tempo con l'orgia della donna.

Coombs, che ancora ridacchiava, strisciò dietro il corpo ballonzolante della moglie e la fotografò a più riprese nella pioggia di flash che volavano via dalla macchina. Nessuno dei tre si accorse di Mary Anne; ognuno era immerso nel proprio mondo. Rimase sulla soglia, incapace di entrare, incapace di tornare indietro, fin quando Tweany non si materializzò al suo fianco per vedere cosa c'era che non andava.

«Cristo» disse Tweany. Era accanto alla ragazza, a fissare turbato quella scena. Coombs se ne avvide e interruppe il circospetto inseguimento dei prosciutti di sua moglie.

Le guance di Coombs si scolorirono in modo ripugnante. Strizzò gli occhi, si rialzò a fatica, mosse qualche incerto passo verso Tweany, e con un filo di voce roca disse: «Cosa ci fai qui, negro? Fuori di qui, negro!»

Tweany non disse niente.

Il suono della chitarra di Lemming affogò nel silenzio. Scuotendo la testa, Lemming si voltò, estrasse dalla tasca i suoi occhiali con la montatura di tartaruga, se li mise e si guardò attorno. Beth si rilassò come un congegno meccanico a scoppio ritardato per poi arrestarsi lentamente, la bocca aperta, il corpo che tremava per il freddo e la fatica.

«Negro!» squittí Coombs, cercando di frapporsi tra Tweany e le sudaticce nudità della moglie. «Vai fuori! Vai fuori o t'ammazzo!» Tutto l'astio dell'uomo salì in superficie; barcollò verso Tweany con uno sguardo perso, descrivendo a scatti un circolo che in un primo momento lo avvicinò alla figura del negro per poi subito riallontanarlo.

«Questa è casa mia» borbottò Tweany. La sua riservatezza tornava a tra-

pelare e, in un tono che aveva un che di severo, disse: «Non parlare in questo modo in casa mia. Faccio quello che voglio, a casa mia.»

Dalle scale esterne giunse un tambureggiare sordo, accompagnato dallo smorzarsi dell'ululato delle sirene nella strada sottostante. Prima di poter fare qualsiasi cosa, sentirono picchiare violentemente alla porta dell'appartamento.

Mary Anne si voltò e corse all'ingresso. Sbloccò la serratura e si ritrovò spinta di lato dalla porta che gli si aprì in faccia. Tre poliziotti piombarono all'interno e si gettarono in direzione del soggiorno, lasciandola sola.

Senza esitare, si tuffò nell'oscurità del ballatoio. Tenendosi all'invisibile ringhiera fece di corsa le scale e, un po' cadendo, un po' rotolando, si aprì un varco nell'umido muro di cespugli che cresceva lungo il viale.

Nell'oscurità risuonava il crepitio vociante delle persone all'ultimo piano. Arrivarono altre auto della polizia tra luci lampeggianti e ordini impartiti. In pochi minuti - sorprendentemente pochi - il primo gruppo venne trascinato a forza giù per la rampa di scale: Tweany e Beth Coombs. Dopo di loro, seguirono Danny Coombs e quel tremante individuo che era Chad Lemming. I quattro vennero ammassati all'interno di un'autopattuglia. Il mezzo si mise in moto e schizzò via. Le luci delle verande vicine si accesero e i vicini, buttati giù dal letto, vennero ad affacciarsi.

«Sono loro?» stava chiedendo uno dei poliziotti. Dalla pattuglia giunse il borbottio amplificato della radio; il poliziotto scivolò dietro al volante per parlare con l'operatore della centrale.

Se ne stavano andando. A poco a poco gli agenti si riunirono in gruppo, scambiarono qualche parola e risalirono sulle loro auto. Sulla soglia del piano terra dell'edificio si stagliava il nobile profilo di un negro; osservava con giustificata solennità la polizia che se ne andava. Uno di loro si fermò abbastanza a lungo da parlargli: il negro annuì con soddisfazione e chiuse la porta.

Dopo una lunga attesa Mary Anne si mosse. Tremava di freddo; l'umida foschia della notte le aveva impregnato i capelli e dei pezzetti di ghiaia le si erano conficcati nei palmi delle mani mentre strisciava tra gli arbusti. Le si era strappata la giacca e frammenti di foglie si erano impigliati nei suoi capelli. Rabbrividendo, si tirò su e con una qualche riluttanza cominciò a salire le scale che portavano al terzo piano.

Il soggiorno era un disastro. Le luci, ancora accese, risplendevano impotenti. Dalla porta aperta, a ondate, arrivava una raffica di aria gelida; Mary Anne chiuse la porta, fece scorrere il chiavistello e si addentrò nella casa. I

vestiti di Beth erano dove lei li aveva sparsi; era stata spinta giù per le scale con addosso il soprabito di Tweany. Là, in un angolo, c'era la macchina fotografica di Coombs, con un flash consumato ancora inserito. Il pavimento era cosparso di flash rotti; gocce di sangue che scintillavano nei punti in cui si erano posati i piedi nudi di Beth, feriti dai pezzi di vetro.

Con un gesto automatico, Mary Anne raccolse la chitarra di Lemming e la poggiò in un angolo, contro il muro. Poi andò in bagno e timidamente guardò dentro.

Paul Nitz si era tirato su e stava seduto in terra con la testa poggiata sul bordo della vasca. Aveva parzialmente ripreso coscienza e si tastava fiaccamente il bernoccolo che si era procurato sbattendo la testa contro il water. Registrando la presenza della ragazza, batté le palpebre, accennò un sogghigno e cercò di alzarsi in piedi.

«Non farlo» disse Mary Anne, affrettandosi a entrare per chinarsi accanto a lui. «Ti aiuto io.»

«Mi hanno mancato» mormorò Nitz. «Grazie, Mary. Sto bene, mi sono sentito male e sono svenuto.»

Sorreggendolo, lo fece uscire dal bagno e lo portò nel caos del soggiorno. Lì si lasciò cadere sul divano, si tirò Nitz accanto, gli prese la testa ferita e se la posò in grembo. Ci fu un attimo in cui lui sembrò ripiombare in un stato di semi-incoscienza. Lei stava seduta e gli stringeva le spalle flaccide, dondolando avanti e indietro, lo sguardo fisso nel vuoto davanti a sé. Alla fine si mosse e lo tirò su.

«Grazie» ripeté lui debolmente. «Sei buona.»

Lei non disse niente.

«Mi hanno mancato» dichiarò Nitz con orgoglio. «Ho tenuto la porta chiusa e non ho fatto il minimo rumore. Non hanno capito che dentro c'ero io.».

Mary Anne lo avvolse in un futile abbraccio e gli schiacciò il viso contro la fronte.

«Nessun altro al di fuori di noi» mormorò Nitz in tono provocatorio. «Hanno preso tutti. Tutti andati. Siamo rimasti solo noi due, adesso.»

Fuori, nell'oscurità, un uccello faceva i suoi tristi rumori. Tra circa un'ora avrebbe albeggiato.

11

Non appena sua moglie ebbe lasciato l'appartamento, Coombs si mise

giacca e cappello e uscì. Era il suo primo giorno intero di libertà. Erano stati multati tutti e quattro per disturbo alla quiete pubblica e condotta immorale. E avevano passato la notte in galera, in celle separate.

Nel recarsi in centro, Daniel Coombs rimuginò sugli squilibri dell'universo. Sua moglie aveva la morale di un maiale. Andava a letto con gli uomini non appena questi le correvano dietro. Si metteva in mostra e poi allargava le gambe. L'aveva fatto prima con Joe Schilling, poi con un ragazzo italiano che gestiva una concessione ortofrutticola, poi con uno studente di musica, poi con un altro studente di musica a cui aveva fatto seguito una processione indistinta di maschi che si era chiusa con un negro di nome Carleton Tweany. Non poteva andare oltre.

Il ricordo di quella notte di depravazione gli fece accelerare il passo. Quando raggiunse la zona commerciale di Pacific Park, stava quasi correndo.

Si trovava nei bassifondi della città e su un lato della strada, tra caffè, sale da biliardo e negozi di sigari, c'era un'armeria. Coombs entrò e si fermò davanti all'espositore protetto da una lastra di vetro, rimanendo in attesa del proprietario. Di lì a poco fece la sua apparizione una persona pelata in gilet e calzoni gessati.

«Signore» disse con un accento del New England. «Cosa posso fare per lei?»

Coombs impiegò un'ora per individuare la pistola che cercava. La scelta cadde su un'arma brunita, una Remington .32 a ripetizione, che gli costò oltre le sue previsioni. Un'ulteriore quindicina di minuti venne spesa per tirare sul prezzo. Alla fine, definito l'acquisto, uscì dall'armeria.

Con passo pesante lasciò il quartiere povero, oltrepassò la zona residenziale e s'inoltrò in aperta campagna. Uno sparuto groviglio di alberi e cespugli cresceva a poche miglia dall'autostrada; Coombs attraversò i campi in quella direzione. Presto si ritrovò a vagare in quella fredda malinconia alla ricerca di qualcosa cui sparare, qualcosa con cui fare pratica. Era dai tempi della Guardia Nazionale che non sparava.

Degli uccelli gli svolazzavano sopra la testa e lui sparò a caso in mezzo al gruppo. Non ne tirò fuori niente, salvo un panico improvviso e una pioggia di piume staccate. Cominciò a dare colpi in giro per il malumore, a prendere a calci il sottobosco umidiccio chiedendosi se un uccello fosse caduto da qualche parte. Sembrava di no. Ora il bosco era immobile. In lontananza si distingueva il fruscio dei pneumatici sull'autostrada e, di tanto in tanto, lo strombazzare di un camion.

Due ragazzi si facevano strada tra le sterpaglie, seguiti da uno springer spaniel che correva. Coombs si acquattò dietro un mucchio di rottami arrugginiti invaso da piante rampicanti, finché i ragazzi non furono passati. Il cane si fermò ad annusare a pochi metri da lui. Coombs sollevò la pistola e sparò al cane. Una nuvola di fumo grigio si levò dalla canna. Con le orecchie che gli ronzavano per lo scoppio, Coombs tornò a nascondersi nell'ombra.

Spaventati dal rumore, i due ragazzi cominciarono a indietreggiare circospetti. Uno di loro, con voce bassa e sconvolta, chiamò più volte: «Corky! Corky!» Il cane era ferito ma ancora vivo, ed emise un gemito tetro cercando di trascinarsi in direzione della voce. Coombs stava ricaricando l'arma quando i ragazzi si gettarono nella radura per poi fermarsi attorno a ciò che restava del loro animale.

Osservando i ragazzi che cercavano senza successo di raccogliere il cane, Coombs rifletté sulla vanità della vita. Alla fine individuarono una tavola di legno marcio e ci distesero il cane. Tendendola ognuno per un'estremità, trascinarono la tavola e l'animale sanguinante dalla radura verso l'autostrada. Non avendo niente altro da fare, Coombs li seguì.

Al limite del bosco, i ragazzi, esausti, si fermarono e misero giù la tavola. Mentre si stavano riposando, Coombs venne improvvisamente allo scoperto e disse: «Qual è il problema? Cos'è successo?»

Il volto rigato dalle lacrime, uno dei ragazzi disse: «Qualcuno ha sparato al nostro cane!»

L'altro non disse niente; stava fissando la pistola nella mano di Coombs.

«È terribile» disse Coombs. Ancora d'impulso, per ragioni a lui sconosciute, tirò fuori un biglietto da dieci dollari e lo mise nella mano del primo ragazzo: «Cerca di far fermare una macchina» gli ordinò, per quanto nessuno dei due ragazzi sembrasse nelle condizioni di poterlo ascoltare. «È ancora vivo. Potete portarlo dal veterinario.»

I ragazzi, macchiati di sangue, rimasero a fissarlo in silenzio mentre lui se ne andava. Un trecento metri più avanti, sulla sponda opposta di un acquitrino, si fermò e sollevò la pistola. Prese di mira le figure che si trovavano ai margini del bosco e fece fuoco. Lo sparo si dissolse nell'aria del mattino e Coombs proseguì per la sua strada.

Alle dieci era tornato a Pacific Park. La sua Ford era ancora parcheggiata in Elm Street, di fronte alla casa grande e sciatta in cui viveva Carleton Tweany. Coombs, la pistola in tasca, rimase titubante accanto all'auto; quindi, una volta presa la decisione, s'incamminò verso le scale e si ap-

prestò a salire.

Bussò ma senza ottenere risposta. Facendosi schermo con una mano, accostò gli occhi al vetro della porta e sbirciò all'interno. Si vedevano l'ingresso e una stanza in disordine; c'erano vestiti sparsi dappertutto. Ma non si muoveva niente; nessun segno di Tweany. Coombs girò il pomello, ma la porta era chiusa a chiave. Rassegnato, scese le scale, salì in macchina e se ne andò.

Raggiunta una stazione della Standard ingranò la seconda e portò l'auto sullo spiazzo. Era tutta la settimana che aveva intenzione di farlo; l'apparizione della stazione di servizio aveva innestato un riflesso sovrarazionale. «Quanto ci vuole per ingrassarmi l'auto?» chiese all'inserviente mentre scendeva. «Sono come minimo duemila miglia.»

L'uomo valutò la cosa. «Circa mezz'ora.»

«Bene» disse Coombs, allungandosi verso l'interno dell'abitacolo per inserire la marcia. Si diresse alla tavola calda di fianco alla stazione, ma dopo aver ordinato scoprì di non aver fame. Senza toccare la zuppa, pagò il conto e uscì.

Constatò con piacere che erano già alle prese con la sua Ford. Si mise tra i piedi degli uomini che spruzzavano il grasso nelle trasmissioni, supervisionando il loro operato con fare critico. Diede vita a un'animata discussione sulla viscosità dell'olio e, a dispetto di quanto gli venne consigliato, pretese che la coppa fosse riempita con olio detergente al trenta per cento.

Continuò a girare lì intorno con pignoleria finché non ottenne quello che voleva. L'inserviente terminò l'ingrassaggio, riportò a terra l'auto e gli fece il conto.

Alle undici e trenta guidava per Elm Street e parcheggiava l'auto a un isolato di distanza dalla casa di Tweany. Era abbastanza vicino per vedere chi entrava e chi usciva. Accese la radio, si sintonizzò su una stazione di San Mateo che mandava della buona musica e ascoltò la terza sinfonia di Brahms. Di tanto in tanto passava qualcuno lungo il marciapiede, ma per la maggior parte del tempo non c'erano segni di vita.

Il dubbio lo assalì. Forse Tweany si era fatto vivo in sua assenza.

Con la pistola che gli sballottava nella tasca, scese dall'auto, attraversò la strada e s'incamminò in direzione della casa. Ma di nuovo, quando bussò alla porta, non ci fu alcuna risposta. Soddisfatto, se ne tornò alla macchina e riaccese la radio. Adesso stavano mandando l'ouverture del *Roman Carnival* di Berlioz. Si domandò se c'era un'opera chiamata *Roman Carnival* o se fosse una di *quelle* ouverture. Schilling l'avrebbe saputo. Schilling sape-

va tutto quello che c'era da sapere. Sulla musica, almeno. Musica a parte, non era poi tanto brillante. Di sicuro lo si poteva incastrare facilmente. Mentre l'ouverture di Berlioz andava avanti, Coombs considerò l'eventualità di fare un salto dalle parti del negozio di dischi, ma poi cambiò idea. Max Figuera era sicuramente nei paraggi. Sarebbe stato troppo rischioso, come sempre.

Passato appena mezzogiorno, una figura arrivò di corsa lungo il marciapiede, una ragazza dai capelli castani con una giacca di stoffa, con orecchini a cerchio e scarpe coi tacchi. Era l'amica di Tweany, Mary Anne Reynolds.

Senza esitare, la ragazza lasciò il marciapiede e si lanciò su per la rampa di scale di legno che portava all'appartamento di Tweany. Non si diede la pena di bussare. Estrasse una chiave, aprì la porta ed entrò. Sparì all'interno, sbattendosi la porta alle spalle. Per un attimo la strada piombò nel silenzio. Poi, passato un altro istante, le finestre dell'appartamento si spalancarono. Si sentì il rumore di qualcuno che si dava da fare per casa e alla fine il ruggito di un aspirapolvere. La ragazza stava pulendo l'appartamento.

Standosene tranquillo al calduccio della sua Ford, Coombs continuò ad aspettare. Passò del tempo. Un tempo così lungo e monotono da perderne la cognizione e addormentarsi. In quel frangente indistinto la batteria dell'auto si scaricò e il volume della radio andò scemando. Coombs quasi non se ne accorse. Rimase inerte fine alle due del pomeriggio, quando, senza alcun preavviso di sorta, Carleton Tweany apparve in fondo all'isolato, il braccio che cingeva una donna. La donna era Beth Coombs. Chiacchierando, i due salirono le scale e, come una coppia di vespe giganti, entrarono nell'appartamento stringendosi a vicenda. La porta si chiuse alle loro spalle.

Cercando di controllarsi, Coombs mise un piede fuori dall'auto. Gli si era addormentata una gamba e dovette battere il piede sul selciato per riattivare la circolazione. Poi, una mano nella tasca della giacca, si avviò al piccolo trotto verso la casa a tre piani.

12

Quella mattina, non dovendo andare alla compagnia telefonica fino alle tre, Mary Anne fece un salto negli uffici commerciali del *Leader* di Pacific Park.

Evitò il banco delle informazioni ed entrò direttamente. «Salve, signor

Gordon, posso entrare?»

Arnold Gordon fu contento di vedere quella che immaginava e sperava fosse la fidanzata di suo figlio. «Certamente, Mary» disse, alzandosi e indicandole una sedia. «Come stai oggi?»

«Benissimo. E come va il mondo dei giornali?»

«In continua espansione. Allora, cosa posso fare per te?»

«Potrebbe darmi un lavoro. Non ne posso più della compagnia telefonica, sono stufa.»

La richiesta non lo sorprese. In tono grave, Arnold Gordon disse: «Mary, tu sai quanto mi piacerebbe poterlo fare.»

«Certo» disse Mary Anne, rendendosi conto che era una causa davvero persa.

«Ma» disse Arnold Gordon, ed era vero «questo è un quotidiano di provincia che opera con un budget limitato. Abbiamo sedici impiegati, senza contare i trasportatori. La maggior parte sono compositori e montatori che lavorano in sala stampa. Tu non pensavi a un lavoro del genere, vero?»

«Va bene, mi ha convinto.» Si alzò in piedi. «Ci vediamo, signor Gordon.»

«Te ne vai?» osservò Gordon battendo le palpebre. «Quando chiudi, chiudi veramente.»

«Ho un sacco da fare.»

«Come ve la passate, tu e David?»

Mary Anne scrollò le spalle. «Come al solito. Giovedì scorso siamo andati a ballare.»

«Non avete ancora fissato una data?»

«No, e non ci sarà nessuna data da fissare se Dave non si decide ad aprire gli occhi.»

«Che vuoi dire?»

«Quella stazione di servizio. Potrebbe fare uno di quei corsi per corrispondenza. Se fossi un uomo lo farei; non me ne starei seduto dove capita senza far niente, a passare le giornate aspettando e basta. Potrebbe fare un corso di gestione aziendale. Potrebbe imparare a riparare televisori, come si vede nelle pubblicità.»

«O coltivare funghi giganteschi nel seminterrato? Non sei una persona con molto senso pratico, Mary. Hai un'aria di grande efficienza e realismo, ma in fondo sei...» Cercò la parola giusta. «Sei un'idealista. Se fossi nata prima, saresti stata una New Dealer.»

Mary Anne si avviò alla porta. «Posso fare una capatina per cena una di

queste domeniche? Mi sono stufata della mia compagna di stanza.»

«Quando vuoi» disse Arnold Gordon. «Mary...»

«Sì?»

«Penso che nonostante le nostre differenze tu e io andremo d'accordo.»

Mary Anne si dileguò e lui si ritrovò solo. Sogghignando timidamente, Arnold Gordon si mise a sedere e accese la pipa. Che ragazza strana. Erano tutte così, adesso? Una generazione di giovani insolitamente maturi, in qualche modo più adulti di quanto lui trovasse ragionavole. Schietti, senza pietà, non riuscivano a rispettare niente e nessuno... in cerca di un qualcosa di abbastanza reale in cui credere: in cerca di qualcosa degno del loro rispetto. E, si rese conto, non li si poteva ingannare. Riuscivano a vedere attraverso la finzione.

A disagio, capì tutto d'un tratto che idea si fosse fatta della sua vita quella ragazza. Finte e vacue banalità, cerimonie prive di contenuto. Un mondo di vuote maniere. Quella ragazza lo faceva sentire lento e sciocco. Gli faceva pensare di non essersi dimostrato all'altezza, in un modo o nell'altro, di essere venuto meno, in una qualche misteriosa maniera, a un modello. Gli faceva provare vergogna.

«Cosa prendi, signorina?» domandò il ragazzo coi capelli stoppacciosi da dietro lo sportello di Bobo's alla ragazza che si avvicinava.

Gli ordinò un hamburger e un frappé. «Grazie» disse il ragazzo prendendo l'ordinazione, e osservò attentamente il modo in cui la ragazza si allontanava dallo sportello, tenendo borsetta, hamburger e bicchierone di frappé.

«Vai al Pacific High?» chiese.

«Ci andavo un tempo.»

«Era questo che intendevo. Mi sembrava di averti vista.»

Fermandosi a pochi metri dallo sportello, in un punto in cui la grossa insegna dipinta dai colori accesi gettava un quadrato di ombra, cominciò a mangiare.

«Fa caldo» disse il ragazzo.

«Non prendermi in giro.» Si spostò un poco più in là.

«Quando ti sei diplomata?»

«Anni fa.»

«E come ti chiami?»

Con estrema riluttanza rispose : «Mary Anne Reynolds.»

«Mi pare che stavamo in classe insieme.» Accese una radio con il gomi-

to. «Senti questa.» Del progressive jazz andò a unirsi al rumore del traffico. «Lo riconosci?»

«Naturalmente. *Sleep* di Earl Bostic.»

«Sei in gamba.»

Mary Anne sospirò.

«Cosa c'è che non va?» chiese il ragazzo.

«Ho l'ulcera.»

«Bevi mai spremuta di cavolo?»

«E perché dovrei bere spremuta di cavolo?»

«Perché è con quella che si cura l'ulcera. Mio zio ha avuto l'ulcera tutta la vita e ne beveva a litri. Devi andare su al negozio di alimenti salutari a San Francisco per prenderla.»

Sleep finì e un nuovo motivo prese il suo posto, un pezzo Dixieland. Mary Anne terminò il frappé e gettò il contenitore in un cestino di metallo.

«Cosa fai?» chiese il ragazzo, poggiando le braccia sul bancone dello sportello. «Vai al lavoro?»

«Non fino alle tre.»

«Dove?»

«Alla compagnia telefonica.» Voleva che la smettesse di infastidirla; odiava essere infastidita.

«È molto lontano. Dall'altra parte della città. E come ci vai fin laggiù?»

«A piedi!»

Il ragazzo esitò, e una strana espressione gli calò sul volto. Si schiarì la gola e, con una specie di squittio, disse: «Vuoi uno *strappo*?»

Mary Anne sghignazzò. «Smamma.»

«Finisco il turno tra un paio di minuti. Ho una fichissima Chevy del '39. È di mio fratello ma la uso io. Che ne dici?»

«Vedi di sparire.» Le ricordava Dave Gordon. Erano tutti uguali. Pulendosi le mani con una salvietta di carta, esaminò il suo aspetto nel pannello di vetro dello sportello del drive-in.

«Te ne vai?» chiese il ragazzo.

«Sei un mago.»

«Sicura che non vuoi uno strappo? Ti porto da qualche parte; dove vuoi tu. Vuoi andare a San Francisco? Potremmo andare a vedere una mostra e magari cenare insieme, dopo.»

«No, grazie.»

Un anziano signore coi capelli bianchi si avvicinò allo sportello, tenendo per mano una ragazzina. «Due sandwich gelato» disse il signore.

«Fragola!» strillò la bambina.

«Non c'è la fragola» disse il ragazzo dello sportello. «Solo vaniglia.»

«La vaniglia va più che bene» Il signore anziano tirò fuori il borsellino. «Quant'è?»

La bambina notò Mary Anne e azzardò dei passettini pieni di speranza verso di lei. «Ciao» disse con una vocina lamentosa.

«Ciao» rispose Mary Anne. Non le dispiaceva parlare coi bambini. Erano come i negri, non davano la sensazione di voler fare del male. Li sentiva vicini.«Come ti chiami?»

«Joan.»

«Di' alla signorina il tuo nome per intero» la esortò il signore.

«Joan Louise Mosher.»

«È un nome carino» disse Mary Anne. Si piegò, stando attenta alle calze, e tese la mano. «Cos'è quella cosa che hai?»

La bambina studiò la camelia cadente che teneva stretta in pugno. «Un fiore.»

«È una camelia» disse il signore.

«Bella» disse Mary Anne, tirandosi su. «Quanti anni ha la bambina?» chiese al signore.

«Tre. È la mia pronipotina.»

«Caspita» fece Mary Anne, colpita. La fece ripensare a suo nonno. All'immagine di quella figura incredibilmente alta... e lei che gli andava dietro correndo per tenere quei passi da gigante. «Com'è avere una pronipotina?»

«Be'» cominciò l'anziano signore, ma poi arrivò il gelato e lui si ritrovò impegnato a togliere involucri di carta e a tirar fuori soldi.

«Ciao» disse Mary Anne alla bambina, e l'accarezzò sulla testa. Quindi, salutando con la mano, si mosse in direzione del quartiere povero e di Elm Street.

Come sempre, individuò la casa dalla palma ispida piantata nel cortile. Tenendosi saldamente alla ringhiera, salì le scale. La porta, ovviamente, era chiusa. Estrasse la chiave ed entrò.

Non c'era segno di vita. Nel soggiorno c'era un tavolo da gioco sommerso da bottiglie di birra e posacenere. Una sedia con una gamba spezzata si era rovesciata. La raddrizzò. Sul pianoforte, tra i vestiti e i giornali, c'era un piatto pieno di briciole; quando lei si avvicinò qualcosa di piccolo si sottrasse alla sua vista.

In cucina i resti di un pasto si stavano rinsecchendo sul tavolo. Una cravatta dipinta a mano era poggiata sullo schienale di una sedia e la giacca di un pigiama giaceva sul pavimento dietro al tavolo. Accanto c'erano un accendino - l'accendino di Tweany - e due grucce di metallo. Da sotto il lavello pieno di piatti spuntavano sacchi della spazzatura.

Si tolse la giacca e fece una capatina in camera. Le tendine avvolgibili erano ancora abbassate e la stanza era immersa in un'oscurità ambrata, leggermente smorzata dal bianco delle lenzuola. Lì, al buio, Mary Anne cominciò stancamente a togliersi i vestiti. Piegò la gonna e la camicetta sul letto, aprì l'armadio e si mise a frugare tra i panni che sapevano di naftalina.

Trovò subito quello che cercava: un paio di jeans da donna e una camicia pesante a scacchi che una volta abbottonata le arrivò alle ginocchia. Con un paio di mocassini ai piedi andò alle finestre con passo strascicato e tirò gli avvolgibili. Fece lo stesso nelle altre stanze e, dove le fu possibile, aprì anche i vetri.

Come prima cosa, lavò i piatti. Poi si mise a strofinare lo scolapiatti di legno con sapone e lana d'acciaio. Rivoli di sporco le colarono lungo le braccia nude mentre lavorava. Facendo una pausa, si scansò i capelli dagli occhi, tirò il fiato, e quindi cercò degli stracci nelle credenze. Nel ripostiglio trovò un mucchio di camicie pulite; le strappò, riempì un secchio di acqua saponata e cominciò a strofinare il pavimento della cucina.

Fatto ciò, prese una scopa e spazzò via le ragnatele dalle pareti e dal soffitto. Pezzi di fuliggine piovvero sul pavimento appena lavato. Si arrestò ansimando ed esaminò la situazione. Ovviamente avrebbe dovuto cominciare dal soffitto, ma ormai era troppo tardi.

Prese l'immondizia e scese le scale, diretta al cortile interno. Il bidone era pieno; poggiò il sacco in cima al mucchio e tornò indietro. C'erano lattine e bottiglie dappertutto; pestò una lampadina nascosta tra le erbacce, che esplose seminando frammenti di vetro volanti. Esausta, salì le scale, felice di essere lontana dalle sterpaglie e dall'erba alta. Non c'era modo di indovinare cosa vivesse in mezzo a tutta quella sporcizia e alle tavole fradice.

Adesso si era messa a trascinare fuori dal ripostiglio il decrepito aspirapolvere. Nuvole di polvere cominciarono a uscire non appena lo tirò su. Sparse dei giornali in terra e individuò la sicura per aprirla. Un'enorme palla di polvere le sbocciò in faccia e lei arretrò scoraggiata. Era troppo, troppo davvero. Non ne valeva la pena.

Annebbiata dallo sfinimento passò in rassegna quanto aveva concluso. Praticamente nulla. Come poteva porre rimedio a una corruzione di anni? Era troppo tardi, e per quanto ancora avesse potuto vivere sarebbe stato comunque troppo tardi.

Decise di lasciar perdere, riassemblò con le cattive l'aspirapolvere e lo rimise al suo posto, nel ripostiglio.

All'inferno il porcile di Tweany. All'inferno Tweany, pensò. Che se la pulisca lui, la sua sozzeria. Andò in camera e cominciò a cercare delle lenzuola pulite e delle coperte. Le lenzuola sporche le gettò nell'ingresso, inciampandoci sopra, e poi cominciò a girare il materasso.

Finito di rifare il letto, ci stese un plaid e ci si buttò sopra. Scalciò via i mocassini, si sdraiò e chiuse gli occhi. C'era pace e silenzio. Che il diavolo ti porti, Carleton Tweany, pensò ancora una volta. Paul ha ragione: sei uno stupido. Uno stupido smorfioso, grande e grosso. Ma non è tutto, pensò. Altroché, se non è tutto. Papà, pensò, avresti potuto trattarmi molto meglio. Ma al diavolo, chi l'ha mai fatto?

Era giunta a un punto morto. Credere in Tweany non era possibile. Non poteva continuare a fingere che fosse lui la persona che cercava; un uomo grande e gentile su cui poter contare. L'aveva lasciata ricadere nelle sue vecchie paure e nella sua solitudine totale.

Pensando a questo, si addormentò.

Alle due del pomeriggio un rumore di persone fece tremare le scale. Un attimo dopo la porta si spalancò e apparve Carleton Tweany, il braccio attorno a Beth.

«Gesù» disse Beth, arricciando il naso. «Cos'è questo polverone?» Si arrestò davanti al mucchio di lenzuola sporche che giaceva nell'ingresso. «Che succede?»

«C'è stato qualcuno» borbottò Tweany. La lasciò andare e diede un'occhiata nel soggiorno. «Probabilmente Mary Anne; non fa che venire.»

«Ha la chiave?»

«Sì, viene e pulisce. Le piace.» Tweany si diresse in camera e si bloccò. «Bene, che io sia dannato.»

«Che c'è?»

Mary Anne giaceva addormentata sul letto. Sul volto inquieto, un'espressione accigliata e infelice. Beth e Tweany rimasero sulla soglia, ammutoliti dallo stupore.

Poi, senza farsi troppi problemi, Tweany cominciò a ridacchiare. Un ghigno in falsetto che mise in mostra il bianco splendente dei suoi denti.

La risata contagiò Beth che prese a sghignazzare anche lei, lanciando latrati dalla cadenza lenta e spezzata.

«Povera Mary Anne» disse Tweany, cercando di non ridere, cercando di trattenersi. Ma non ci riuscì. Il volto gli si allargò in una risata, e lui e Beth si ritrovarono così a emettere striduli versi nei loro spasmi di divertimento. Sul letto, Mary Anne si agitò nel sonno, le palpebre scosse da un tremito.

«Povera Mary Anne» ripeté Tweany, tra incontenibili ondate di riso.

Mentre i due si dondolavano avanti e indietro, si spalancò la porta e Daniel Coombs balzò nell'appartamento.

Riconosciutolo, Tweany si piazzò tra lui e Beth, mentre, a testa bassa, Coombs sollevava la Remington .32 e faceva fuoco a caso. Il rumore svegliò Mary Anne che si tirò su a sedere e vide Coombs varcare di corsa la soglia della camera, diretto verso Tweany e Beth.

«Ti ucciderò, negro!» delirò Coombs, cercando di sparare un'altra volta. Finì su un mucchio di riviste e incespicò. Tweany spinse Beth nell'ingresso e afferrò Coombs per il collo. Le braccia che si agitavano alla cieca, Coombs si dimenò nel tentativo di liberare la testa. Impassibile, Tweany lo trascinò dall'ingresso alla cucina.

«Tweany!» urlò Mary Anne. «*Non farlo!*»

Poi lei e Beth lo afferrarono. Tweany continuò a trascinare il suo fardello, senza prestare attenzione alle due donne. Il viso di Coombs era invisibile, sepolto nella giacca di Tweany. Con i piedi puntati sul pavimento, Coombs fu tirato con violenza contro il tavolo della cucina e da lì al lavello, mentre la saliera e il barattolo dello zucchero si rovesciavano in terra.

«Per amor di Dio» lo supplicò Mary Anne, prendendo a calci il negro negli stinchi, mentre Beth invece gli conficcava le lunghe unghie rosse nel viso. «Non farlo. Ti metteranno in galera per il resto della vita. Ti legheranno e poi ti linceranno e bruceranno il tuo corpo con la benzina e ci sputeranno sopra. Sputeranno sul tuo corpo. Tweany, *ascoltami*!»

Tenendo Coombs con un braccio, Tweany aprì di scatto il cassetto sotto il lavello e frugò tra le posate finché trovò un rompighiaccio. Coombs riuscì a liberarsi con uno strattone e starnazzando raggiunse la porta e poi l'ingresso. I suoi versi da cane bastonato sfumarono mentre si dileguava fuori della porta, lungo la rampa di scale di legno.

Coombs lanciò un urlo, un belato acuto e lacerante, seguito da un rumore di legno marcio che andava in frantumi. Poi ci fu un tonfo lontano, come un involto contenente qualche rifiuto organico che, dopo essere stato evacuato, venisse gettato a grande distanza.

«È caduto» disse Beth in un bisbiglio. «Mio marito.»

Mary Anne si precipitò alla porta d'ingresso. La ringhiera era intatta, ma Daniel Coombs giaceva in fondo agli scalini. Era finito lungo, mettendo un piede in fallo per le scale.

Apparve Beth. «È morto?»

«Come faccio a saperlo?» disse Mary Anne glaciale.

Beth la spinse da parte e corse giù al piano terra, dal marito. Mary Anne rimase a osservare la scena per un istante, e poi rientrò nell'appartamento. Tweany era ancora in cucina: uscì, sistemandosi la camicia e raddrizzandosi la cravatta. Sembrava sconcertato ma non preoccupato. «Quei poliziotti» disse. «Diventeranno matti.»

«Vuoi che li chiami?»

«Sì, forse è meglio.»

Mary sollevò la cornetta e compose il numero. Finita la telefonata, riattaccò e affrontò l'uomo. «Lo stavi per ammazzare.» Quella, per lei, era la goccia che aveva fatto traboccare il vaso.

Tweany non disse niente.

«È una fortuna per te che sia riuscito a liberarsi.» Venne colta da una forma d'indolenza. «Ora non devi più preoccuparti.»

«Immagino di no» convenne Tweany.

Mary Anne si sedette. «Faresti meglio a metterti qualcosa sulla faccia.» Gli sanguinava la testa nei punti in cui lei e Beth lo avevano graffiato. «Che ne hai fatto del rompighiaccio?»

«L'ho rimesso nel cassetto, naturalmente.»

«Va' giù e accertati che lei non ne parli. Sbrigati, prima che arrivino.» Sentiva già le sirene.

Ubbidendo, Tweany uscì e andò giù. Mary Anne rimase a massaggiarsi il collo del piede destro; se l'era storto nel parapiglia con Tweany. Dopo un po' si alzò in piedi e andò in camera. Si era rimessa la gonna e la camicetta e si stava infilando le scarpe quando arrivò la polizia.

Il primo agente - uno che le era rimasto impresso dalla notte prima - la squadrò con occhio inquisitore mentre lei scendeva le scale.

«Non mi ricordo di te» le disse.

Mary Anne non rispose. Si fermò a dare un'occhiata al corpo di Coombs... e, in un angolo della sua mente, si formò il pensiero che quel giorno non le sarebbe stato possibile andare al lavoro.

Era una mattina di inizio dicembre e Joseph Schilling stava controllando l'esposizione in vetrina. Il sole splendeva luminoso e si contrariò, pensando ai dischi che si piegavano nelle loro buste. Poi si ricordò che, prima di allestire la vetrina, aveva tirato fuori i dischi e usato solo le copertine. Rincuorato, aprì la porta ed entrò in negozio.

I dischi erano impilati sul bancone. Sul momento li ignorò, prese la scopa dal ripostiglio nel retro e cominciò a spazzar via i rifiuti che si erano accumulati davanti alla porta nel corso della notte. Una volta finito rientrò e accese l'impianto ad alta fedeltà installato sopra la porta. Selezionò tra i dischi sul banco *Giochi d'acqua* di Handel e lo mise su.

Era uscito nuovamente per srotolare il tendone, quando Mary Anne apparve al suo fianco. «Pensavo che aprisse alle nove» disse. «Sono rimasta seduta laggiù per mezz'ora.» Indicò il Blue Lamb.

«Apro alle nove» disse Schilling, continuando attentamente a srotolare il suo tendone. «O giù di lì. Non ho un orario stabilito, in effetti. Certe volte, quando piove, non apro fino a mezzogiorno.»

«Chi ha assunto?»

Schilling rispose: «Nessuno.»

«Nessuno? Fa tutto il lavoro da solo?»

«Certe volte una vecchia amica passa a darmi una mano. Un'insegnate di musica.»

«Beth Coombs, intende.»

«Sì» disse Schilling.

«Ha sentito di suo marito, vero?»

«Sì.»

«Si ricorda di me?»

«Certo che mi ricordo di lei.» Era profondamente toccato e faceva fatica a parlare. «Ho pensato a lei di quando in quando, chiedendomi che fine avesse fatto. Lei è la ragazza che voleva un lavoro.»

«Posso entrare e sedermi?» chiese Mary Anne. «Questi tacchi mi fanno male ai piedi.»

Schilling la seguì all'interno del negozio. «Perdoni il disordine... Non ho il tempo di mettere a posto.» La musica rimbombava e lui si chinò per abbassare il volume. «Lei conosce la signora Coombs?» Parlava in tono affabile. Voleva mettere questa ragazza ansiosa e tesa a suo agio. «Dove l'ha incontrata?»

«In un bar.» Mary Anne si mise a sedere sul davanzale della vetrina e si

tolse le scarpe scalciandole via. «Ho notato che ha eliminato delle cabine di ascolto.»

«Avevo bisogno di spazio.»

La vaga attenzione della ragazza si concentrò su di lui. «Basteranno tre cabine? E che succede quando c'è un sacco di gente?»

Candidamente ammise: «Aspetto di scoprirlo.»

«Sta facendo guadagni?» Si massaggiò il piede. «Forse non dovrebbe assumere nessuno.»

«Al momento mi sto preparando per Natale. Con un po' di fortuna riuscirò comunque a vedere un po' di movimento in questo negozio.»

«Che ne è stato di quel... com'è che si chiamava, quel cantante? L'hanno preso?»

«Chad? Non esattamente. Abbiamo spedito i nastri giù a LA, ma non ne è saltato fuori ancora niente.»

La ragazza ponderò la cosa. «A Paul Nitz piaceva. Io pensavo che fosse uno stupido.» Scrollò le spalle. «Ma non importa.»

Ci fu un istante di silenzio e Schilling cominciò a ordinare i dischi sul bancone.

Era là, seduta sul davanzale della vetrina come se, nonostante tutto, fosse venuta a lavorare per lui, come se non si fosse mai voltata per scappare dal negozio. Aveva commesso uno sbaglio grossolano, quel giorno. Le era piaciuta e l'aveva spaventata. Questa volta ci sarebbe andato cauto. Questa volta - così sperava - avrebbe tenuto la situazione sotto controllo.

«Le piace?» le chiese. Lei aveva tutta l'aria che il davanzale della vetrina fosse roba sua; era entrata e se n'era impossessata, alla maniera dei gatti. Adesso era impegnata a mettersi a suo agio.

«Il negozio?» disse. «Gliel'ho detto. Sì, mi piace molto. Ha un aspetto delizioso.» C'era un tono vivace e professionale nella sua voce. Un tono che lo mise in imbarazzo.

«Lei ha un sentimento di ostilità nei miei confronti» disse.

La ragazza non rispose. Si stava provando la scarpa.

«Ha detto di aver incontrato Beth in un bar» disse Schilling, riportando la conversazione verso argomenti più sicuri. «È stato qui a Pacific Park, vero? Non la conosceva prima?»

«No, prima no.»

«L'ha conosciuta quel giorno?»

«Non era ancora da queste parti, quel giorno» gli ricordò la ragazza. «È dopo, che si sono fatti vedere.»

«Come la trova?»

«È attraente.» Un'ombra d'invidia sfiorò la voce della ragazza. «Ha una linea davvero bella.»

«È grassa.»

«Non la definirei grassa» disse Mary Anne, chiudendo l'argomento. «Quel piccolo uomo, quel Danny Coombs, era un viscido. C'era qualcosa che non andava in lui.»

«Sono d'accordo» disse Schilling. Fece scivolare un LP fuori della copertina, lo prese per le estremità e controllò che non fosse graffiato. «Coombs ha cercato di uccidermi una volta.»

La cosa la interessò. «Davvero?»

Schilling posò il disco e tirò su la manica della giacca. Svitò i gemelli d'oro, allargò il polsino della camicia bianca di cotone e le mostrò il polso. Un solco irregolare si faceva strada tra i peli. «Mi ha spezzato il polso in questo punto, colpendomi con un cerchione. Poi è arrivato Max, l'uomo che lavora per me.»

Impressionata, studiò la cicatrice. «Ha cercato di uccidere Tweany, ma...» Si interruppe. «Non gli è riuscito.»

«Beth mi ha raccontato tutti i dettagli.» Infilò i gemelli nei polsini e tirò giù la manica della giacca. «Coombs aveva una vena patologica... la vista di un negro evidentemente gliel'ha tirata fuori. Quel negro è un musicista, mi sembra di capire.»

«Una specie. Perché Coombs ha cercato di ucciderla? Girava intorno a sua moglie?»

Schilling s'imbarazzò. «Assolutamente niente del genere. Coombs era sempre al limite. Viveva in un mondo distorto dal rancore.»

«Perché l'ha sposato?»

«Anche Beth è un po' confusa. È stato un incastro tra maniaci, il loro.» Si spiegò: «Mi ha raccontato che Danny fu espulso dalle elementari perché spiava le ragazze in palestra. Poi quella macchina divenne il suo occhio vagante.»

«E a lei piaceva... farsi guardare» disse Mary Anne con avversione.

«Beth faceva la modella. È così che Coombs l'ha incontrata... Lui gestiva una agenzia fotografica di ragazze. Voleva una modella che posasse nuda. Può immaginare quanto potesse farla felice. Era un'intesa che soddisfaceva entrambi.»

Era ovvio che la morte di Coombs fosse un sollievo per lui. Beth, da sola, rappresentava poco o niente come minaccia; lo sbaglio di cinque anni

prima aveva finalmente cessato di tormentarlo. Significava un punto di svolta nella sua vita.

«Non sono così dispiaciuto che se ne sia andato» disse.

«È un atteggiamento sbagliato» lo informò Mary Anne.

«Perché?»

«Perché è sbagliato e basta. Era un essere umano, no? Nessuno dovrebbe essere ucciso. La pena capitale e tutte quelle cose sono sbagliate.» Liquidò l'argomento scuotendo il capo. «Dovrò mettermi delle altre scarpe. Queste le portavo per sembrare più grande.»

Divertito, Schilling disse: «So quanti anni ha. Venti.»

«È un mago, lei.» Zoppicò verso la porta. «Andrò a casa a cambiarmi. Per il lavoro è deciso? Tutto stabilito, no?»

Il suo umorismo svanì. «Il lavoro c'è ancora, sì.»

«Allora mi propongo io. È mio o no?»

«È suo» disse, scosso dall'emozione. «Duecentocinquanta al mese. Cinque giorni la settimana. Tutto come avevamo detto quando è venuta la prima volta.» Buon Dio, erano passati quattro mesi. L'aveva aspettata per tutto quel tempo. «Quando vuol cominciare?»

«Torno questo pomeriggio, non appena mi sono cambiata.» Indugiò un istante. «Come mi devo vestire? Vuole un abbigliamento formale? Scarpe coi tacchi, immagino.»

«No, non necessariamente.» Ma provò una sorta di piacere all'idea. «Può mettersi delle scarpe basse, se vuole. Ma in ogni caso con le calze.»

«Con le calze.»

«Non esageri... ma non si presenti coi jeans. Quello che si metterebbe per andare a fare shopping in centro.»

«È quello che pensavo» disse lei, riflettendoci. «Ogni quanto paga? Ogni due settimane?»

«Ogni due settimane.»

Senza imbarazzo, lei chiese: «Posso avere dieci dollari subito?»

Lui rimase in parte affascinato, in parte offeso. «Perché? Per cosa?»

«Perché sono al verde, ecco per cosa.»

Scuotendo la testa, tirò fuori il portafogli e le porse un biglietto da dieci dollari. «Magari non la rivedrò mai più.»

«Non sia sciocco» disse Mary Anne e sparì dalla porta, lasciandolo solo. Solo come prima.

All'una e trenta del pomeriggio la ragazza ritornò con indosso una gonna

di cotone e una camicetta a maniche corte. Aveva i capelli spazzolati all'indietro e il volto splendente d'impazienza, sembrava pronta per mettersi al lavoro. Ma con lui c'era un giovanotto dall'aria indolente.

«Dove posso mettere le mie cose?» chiese alludendo alla borsa. «Nel retro?»

Schilling le mostrò le scale che portavano al magazzino nel seminterrato. «È il posto più sicuro, da queste parti.» Allungò la mano nella tromba delle scale e accese la luce. «Il bagno è laggiù. C'è pure un ripostiglio. Non molto grande, ma per le giacche va bene.»

In assenza di Mary Anne, il giovanotto prese a gironzolargli intorno. «Signor Schilling, mi hanno assicurato che lei mi avrebbe detto qual è la parola d'ordine in fatto di musica.»

L'uomo estrasse dalla tasca della giacca una busta spiegazzata e cominciò a spianarla sul bancone. Schilling vide che si trattava di una lista di compositori; tutti contemporanei e tutti sperimentali che facevano ricerche individuali.

«È un musicista?» chiese Schilling.

«Sì, suono il piano bop giù al Wren.» Scrutò attentamente Schilling. «Vediamo se è davvero bravo.»

«Oh,» fece Schilling «me la cavo bene. Mi chieda qualcosa.»

«Mai sentito di un tipo di nome Arnie Scheinburg?»

«Schönberg» lo corresse Schilling. Non riusciva a capire se lo stesse prendendo in giro. «Arnold Schönberg. Ha scritto il *Gurrelieder*.»

«Quant'è che è in questo giro?»

Fece il conto. «Be', per un verso o per l'altro da fine anni Venti. Questo è il mio primo punto di vendita al pubblico, però.»

«Le piace la musica?»

«Sì» disse Schilling. Per qualche oscura ragione, si sentiva preoccupato. «Molto.»

«Non fa nient'altro? Non se ne va mai un po' all'aria aperta?» Il giovanotto girava per il negozio curiosando. «È un negozietto elegante, questo. Denota buon gusto. Ma mi dica, Schilling, non si sente tagliato fuori dalle grandi masse, certe volte?»

Mary Anne apparve dal retro. «Allora? Cominciamo.»

Schilling aveva caricato di dischi il giovanotto e lo spedì in una cabina. Al bancone Mary Anne era impegnata ad aprire il registratore di cassa.

«Amico suo?» chiese Schilling, divertito dal fatto che nel mondo della ragazza non esistessero le presentazioni.

«Paul suona al Wren» rispose lei, cominciando a contare i biglietti da un dollaro. Quando aveva lasciato il negozio, Mary Anne era andata a casa, si era cambiata e quindi era corsa al Wren per restituire a Paul i suoi dieci dollari... i soldi con cui era andata avanti dopo che aveva incassato l'ultimo assegno della compagnia telefonica.

«Quel posto?» aveva detto Nitz. «Il negozio di dischi? Quello di quel tipo con cui dicono che dovrei parlare.»

«Accompagnami» lo aveva esortato Mary Anne, intimidita all'idea di tornare nel negozio da sola. «Ti prego, Paul. Fammelo come un favore personale.»

Lui aveva sollevato un sopracciglio. «Qual è il problema?»

«Nessuno.»

«Sei spaventata?»

«Certo che sono spaventata. È un nuovo lavoro. È il primo giorno.»

«Che ne sai di questo personaggio?»

In modo evasivo, lei aveva detto: «L'ho incontrato una volta. È un uomo anziano.»

Gettando via il romanzo western, Paul Nitz si era alzato in piedi. «Va bene, verrò con te e ti farò da accompagnatore.» Le diede un'affettuosa pacca sulla schiena. «Lo sfiderò anche a duello. Basta che mi fai un cenno con la testa.»

«Cosa sta facendo?» chiese Schilling, osservando le dita di lei impegnate a contare le banconote.

«Guardo di cosa abbiamo bisogno dalla banca.»

Quando ebbe completato la lista, Schilling le mostrò la cassaforte in miniatura accanto al lume. «Vado in banca una volta alla settimana. Altrimenti mi servo di questa.»

«Avrebbe dovuto dirmelo.» Finito con il denaro, andò a prendere la scopa. «Darò una pulita a questo posto» lo informò. «Ne ha davvero bisogno... quant'è passato dall'ultima volta che ha dato una spazzata?»

Sconcertato, Schilling continuò a ordinare i dischi. Più tardi andò nell'ufficio sul retro e inserì la spina della Silex, la macchina per il caffè. Nella prima cabina d'ascolto l'amico di Mary Anne si era barricato dentro coi suoi dischi e lo sguardo perso.

Era una ragazza che il primo giorno di lavoro si era fatta prestare dieci dollari dal suo principale, rifletté Schilling, che aveva stabilito lei il momento per farsi vedere e che, quando alla fine si era fatta vedere, si era presentata con un amico pronto a passare la giornata intera ad ascoltare i di-

schi del negozio. E ora, invece di aspettare debitamente istruzioni, annunciava da sé i propri compiti.

«Perché non sposta indietro il bancone?» disse Mary Anne quando lui si presentò con il caffè.

«Perché?» Schilling cominciò a riempire due tazze.

«Così può andare direttamente alla vetrina.» Batté sul bancone con fare contrariato. «Blocca il passaggio.»

«Signorina Reynolds,» disse Schilling, rendendosi conto di rientrare in uno schema che doveva avere incluso tutti i datori di lavoro della ragazza, «metta giù la scopa e venga qui. Voglio parlarle.»

Lei gli sorrise, un fugace lampo di quelle piccole labbra. «Aspetti che finisca» disse lei, e si dileguò dalla porta d'ingresso con lo straccio per spolverare. Quando tornò, trovò un panno e cominciò a passarlo sulla superficie del bancone.

Esasperato, Schilling sorseggiò il suo caffè pomeridiano. «Penso che dovrebbe imparare com'è tenuto il mio inventario e cosa mi aspetto nei rapporti coi clienti. Sto sperimentando qualcosa di nuovo, un mio metodo basato su un'intesa personalizzata, più individuale. Dovremmo conoscere ogni cliente per nome e dovremmo imparare a usare questi nomi non appena i clienti mettono piede nel negozio.»

Mary Anne annuì mentre spolverava.

«Quando un cliente chiede qualcosa, lei deve essere in grado di rispondere dando informazioni e non fissandoli a bocca aperta. Supponga che entri e le dica: 'Ho sentito un concerto di Bach per pianoforte suonato col violino. Cos'è?' Saprebbe fare qualcosa in una situazione del genere?»

«Certo che no» rispose Mary Anne.

«Be',» concesse lui «non mi aspetto davvero che lo faccia. È il mio lavoro, quello. Ma deve imparare abbastanza da gestire un normale acquirente di musica classica. Dovrà sapere come venire incontro a richieste per le opere sinfoniche più comuni. Immagini che qualcuno entri e le chieda una buona sinfonia di Dvorak. Sarebbe meglio che sapesse con certezza quante ne ha scritte, quali sono le registrazioni migliori e cosa abbiamo disponibile. E deve conoscere Smetana e Brahms e Suk e Mahler e tutti gli altri compositori che un acquirente di Dvorak potrebbe apprezzare.»

«È quanto sta facendo Nitz» disse Mary Anne.

«Nitz? E chi sarebbe?»

«Paul Nitz, in cabina. Non ha mai sentito niente di quella musica seria, prima.»

«Il punto» disse Schilling seccamente «è che ogni volta che un cliente viene introdotto in un nuovo campo da un commesso, il cliente diventa dipendente da quel commesso. Il che significa che lei ha la responsabilità di non vendere al cliente in maniera frettolosa, cercando di mollargli semplicemente la merce di cui intende disfarsi. È qui che il commercio diventa un'arte morale. Non vendiamo bibite o gomma da masticare. Noi vendiamo, a certa gente almeno, gli elementi per costruirsi un modo di vivere.»

«E questa come si chiama?» chiese Mary Anne. «Questa musica che ha messo su.»

«Ma di cosa sta parlando?» La ragazza non gli stava prestando alcuna attenzione. «Signorina Reynolds,» disse «ha sentito niente di quanto le ho detto?»

«Naturale che ho sentito» rispose lei, spolverando freneticamente. «Ha detto che devo conoscere le cose che vendiamo. Ma non posso imparare dal giorno alla notte... dovrà aiutarmi.»

«Vuole scoprire cosa c'è in questi dischi? Le importa qualcosa?»

«Sì che mi importa.»

«Ascolti i dischi che mette il suo amico.» Si sentì il frastuono di una percussione sperimentale di Chávez. «Onestamente, può dirmi che le piace? Dannazione,» protestò «la smetta di star lì a spolverare. Non le piace questo genere di musica; non significa niente per lei.»

«È terribile» convenne Mary Anne.

In preda alla disperazione, Schilling disse: «E cosa dovrei fare con lei, allora? Non posso fargliela piacere.»

Lei lo squadrò con occhietto furbo. «A lei piace?»

«No» ammise. «Gli esperimenti puramente sonori non mi interessano.»

«Cosa le piace, allora?»

«Sono un collezionista di musica vocale. Mi interessano i lieder.»

«Ma vende questa roba.» Riprese a spolverare. «Crede veramente che la musica sia importante?»

«Be',» disse Schilling «è tutta la mia vita.»

«Tutta la sua vita?» Il suo sguardo intenso si posò nuovamente su di lui. «Intende dire che per lei niente è più importante della musica?»

«Sì, è questo che intendo» disse con impeto bellicoso. Non ci fu alcun commento da parte della ragazza. Sentì quell'affermazione e la registrò, archiviandola in un qualche posto della sua mente. «Perché no?» le domandò, andandole dietro mentre spolverava.

«È così per Paul. Certe volte vorrei che anche per me ci fosse qualcosa

del genere.»

«E perché no?»

Scrollò le spalle. «Per nessuna ragione, immagino. Salvo che da queste parti, in questa città... insomma, chi ha mai sentito parlare di quella roba che ha dato a Paul? Non ne aveva mai sentito parlare nemmeno lui che è un musicista.»

«È questa la ragione per cui sono venuto. È questa la ragione per cui mi sono stabilito qui.»

«Chiunque viva in questo posto è un idiota.»

«Io sarei un idiota perché sono venuto qui?»

«Voglio dire qualcuno che c'è cresciuto, qualcuno che non ha visto niente, che non conosce niente. Come Jake Lovett. Come Dave Gordon... e tutti gli altri. Che bevono birra e se ne vanno in giro per empori e stazioni di servizio. Ma lei è diverso. Lei ha visto abbastanza per sapere quello che vuole e quello che le piace. Lei viene da fuori.»

Aveva smesso di spolverare. Era immersa nei suoi pensieri, adesso. Joseph Schilling si avvicinò e afferrò con decisione lo straccio. Poi la prese per mano, la condusse al bancone e ce la piazzò dietro. Lei lo seguì obbediente.

«Ora, signorina Reynolds,» disse «ascolti quanto le dirò. Esaminiamo la dinamica della vendita di un disco.»

Lei annuì.

«Bene.» Posò un LP sul banco, davanti a lei. «Mi piacerebbe comprare questo disco, sono un cliente anziano. Qual è il suo primo passo?»

Mary Anne prese il disco e fissò la custodia dai colori brillanti con un disegno di violini. «Di chi è questo disco?» Le labbra della ragazza si mossero e pronunciarono il nome del compositore. «Prokofiev.»

«Stiamo vendendo il disco; questo non ha niente a che fare con la musica. Cosa fa quando un cliente porta il suo acquisto al bancone?»

Mary Anne frugò sotto il bancone e trovò una busta.

«No,» disse Schilling «per prima cosa esamina il disco per accertarsi che non sia graffiato.» Le mostrò come estrarre il disco dalla custodia e come tenerlo per le estremità. «Vede?»

Lei rifece ogni gesto.

«E dopo?» chiese Schilling, rimettendo giù il disco.

«Dopo» disse lei «lo infilo nella busta.»

«No, dopo compila un talloncino di vendita. Così da avere il nome e l'indirizzo del cliente.» Le consegnò una matita e le mostrò come usare la

macchina da cui estrarre i talloncini di vendita in doppia copia. «Dopo» disse «mette il disco e questa copia del talloncino nella busta. La nostra copia la infilza in questo spillone di metallo.» Le mostrò nella pratica tutti i passaggi.

Mary Anne fece scivolare il disco nella busta e piegò il manico. D'un tratto alzò lo sguardo verso Schilling e gli fece il sorriso più caloroso che lui avesse mai visto in vita sua. «Grazie» disse, e spinse la busta con il disco lungo il bancone.

«Cosa?» mormorò lui.

Sempre sorridendo, gli fece un mezzo inchino. «Grazie per l'acquisto.»

«Prego» rispose Schilling in tono burbero.

Lei continuò a sorridergli. C'era uno splendore pieno di dolcezza nel suo viso, un'innocenza così assoluta che lo incantava e, al tempo stesso, lo faceva sentire insicuro. «Il passo successivo» continuò «è il registratore di cassa. Pensa di saperlo far funzionare?»

Lei non rispose immediatamente. «Certo» disse infine.

«Cos'altro?» Non riusciva a fare mente locale. «Sa dove trovare i prezzi dei dischi?»

«No.»

Aprì il catalogo Schwann degli LP e le mostrò la lista dei prezzi in fondo al volume. «Sono tutti qui. Finché non li avrà imparati, controlli sempre qui.»

«Desidera acquistare qualche altro disco?» chiese lei.

«No. Uno va bene, grazie.»

Scelse il disco in cima alla pila che le stava accanto. «Compri questo.» Lesse il titolo. «*Schubert. Musiche per pianoforte a quattro mani.* Lo compri... è bello.»

«Davvero?»

«Sì» fece lei. «Molto bello.»

«Forse lo prenderò, allora.»

«Vuole che glielo faccia ascoltare?»

«Sì» disse lui, con una sorta di impazienza.

Gli fece una linguaccia. «Se lo metta da solo. È cresciuto abbastanza.»

Schilling rise sfrenatamente. «Sembra ci sappia fare.»

Liquidando l'argomento con un gesto rapido, Mary Anne andò a prendere il suo straccio.

Alle quattro e mezza Paul Nitz uscì dalla cabina che aveva affumicato e depositò sul bancone il suo carico di dischi. «Grazie» disse a Schilling.

«Le sono piaciuti?»

«Sì» disse. «Alcuni sì.»

Schilling cominciò a raggruppare i dischi per case produttrici. «Perché non fa un salto domenica? Metterò delle novità di Virgil Thompson.»

Nitz si stava frugando nelle tasche. «Comprerò quello là in cima.»

«Paul,» disse Mary Anne aspramente «tu non hai un fonografo.»

Nitz abbassò la testa per la vergogna. «Non c'entra niente.»

Mary Anne posò le giacenze che stava compilando, piombò su Nitz e gli strappò il disco. «Non puoi farlo. So cosa farai: te ne andrai a casa, ti metterai a sedere, lo guarderai e basta. E cosa lo guarderai a fare?»

Nitz borbottò: «Certo che sei una bella prepotente, Mary Anne.»

«Lo metterò sotto il bancone» gli disse. «Vatti a comprare un fonografo. Quando ce l'avrai, torna e ti prendi il disco.»

Schilling rimase a osservare mentre lei spingeva l'uomo fuori dal negozio, sul marciapiede. L'episodio, per lui, aveva un che di irreale e fantastico. Non gli sembrava verosimile una scena del genere in un negozio. E aveva anche un suo lato divertente.

«Deve andare a lavorare» spiegò Mary Anne, affrettandosi a tornare dietro il bancone. «Suona il piano bop giù al Wren.

«Vede... se avesse comprato il disco sarebbe tornato a casa e non avrebbe fatto altro che starsene seduto a guardarlo. Lo conosco, mi dia retta. Non avrebbe mai comprato altri dischi. Ora andrà a comprarsi un fonografo e poi non farà che comprare dischi.»

«O lei vede molto lontano o è una chiacchierona eccezionale. Quale delle due?»

Si guardarono in faccia.

«Non si fida di me?» gli domandò.

Schilling sorrise risentito. «Un po'. Ma è una persona troppo complicata per me.»

Quella risposta sembrò intrigarla. «Complicata? In che senso?»

«Per un verso è molto giovane, molto inesperta e ingenua.» La squadrò intensamente. «E al tempo stesso è completamente smaliziata. Perfino priva di scrupoli, in qualche modo.»

«Oh» fece lei, con un cenno del capo.

«Perché ha cambiato opinione? Perché ha deciso di tornare e lavorare per me?»

«Perché ero stanca di lavorare alla compagnia telefonica.»

«Tutto qui?» Non ci credeva.

«No. Io...» Ebbe uno scatto. «Mi sono successe un sacco di cose. Qualcuno su cui contavo mi ha tradito. Adesso non provo più le stesse cose per lui. Come per qualunque altra cosa, del resto.»

«Lei aveva paura di me, vero?»

«Sì» ammise. «Molta.»

«E adesso no?»

Ci pensò su. «No. La vedo in modo diverso. E vedo me stessa in modo diverso.»

Schilling sperò che fosse la verità. «Cosa ci ha fatto con i dieci dollari?»

«Li ho dati a Paul Nitz.»

«Dunque è al verde?»

Sorrise. «Sì, al verde.»

«Allora immagino che domani mi chiederà in prestito altri dieci dollari.»

«Posso?»

«Vedremo.»

Inarcò le sopracciglia. «Domani ne riparliamo, eh?»

Il negozio era vuoto. Fuori, il sole del pomeriggio riverberava sul marciapiede. Schilling andò alla vetrina e rimase lì con le mani in tasca. Alla fine, per quietare le sue varie emozioni, si accese un sigaro.

«Metta via quella roba puzzolente» ordinò Mary Anne. «Pensa che ai clienti piaccia quell'odore?»

Si guardò attorno. «Se la invitassi a cena, cosa direbbe?»

«Dipende dove.» Di punto in bianco sembrava ripiegare verso un atteggiamento più circospetto. Si rese conto che lo stato d'animo della ragazza era mutato.

«Qual è un buon posto?» chiese.

Lei rifletté. «La Poblana. È sull'autostrada.»

«Va bene, andremo là.»

«Dovrò cambiarmi per andarci. Dovrò rimettermi la giacca e le scarpe coi tacchi.»

Demolì l'ansia della ragazza con pacata ragionevolezza. «Quando chiudiamo il negozio, la porto al suo appartamento e si potrà cambiare.»

Con sollievo la sentì dire: «Bene.» Appagato e compiaciuto, mise via il sigaro, ritornò nell'ufficio sul retro e cominciò a preparare gli ordinativi per la Columbia.

Era un lavoro di routine che di solito non gradiva, ma stavolta gli piacque. Gli piacque molto.

14

Quella sera la portò a cena. E quattro sere dopo, sabato, la portò con sé alla festa di un grossista a San Francisco.

Mentre andavano in auto su per la penisola, Mary Anne chiese: «È sua questa macchina?»

«Ho comprato questa Dodge nel '48. Un pacchetto, la macchina più Max.» Aggiunse: «Ho smesso di andarci pesante con la guida.» La sua vista non era più quella di un tempo e una sera era finito contro un furgone del latte che stava parcheggiato. Ma questo non lo disse alla ragazza.

«È una bella macchina. È così grande e silenziosa...» Mary Anne osservò i campi bui che scorrevano su entrambi i lati dell'autostrada. «Che genere di festa sarà?»

«Non è spaventata, vero?»

«No» disse lei, stando ben dritta sulla schiena e con le mani che stringevano la borsetta. Si era messa qualcosa che a lui sembrava un pigiama di seta nera; i calzoni erano legati attorno alle caviglie nude e la camicia si allargava in un grosso colletto appuntito. Aveva delle pianelle ai piedi e teneva i capelli legati dietro, una coda di cavallo messa un po' di sbieco.

Non appena era salita in macchina, Schilling aveva osservato: «Hai i capelli troppo corti per la coda di cavallo.»

Col fiato corto, la ragazza si era sistemata accanto a lui e aveva sbattuto la portiera. «È troppo eccentrico, come mi sono messa? Sono vestita male?»

«Ha un aspetto meraviglioso» disse lui in tutta onestà, mentre metteva in moto.

Malgrado le sue rassicurazioni, la ragazza era comunque un po' spaventata. Nella penombra dell'auto i suoi occhi assunsero una luce di grande serietà. Non riuscendo a dire una parola, a un certo punto prese le sigarette dalla borsetta e si piegò verso l'accendino sul cruscotto.

«Può essere divertente» fece lui per tirarla su.

«È quello che mi ha detto.»

«Leland Partridge è un fanatico, quello che chiamano un 'audiofilo'. Ci saranno altoparlanti grossi come case, nastri e registrazioni hi-fi di treni merci e xilofoni.»

«Ci sarà molta gente?» chiese nuovamente. Per la terza volta.

«Commercianti, e poi un po' della cricca musicale di San Francisco. Ci sarà da bere e da chiacchierare parecchio. Potrà anche capitarle di assistere

a qualche bella discussione, se tecnici del suono e musicisti veri cominciano a beccarsi.»

«Adoro San Francisco» disse Mary Anne con ardore. «Tutti quei piccoli bar e ristorantini. Una volta, con Tweany, sono andata in un posto a North Beach. La Bambola di Carta, mi sembra si chiamasse. Abbiamo sentito un pianista Dixieland... era forte.»

«Forte» ripeté Schilling, facendole il verso.

«Era molto bravo.» Batté sulla sigaretta con il dito e delle scintille turbinarono fuori dal finestrino nelle tenebre. Dalla radio dell'auto giunsero i suoni di una sinfonia di Haydn.

«Questa mi piace» disse inclinando la testa.

«La riconosce?»

Ci pensò su. «Beethoven.»

«È *La sinfonia del rullo di timpano* di Haydn.»

«Pensa che imparerò mai a riconoscere un brano musicale? Dovrò arrivare alla sua età?»

«Sta imparando» disse, il più gentilmente possibile. «È una questione di esperienza, niente di più.»

«Lei ama veramente la musica. L'ho osservata... non finge. Lei è come Paul, con la sua musica. Sta lì a sorseggiarsela fino all'ultima goccia.»

«Mi piace il suo amico Nitz» disse, per quanto quell'uomo gli mettesse agitazione.

«Sì, è una persona adorabile. Non credo potrebbe mai far del male a nessuno.»

«È una cosa che ammira.»

«Sì» rispose. «Lei no?»

«La ammiro in senso astratto.»

«Oh, lei e i suoi sensi astratti.» Si rannicchiò contro la portiera, le gambe piegate sotto di sé, un braccio appoggiato sul finestrino abbassato. «Cosa sono quelle luci lassù?» C'era un tono apprensivo nella sua voce. «Ci siamo quasi?»

«Quasi. Si faccia coraggio.»

«Me lo sono fatto. Non mi prenda in giro.»

«Non la prendo in giro» disse gentilmente. «Perché dovrei prenderla in giro?»

«Rideranno tutti appena aprirò bocca?»

«Certo che no» Non poté fare a meno di aggiungere: «Saranno così impegnati a far casino con le loro registrazioni di effetti sonori che non sta-

ranno nemmeno a sentirla.»

«Non mi sento bene.»

«Si sentirà meglio una volta sul posto» la rassicurò con paterna simpatia, accelerando.

La festa era già in corso quando arrivarono. Schilling notò la trasformazione nella ragazza mentre salivano la scala d'accesso alla casa di Partridge. D'incanto non appariva impaurita; il volto impassibile, si appoggiò contro la ringhiera in ferro della veranda, una mano sulla borsetta, l'altra sul ginocchio. Non appena la porta si aprì, scattò in piedi e oltrepassò l'uomo sulla soglia. Era già arrivata nell'atrio e si stava avvicinando al soggiorno pieno di rumori e di risate, quando Schilling spense il sigaro ed entrò.

«Ciao, Leland» disse all'ospite, stringendogli la mano. «Che ne è della mia ragazza?»

«Eccola là» disse Partridge, chiudendo la porta. Era un uomo alto, di mezza età e con gli occhiali. «Moglie o amante?»

«Commessa.» Schilling si tolse il soprabito. «Come sta la famiglia?»

«Come sempre, più o meno.» Un braccio sulla spalla di Schilling, lo condusse nel soggiorno. «Earl ha di nuovo il raffreddore; la stessa influenza che ci siamo beccati tutti lo scorso anno. Il negozio come va?»

«Non posso lamentarmi.»

Entrambi si fermarono a osservare Mary Anne. Aveva incontrato Edith Partridge e stava accettando un drink dal vassoio della sua ospite. Apparentemente a suo agio, Mary Anne si voltò per fare conoscenza con una compagnia di giovani commessi di negozi musicali radunati attorno a un tavolo. Sul tavolo c'era uno sfoggio di componenti audio: piatti, testine, bracci. Componenti del sistema biaurale Diotronic.

«Ha del savoir faire» disse Partridge. «Per una ragazza così giovane è insolito. La mia figlia più grande ha quasi la sua età.»

«Mary Anne,» disse Schilling «venga a conoscere il suo ospite.»

La ragazza si avvicinò e furono fatte le presentazioni.

«Chi è quell'uomo terribilmente grasso?» chiese Mary Anne a Partridge. «Laggiù in quell'angolo, stravaccato sul divano.»

«Quello?» Partridge sorrise a Schilling. «Quello è un compositore terribilmente grasso di nome Sid Hethel. Vada a sentirlo ansimare... ne vale la pena.»

«È la prima volta che ti sento fare un'ammissione del genere su Sid» disse Schilling. Trovava che nelle parole di Partridge ci fosse sempre un che

di offensivo.

«La sua conversazione è squisita» disse Partridge seccato. «È un peccato che non abbia deciso di darsi alla letteratura.»

«Vuole conoscerlo?» chiese Schilling a Mary Anne. «Anche se non le interessa la sua musica, è comunque un'esperienza.»

Accompagnati da Partridge, si avviarono verso di lui. «Che tipo di musica fa?» chiese Mary Anne nervosamente.

«Molto sentimentale» dichiarò Partridge, e fece loro strada tra gli invitati con il suo profilo da uccello che si ergeva sopra Mary Anne. «Qualcosa tipo una colazione di ciliegie al maraschino.» Amplificata dal complesso sistema di trombe e altoparlanti sparsi per il grande soggiorno ben ammobiliato, la titanica sinfonia n. 1 di Mahler tuonò sopra il borbottio delle voci.

«Quello che Leland intende,» spiegò Schilling «è che Hethel non ha abbandonato la melodia, diversamente dai suoi compatrioti»

«Ah» disse Partridge. «Sentirti parlare mi riporta così indietro, Joe. Ai bei vecchi tempi, quando all'inizio di ogni disco un ometto scandiva immancabilmente il titolo del brano selezionato.»

Sid Hethel era impegnato a conversare. Le gambe larghe e il bastone poggiato contro la massa carnosa dell'inguine, puntava il dito massiccio in mezzo alla cerchia del suo uditorio. Hethel era un continente di tessuti; i suoi occhi, neri e taglienti, sprofondati nel grasso, si guardavano intorno con attenzione. Era come lo ricordava Schilling; e per mettere a suo agio la propria pancia, si era sbottonato in parte la patta dei calzoni.

«... Oh, no» sputacchiava Hethel, asciugandosi la bocca con un fazzoletto bianco appallottolato che teneva in mano, vicino al mento. «Mi avete frainteso. Non ho mai detto niente del genere. Frankenstein è un buon critico, un buon critico musicale. Il migliore nel settore. Ma è uno sciovinista; se sei un talento locale, sei il fior fiore. Se invece ti chiami Lilly Lombino e vieni da Wheeling, West Virginia, puoi pure suonare il violino come Sarasate e Alf ma non ti degnerebbe di mezza riga.»

«Mi dicono che fare recensioni di arte e musica non lo impegni molto» aggiunse uno della cerchia. «Sta per buttar fuori Koltanowski e prendersi la rubrica di scacchi.»

«Scacchi» disse Hethel. «È possibile. Con Alf Frankenstein tutto è possibile, a parte la cucina.» Intravide Partridge. e un barlume maligno gli scintillò negli occhi. «Con questa roba del biaurale. Se solo Mahler fosse vivo...»

«Col biaurale» si intromise Partridge in tono serio «Mahler avrebbe potuto ascoltare qual è il suono reale della sua musica.»

«Questo te lo concedo» ammise Hethel, volgendo la sua attenzione verso l'ospite. «Naturalmente, dobbiamo ricordare che per Mahler la sua musica andava bene così com'è. C'è per caso un tasto o un quadrante nel tuo sistema che serve a far suonare bene la musica di Mahler? Perché se c'è...»

«Sid,» disse Schilling, sentendo forte il richiamo dei loro anni di amicizia, «ti rendi conto che bevi il liquore di Leland e lo offendi al tempo stesso?»

«Se non stessi bevendo il suo liquore,» replicò Hethel prontamente «non insulterei nessuno. Cosa ti porta quassù, Josh? Cerchi ancora di mettere sotto contratto Maurice Ravel?» Allungò le sue enormi e polpose mani, Schilling le prese e i due uomini si strinsero in un caloroso abbraccio. «È bello vederti» disse Hethel, altrettanto commosso. «Porti ancora una scatola di contraccettivi nelle valigette?»

«Quelle che tu chiami valigie» disse Schilling «sono grandi borse di pelle fatte su misura.»

«Una volta» confidò Hethel al gruppo «vidi Josh Schilling seduto in un bar...» Le parole gli morirono sulle labbra. «Buon Dio, Schilling! Voglio vedere la donna che va con quelle borse di *pelle*!»

Un po' imbarazzato, Schilling gettò un occhio a Mary Anne. Come stava reagendo allo spettacolo di Sid Hethel, il grande compositore contemporaneo?

Con le braccia conserte, la ragazza era lì che ascoltava e non sembrava né divertita né offesa. Era impossibile dire cosa pensasse; il suo volto era inespressivo. Con quei calzoni di seta neri la sua figura appariva straordinariamente sottile... c'era dell'equilibrio nel suo collo lungo e teso, e sopra le sue braccia conserte i seni erano molto piccoli, molto appuntiti, visibilmente rivolti all'insù.

«Sid,» disse Schilling presentandogli la ragazza «ho aperto un piccolo negozio giù a Pacific Park. Ricordi, è da sempre che volevo aprire un negozio. Un giorno, mentre disimballavo un pacco di merce, è saltato fuori questo piccolo elfo.»

«Mia cara,» le disse Hethel «venga qua e mi dica perché lavora nel negozio di dischi di quel vecchio.» D'incanto la sua voce non aveva più un tono canzonatorio. L'uomo aprì la mano e serrò le dita attorno a quella di lei. «Come si chiama?»

Lei glielo disse, tranquillamente, con quell'innata dignità che Schilling

aveva imparato ad aspettarsi dalla ragazza.

«Non sia elusiva» disse Hethel, sorridendo alla cerchia di persone. «Non vi sembra elusiva?»

«Cosa vuol dire?» gli chiese Mary Anne.

Hethel aggrottò la fronte. «Cosa vuol dire?» Sembrava sconcertato. «Be-'» disse, con una punta di irritazione e un tono di voce eccessivamente alto. «Vuol dire...» Si voltò verso Schilling. «Spiegale cosa vuol dire.»

«Vuol dire che sei una ragazzina molto carina» disse Edith Partridge, facendo la sua comparsa con un vassoio pieno di bicchieri. «Chi ha la gola secca?»

«Qui» borbottò Hethel, tendendosi verso il vassoio in cerca di un bicchiere. «Grazie, Edith.» Concentrò la sua attenzione sulla donna e lasciò andare la mano di Mary Anne. «Come stanno i bambini?»

«Che impressione le ha fatto?» chiese Schilling alla ragazza mentre la conduceva fuori da quel cerchio di persone, lontano da Hethel. «Non l'ha turbata, vero?»

«No» disse lei, scuotendo il capo.

«Deve avere bevuto troppo, come al solito. Le è sembrato una persona repellente?»

«No» disse lei. «È come Nitz, no? Voglio dire, non è come la maggior parte delle persone... che hanno sempre un lato duro. Il lato che mi fa paura. Lui non mi ha fatto paura.»

«Sid Hethel è la persona più gentile al mondo.» La reazione di Mary Anne lo aveva soddisfatto. «Posso prenderle qualcosa?»

«No, grazie.» D'un tratto, in un impeto di pessimismo, lei disse: «Capiscono tutti quanti anni ho, vero?»

«Quanti anni ha?»

«Sono giovane.»

«È una buona cosa. Pensi a lei e poi pensi a noi. Partridge, Hethel e Schilling, tre vecchi rimbambiti che si abbandonano al ricordo dei giorni del fonografo a cilindro.»

«Vorrei poterne parlare anch'io» disse Mary Anne con fervore. «Cosa ho da dire? Non posso fare altro che dire alla gente come mi chiamo... fantastico, vero?»

«Va più che bene, per me» disse lui, e lo pensava.

«Sa chi è Milhaud?»

«Sì» ammise lui.

Mary Anne si allontanò e lui, dopo qualche esitazione, la seguì. Adesso

si era fermata nei pressi di un gruppo di ingegneri audio e ascoltava la loro conversazione. Aveva il volto tirato e quell'espressione accigliata e inquieta che lui cominciava a conoscere.

«Mary Anne,» disse «si stanno scambiando impressioni sui livelli di distorsione dei nuovi amplificatori Bogen e Fisher. Cosa le importa?»

«Non ho nemmeno capito che cos'è!»

«È rumore. E certe volte mi chiedo se ci capiscano qualcosa pure loro.» La condusse in un angolo deserto della stanza e la fece sedere sotto a una finestra. Lei teneva stretto il suo bicchiere - dal momento che Edith Partridge aveva preso la sua borsetta - e fissava il pavimento.

«Su con la vita» disse lui.

«Cos'è questo chiasso terribile?»

Lui ascoltò. Tutto quello che riusciva a sentire era il rumore di voci umane; e, naturalmente, il torrente della composizione sinfonica di Mahler. «Ci deve essere un altoparlante montato qui vicino.» Tastò con la mano in giro, finché individuò una griglia di protezione sistemata nella parete, dietro una stampa. «Vede? Viene da qui.»

«Ha un nome?»

«Sì, è la prima sinfonia di Mahler.»

Mary Anne rimuginava. «Sa anche il nome. M'insegnerà?»

«Ma certo.» Si sentì triste e toccato.

«Perché» proseguì Mary Anne con sincerità «voglio parlare a quell'uomo e non posso. Quell'uomo grasso.» Scosse la testa. «Credo di essere stanca... tutto quell'andare e venire di gente, oggi al negozio. Che ora è?»

Erano solo le nove e mezza. «Se ne vuole andare?» le chiese.

«No, non sarebbe giusto.»

«Dipende da lei» disse lui, pensandolo veramente.

«Dove andremmo? A casa?»

«Se vuole.»

«Non voglio.»

«Allora, non andremo a casa» disse lui teneramente. «Potremmo andare in un bar, prendere qualcosa da mangiare, passeggiare semplicemente per San Francisco. C'è un bel po' di cose che potremmo fare.»

«Anche un giro in funivia?» chiese lei in un mormorio debole e scorato.

All'estremità opposta della stanza era scoppiata una discussione. Voci arrabbiate proruppero dalla cortina sonora della sinfonia; erano Partridge e Hethel.

«Cerchiamo di essere razionali su questo punto» si stava lagnando Par-

tridge con il suo tono di rimprovero. «Sono d'accordo che dobbiamo tenere ben distinti mezzi e finalità. Ma il suono non è un mezzo, così come la musica non è il fine; la musica è un termine di valore che si applica per riconoscere determinati schemi sonori. Quelli che tu chiami suoni sono semplicemente musica che non ti piace. E per giunta...»

«E per giunta» replicò Hethel con voce tonante «se prendo a calci un mucchio di bottiglie in modo da farlo venire giù in sequenza, avrò tutto il diritto di rivendicare la composizione di un qualcosa che potremmo chiamare 'Uno Studio in Vetro'. Non è così? Non è questo che stai dicendo?»

«Non c'è alcun bisogno di farne una questione personale.» Voltandosi indietro verso Hethel, Partrige si allontanò stizzito e, sorridendo in modo studiato e meccanico, andò di gruppo in gruppo, a salutare la gente. Conversazione e musica ripresero gradualmente; Hethel, attorniato dalla sua cerchia di neofiti, non poté più far sentire la sua voce.

«Dio» sospirò Partridge, avvicinandosi a Schilling e Mary Anne. «È ubriaco, ovviamente. Avrei dovuto aspettarmelo.»

Schilling disse: «E quindi non invitarlo?»

Si levò il caratteristico suono del pianoforte; qualcuno stava cominciando a suonare. Partridge ebbe un altro soprassalto di esasperazione. «Che vada all'inferno. È Hethel. Alla fine ha trovato il pianoforte. Avevo detto a Edith di farlo sparire.»

«È una cosa difficile da fare,» disse Schilling provando scarsa simpatia per l'uomo, «a meno che non ti diano un bel po' di preavviso.»

«Dovrò fermarlo. Sta rovinando tutto.»

«Tutto cosa?»

«La dimostrazione, ovviamente. Siamo qui per inaugurare una nuova dimensione sonora. Non intendo permettere che la sua infantile...»

«Sid Hethel» disse Schilling «suona il piano in pubblico più o meno una volta all'anno. Potrei farti il nome di un certo numero di studenti di composizione che darebbero il loro occhio destro pur di essere qui.»

«È proprio questo il punto. Ha scelto questa occasione apposta. Certo che non suona in pubblico. Come potrebbe arrivare al piano? È talmente obeso che a malapena gli riesce di rimanere in piedi.»

«Andiamo» disse Schilling, conducendo Mary Anne verso il pianoforte. «È un'occasione unica... una simile opportunità non ti capiterà più.»

«Vorrei che Paul fosse qui» disse lei mentre avanzavano. Tra gli ospiti era salito l'entusiasmo; donne e uomini, dimenticando le loro conversazioni, si sforzarono di avvicinarsi per vedere. In punta di piedi, coloro che e-

rano rimasti dietro fecero in modo almeno di intravedere il grande ammasso di carne stravaccato sulla tastiera.

«Venga qui che la tiro su» disse Schilling, e prese la ragazza alla vita. Aveva un corpo sottile, molto sottile e sodo. Le sue mani la cinsero quasi per intero nel sollevarla, per consentirle di vedere oltre la cerchia di teste.

«Oh» disse. «Oh, Joseph, ma lo guardi...»

Ben presto Hethel rimase senza fiato e l'esecuzione ebbe termine. La folla tornò a sparpagliarsi per la sala. Il volto eccitato, Mary Anne si trascinò dietro a Schilling.

«Paul avrebbe dovuto vederlo» disse lei con rammarico. «Vorrei che avessimo portato anche lui. Non era fantastico? E sembrava come addormentato... aveva gli occhi chiusi, vero? E quelle dita grosse... come fa? Come fa a suonare con quelle dita?»

Sid Hethel si era seduto in un angolo a rifiatare affannosamente, il volto chiazzato e scuro. Sollevò a malapena lo sguardo quando Schilling e Mary Anne gli si pararono di fronte.

«Grazie» disse Schilling all'uomo.

«Perché?» ansimò Hethel. Ma sembrava capire. «Be', almeno ho interferito con il futuro del suono biaurale.»

«Valeva la pena di venire» si affrettò a dirgli Mary Anne. «Non ho mai sentito nessuno suonare a quel modo.»

«Che genere di negozio è?» domandò Hethel, tossendo nel suo fazzoletto. «Tu eri nell'editoria musicale, Josh. Lavoravi con Schirmer.»

«Li ho lasciati molto tempo fa» disse Schilling. «Per un po' ho venduto dischi all'ingrosso. Ma preferisco così... in un negozio mio posso parlare alla gente quanto mi pare.»

«Sì, hai sempre adorato perdere tempo. Immagino che tu abbia ancora quella dannata collezione di dischi... tutti quei Deutsche Grammophon e Polydor. E quella ragazza che ci piaceva ascoltare ai vecchi tempi. Come si chiamava?»

«Elisabeth Schulmann» disse Schilling, lasciandosi andare ai ricordi.

«Sì, quella che cantava come una bambina. Non l'ho mai dimenticata.»

«Vorrei portarti giù a vederlo» disse Schilling.

«A vedere un negozio? Ne abbiamo di negozi quassù.»

«Ho cercato di smuovere un po' di interesse per la musica da quelle parti. Ogni domenica apro il mio negozio a chiunque voglia ascoltare dischi e bere del caffè.»

«Vuoi vedermi morto?» chiese Hethel. «Un viaggio fin laggiù ed esalo l'ultimo respiro. Ricordi cosa accadde quella volta a Washington, quando sono caduto mentre scendevo dal treno? Ricordi quanto tempo sono dovuto rimanere a letto?»

«Ho una macchina, ti vengo a prendere e ti riporto. Puoi dormire tutto il viaggio.»

Hethel rifletté. «Prenderai delle buche» decise. «Sceglierai delle buche e ci passerai sopra. Ti conosco.»

«Parola d'onore.»

«Veramente? E facciamo questo giuramento da bravi e vecchi boy scout. In questi tempi di valori morali tanto mutevoli deve esserci qualcosa di certo su cui poter contare.» Gli occhi di Hethel brillavano di nostalgia. «Ricordi la volta che tu e io ci siamo persi in quel bordello cinese di Grant Avenue? Tu eri ubriaco e cercavi di...»

«Dico sul serio» lo interruppe Schilling, preferendo non discutere di simili argomenti davanti a Mary Anne.

«Be', ci devo pensare su. Voglio uscire dalla zona della baia. La mentalità ristretta di queste parti è mortale. Potrei venire e stordire la gente. Chissà che tra di noi non si possa dare una bella lezione a tutti questi patiti del suono.» Diede una pacca sul braccio di Schilling. «Ti chiamo, Josh. Dipende da come mi sento.»

«Arrivederci» disse Mary Anne mentre lei e Schilling si accingevano ad andarsene.

Hethel aprì gli occhi. «Arrivederci, mio piccolo elfo. L'elfo elusivo di Josh Schilling... mi ricorderò di lei.»

La festa era agli sgoccioli. Un certo numero di persone sparse si era radunato attorno all'hi-fi di Partridge a studiare il sistema sonoro biaurale Diotronic, ma la maggioranza degli invitati era sparita a poco a poco.

«Vuole andare?» disse alla ragazza.

«Forse sì.»

«Si sente meglio, vero?»

«Sì» disse lei, e tremò.

«Freddo?»

«Solo stanca. Magari potrebbe andare a prendermi la borsetta... credo di averla lasciata in camera.»

Andò a prenderle la borsa e il soprabito. In un attimo avevano augurato la buona notte ai Partridge e scendevano le scale verso il marciapiede.

«Brrr» fece Mary Anne, salendo in macchina. «Mi sto congelando.»

Schilling avviò il motore e accese il riscaldamento. «Vuol tornare indietro? Domani è domenica; non deve alzarsi presto.»

Inquieta, Mary Anne disse: «Non voglio tornare indietro. Forse potremmo andare da qualche parte.» Ma aveva l'aria stanca e tirata. Un che di smunto, quasi emaciato, si era insinuato nelle pieghe del suo viso.

«La porterò a casa» decise Schilling. «È ora che vada a letto.»

Senza protestare, Mary Anne sprofondò nel sedile, tirò su le ginocchia e schiacciò il mento sul tessuto dei calzoni. Le braccia piegate, si mise a fissare l'asse dello sterzo.

A un tratto, mentre procedevano lungo l'autostrada, attraversando le cittadine disseminate nella penisola, Mary Anne sollevò il capo e mormorò: «Se si decide a venire giù, Paul potrebbe sentirlo.»

«Assolutamente» convenne lui,

«Ha scritto qualcuna delle musiche che Paul ha ascoltato quel giorno in cabina?»

«Ho dato a Paul uno dei pezzi di Hethel, sì. Una sonata per orchestra da camera. La sua sonata *Rustica*.»

«Mi aveva detto che le sonate erano per pianoforte.»

«La maggior parte sì... ma non nel caso di Sid Hethel.»

«Gesù» sospirò Mary Anne. «È così maledettamente complicato... Non ci arriverò mai.»

«Non se ne preoccupi.»

La ragazza scivolò nel silenzio.

«Ancora freddo?» chiese lui poco dopo.

«No, avrei dovuto mettermi una giacca. Ma volevo che vedesse il mio vestito. Le piace?»

«Le sta benissimo» rispose come aveva già detto prima. «È proprio azzeccato.»

Mary Anne venne nuovamente colta dallo scoramento. «Mercoledì c'è l'inchiesta, o comunque la chiamino.»

«Che inchiesta?»

«Per Danny Coombs. Devo andare giù e spiegare cos'è successo, così sapranno se devono arrestare qualcuno.»

«E dovranno?»

«No, perché è stato un incidente. Coombs è scappato e poi è caduto. C'era il tipo che faceva le consegne per la lavanderia. Lui l'ha visto. Sembra così lontano... ma è stato solo un paio di settimane fa. Adesso sembra quasi che me lo sia immaginato. Solo che se non diciamo la cosa giusta, Twe-

any finirà dentro.» Le parole le morirono sulle labbra.

«Non vuole vederlo sotto processo.»

«Certo che no. E comunque non lo faranno. Ora che si è liberato di Coombs, se ne va in giro tutto impettito. Ha campo libero con Beth, adesso. Buon per lui.» Con un sospiro, si appallottolò contro il sedile e in pochi istanti sprofondò in un sonno agitato.

Quando Schilling fermò l'auto di fronte a casa di Mary Anne, lei dormiva. Non si mosse quando lui spense il motore e aprì la portiera. Aveva già cominciato a prenderla in braccio quando lei batté le palpebre e aprì gli occhi.

«Cosa fa?» gli chiese cautamente. «Mi porta dentro?»

«Le dispiace?»

«Immagino di no» sbadigliò lei. «Ma stia attento... non si ammazzi.»

Scoprì che pesava più o meno come quattro scatole di dischi, probabilmente meno di cinquanta chili. Senza difficoltà, aprì la porta d'ingresso dell'edificio con una spinta e la portò su per le scale. Qua e là si vedevano delle luci filtrare da sotto le porte, ma l'appartamento di Mary Anne era buio. E la porta, quando lui girò il pomello, era chiusa.

«Ho la chiave» mormorò lei. «Nella mia borsetta. Mi metta giù che la prendo.»

La mise giù, barcollando un poco; lei si piegò verso la porta, gli occhi mezzi chiusi. Al che sorrise, aprì la borsetta e cominciò a frugare.

«Grazie per la bella serata» disse lei.

«È stata magnifica.»

«Possiamo dire di essere usciti insieme, vero?»

«Immagino di sì. Si è divertita?»

«Mi sarebbe piaciuto...» Sbadigliò di nuovo, mostrando i suoi piccoli denti e la lingua rosa da gatto. «Mi sarebbe piaciuto poter capire di più. Lo rivedremo ancora, quell'uomo grasso? Sid Hethel? Ci verrà quaggiù?»

«Forse. Spero di sì.» Le poggiò le mani sulle spalle, toccandole il collo, si chinò e la baciò vicino alla bocca. Lei emise un muto gridolino di stupore. Alzò una mano a mo' di difesa, come se intendesse graffiarlo. Qualunque fosse stata la sua intenzione, cambiò idea. Per un po' si appoggiò insonnolita contro di lui, stringendoglisi addosso nel dormiveglia. Poi, tutto insieme, si svegliò. Era giunta a una qualche specie di decisione; il suo corpo s'irrigidì e si tirò indietro.

«No» disse, scivolando via da lui e dalle sue mani, diventando un'ombra incorporea nell'oscurità del pianerottolo.

«No cosa?» le fece eco lui, senza capire.

«Non possiamo entrare. C'è lei dentro.» Prendendolo per mano, Mary Anne lo riportò all'imbocco del pianerottolo, lontano dalla porta chiusa a chiave del suo appartamento.

15

Continuando a stringergli la mano, Mary Anne scese di corsa le scale dell'edificio e uscì dal portone, nell'oscurità della strada. Schilling fece per dirigersi verso l'auto parcheggiata, ma lei lo tirò via e lo spinse a proseguire lungo il marciapiede.

«Non la macchina» disse lei con il fiato mozzo, allontanandosi da quel guscio di metallo nerastro. «Non è lontano, andremo a piedi.»

«Dove stiamo andando?»

La risposta della ragazza andò perduta; non riuscì a distinguere le parole. Nel silenzio della notte il respiro di Mary Anne era affannato. Senza lasciarlo, gli fece attraversare la strada e girare l'angolo. Davanti a loro si stagliò il bagliore delle luci della zona commerciale. Negozi, bar e distributori di benzina del centro cittadino.

Lo stava portando al negozio di dischi. Correva nel buio per condurlo sempre più vicino al suo negozio. Ciò che aveva detto, si rese conto, era *magazzino.* Era lì che stavano andando, al seminterrato ristrutturato sotto il livello stradale. E lei era già lì che combatteva con la sua borsetta per tirare fuori la chiave del magazzino.

«Lasci che la porti a casa» protestò lui. «Da me.»

«Per favore, Joseph. Non voglio andarci.»

«Perché lì?»

Lei rallentò un po', il volto pallidissimo nel riverbero della luce delle strade. «Ho paura» disse lei, come se ciò spiegasse tutto. E lo spiegava infatti, almeno a lui. Si stava facendo prendere dal panico, come le era successo quel primo giorno. Ma questa volta si sentiva pronta: non era una sorpresa.

«Senta» le disse con ragionevolezza, costringendola a fermarsi. «Torni al suo appartamento. Me ne andrò... non c'è niente di cui preoccuparsi.» Si liberò dalla presa della ragazza, sbrogliando il nodo delle sue dita. «Vede? Non è poi così difficile.»

«Non te ne andare» disse lei dandogli improvvisamente del tu. «Perché non possiamo andare nel magazzino? Starò bene lì. Voglio stare di sotto,

dove è sicuro.» E quindi riprese a correre, la seta dei calzoni che luccicava e frusciava davanti a Schilling.

La seguì. La raggiunse quando lei aveva già attraversato la strada. Il negozio di dischi adesso era visibile, le luci della vetrina risplendevano.

«Eccoci. Apri la porta» disse puntandogli contro la chiave. Lui la prese, la girò nella toppa e spalancò la porta.

Il negozio era freddo. Vetrina a parte, tutto era immerso nell'oscurità. Un'acre cortina di fumo di sigaretta aleggiava nelle cabine, un odore stantio che si mischiava a quello di cipolle e traspirazione umana: un ricordo lasciato dai clienti della giornata. Alla destra di Schilling c'era il bancone, carico di dischi. Mentre vi si dirigeva per cercare l'interruttore della luce, sbatté il ginocchio contro l'angolo di un banco espositore; sbuffando, si fermò e si piegò dal dolore.

Si accese la luce del corridoio sul retro. Mary Anne sparì nell'ufficio e poi ne emerse quasi all'improvviso, con una giacchetta di lana sulle spalle. «Dove sei?» chiese.

«Qui.» Lui individuò la luce che pendeva dal soffitto e tirò la corda per accenderla. Grugnendo, si diresse zoppicando alla porta, tirò giù la tendina e fece scorrere il chiavistello.

«Sì» convenne lei. «Chiudi. Me n'ero dimenticata. Posso accendere la stufetta nell'ufficio?»

«Certamente.» Si mise a sedere sul davanzale della vetrina per massaggiarsi il ginocchio. Mary Anne si era dileguata nell'ufficio e in breve apparve il morbido scintillio blu della lampada fluorescente che era sopra la scrivania. La sentiva muoversi in giro, accendere la stufetta elettrica, abbassare la tendina della finestra.

«Trovata?» le chiese quando riapparve.

«È accesa. Si sta scaldando.» Tornò su e si lasciò cadere accanto a lui, rannicchiandosi contro il bancone, mezza inginocchiata e mezza appoggiata contro il piano verticale alle sue spalle. «Joseph,» disse «perché mi hai baciata?»

«Perché?» ripeté lui. «Perché ti amo.»

«Mi ami? Mi chiedevo se era davvero questo il motivo.» Se ne stava seduta in terra a fissarlo con un'espressione accigliata e piena di preoccupazione. «Ne sei proprio sicuro?» Quindi si era tirata in piedi un'altra volta. «Andiamo nell'ufficio che fa più caldo.»

La stufetta elettrica sfavillava e irradiava, creando un nembo di calore attorno a sé. «Guardala» disse Mary Anne. «Riscalda solo se stessa... nien-

te altro.»

«Hai paura di me?» le chiese.

«No.» Tormentata, cominciò a passeggiare per l'ufficio. «Non penso, almeno. Perché dovrei avere paura di te?»

Fuori del negozio un'auto sfrecciò per la strada deserta, la luce dei fari si riversò sugli espositori e sugli scaffali coi dischi dietro al bancone. Poi, una volta passata l'auto, il negozio ripiombò nell'oscurità.

«Vado di sotto» annunciò lei, con un piede già nel corridoio.

«A far cosa?»

Non ci fu risposta. Aveva acceso la luce del seminterrato e stava correndo giù per le scale.

«Torna di sopra» le ordinò lui.

«Non alzare la voce con me, per favore» disse lei, mangiandosi le parole. Ma si era comunque fermata un attimo. «Non sopporto che la gente alzi la voce con me.»

«Guardami» disse lui.

«No.»

«Piantala con questa frenesia da nevrotica e guardami.»

«Non puoi darmi degli ordini» disse lei. Ma a poco a poco voltò la testa. Gli occhi scuri, le labbra serrate, lo guardò in faccia.

«Mary Anne,» disse «qual è il problema?»

Nei suoi occhi l'oscurità era una macchia indistinta. «Ho paura che mi accada qualcosa.» Alzò la sua manina; fragile e tremante, si tenne alla ringhiera. «Oh, al diavolo» disse con le labbra che le si contraevano in una smorfia. «Bisognerebbe tornare troppo indietro. Mi dispiace, Joseph.»

«Perché?» ripeté lui. «Perché vuoi andare di sotto?»

«Per prendere la caffettiera. Non te l'ho detto?»

«No, non l'hai detto.»

«È ancora là sotto... oggi l'ho lavata. L'ho messa ad asciugare sul tavolo d'imballaggio, vicino alla carta gommata. Su un pezzo di cartone.»

«Vuoi del caffè?»

«Sì» disse lei con impazienza. «Così forse la smetto di sentire tutto questo freddo.»

«Va bene. Vai giù a prendere la caffettiera, allora.»

Soddisfatta, mollò la presa dalla ringhiera e corse giù in magazzino. Schilling le andò dietro. Giunto nel seminterrato la trovò seduta sul bordo traballante del tavolo da imballaggio, a montare la caffettiera Silex. Delle gocce d'acqua le luccicavano sul polso; aveva riempito la caffettiera fino

all'orlo e si era rovesciata addosso un po' d'acqua.

Per un attimo pensò di prenderle il barattolo del caffè Folger. Mary Anne aveva cominciato a rovistare nello scaffale alle sue spalle, allungandosi in alto e spingendo da parte le scatole con lo spago e il nastro adesivo. Le si avvicinò, un po' con l'intenzione di prenderle il caffè e un po' con l'intenzione di fare qualcos'altro, qualcosa che rimase indefinito nella sua mente fin quando non le fu quasi addosso. La ragazza sollevò la Silex affinché lui la prendesse. Cosa che lui fece. Ma poi, senza esitare, la rimise giù, questa volta sul bordo del tavolo, e cinse le spalle della ragazza con le sue braccia.

«Quanto sei magra» disse ad alta voce.

«Te l'ho detto.» Si spostò per far gravare il peso del suo corpo sul tavolo. «Com'è che si dice quando ti prende che vuoi scappare? Panico? Mi sembra sia quella, la parola. Ma io ho sempre voluto un posto in cui poter fuggire, un posto in cui potessi nascondermi... ma quando poi ci arrivavo, o non mi facevano stare o non era il posto che cercavo. Non funzionava mai, c'era sempre qualcosa di sbagliato. E così ho smesso di cercare.»

«Sei venuta qui sotto di notte?»

«Un paio di volte.»

«A fare che? A startene seduta e basta?»

«A starmene seduta a pensare. Non mi davano mai la chiave, nei posti in cui ho lavorato prima. Ho messo qualche disco... Ho cercato di ricordare quello che mi avevi detto sui dischi, su quello che avrei dovuto ascoltare. Ce n'era uno che mi piaceva molto. L'ho messo su e poi me sono andata ad ascoltarlo dall'ufficio, perché lì faceva più caldo. Sei molto arrabbiato con me?»

«No» disse lui.

«Non riuscirò mai a capirci niente, a sapere tutte le cose che sai tu. Ma non era questo il motivo per cui venivo qui sotto, comunque. Volevo soltanto ascoltare e starmene qui da sola, con la porta chiusa a doppia mandata. Una notte - la notte scorsa, mi sembra - il poliziotto girava da queste parti e mi ha puntato contro la torcia. Sono dovuta andare su ad aprire e dimostrare chi ero.»

«Ti ha creduto?»

«Sì, mi aveva visto lavorare qui di giorno. Mi ha chiesto se mi sentivo bene.»

«Cosa gli hai detto?»

«Gli ho detto che non mi ero mai sentita tanto bene. Ma non abbastanza,

in realtà.»

«Cosa posso fare?» le chiese.

«Non devi fare niente.»

«Voglio fare qualcosa.»

«Be', potresti trovare il caffè.»

«Non posso fare nient'altro?»

Ci rifletté, la testa contro quella di lui, una mano poggiata sulla guancia, l'altra in grembo. Schilling riuscì a sentire il ritmo del suo respiro, a cogliere il leggero movimento delle sue labbra. Era così vicino a lei che, anche in quella luce fioca, poteva distinguere le trecce minuscole e perfettamente formate che partivano dalla nuca e si perdevano nella generale oscurità dei suoi capelli. Lungo il bordo della mascella, sotto l'orecchio sinistro, c'era una cicatrice quasi invisibile, una linea sottile di bianco che spariva nella leggera peluria della guancia.

«E questa cos'è?» le chiese toccando la cicatrice.

«Oh.» Sollevò il mento e gli fece un sorriso. «Quando avevo undici anni, sono finita contro lo sportello di una credenza. Era di vetro e si è rotto.» Distolse lo sguardo con aria maliziosa. «Non mi sono fatta male, ma ho perso un sacco di sangue. Avevo delle grosse gocce rosse su tutto il collo. Avevo un gatto che si infilava nella credenza dei piatti per andare a dormire in una grande insalatiera, quella in cui mia madre preparava la pasta per le torte. Stavo cercando di farlo uscire, ma non ne voleva sapere. L'ho preso per una zampa e all'improvviso mi ha graffiata. Mi sono tirata indietro rompendo lo sportello di vetro.»

Stava ancora meditando su quella sua ferita di bambina, quando lui le girò il capo verso l'alto e la baciò, questa volta direttamente sulle sue labbra asciutte. Non c'era un solo punto in cui lei avesse un po' di carne in eccesso. Si sentivano le ossa in superficie, appena sotto la pelle: prima veniva la seta del suo vestito e poi l'immediata durezza di costole, scapole e clavicola. Un movimento dei suoi capelli sprigionò un vago odore di sigaretta. Vicino alle orecchie si coglieva ciò che restava di un profumo ormai svaporato. Era stanca. Era avvolta da un'aura di stanchezza, di languida passività e silenzio.

In un primo momento evitò di tenerla troppo stretta perché pensava che potesse volersi liberare, ed era importante che lei fosse in grado di farlo. Ma dopo un po', si rese conto che si stava addormentando in tutta tranquillità o, perlomeno, che si stava lasciando andare a una specie di torpore. Aveva gli occhi ancora aperti e fissava le scatole di cartone sopra di lei,

quelle con dentro i nastri per la macchina calcolatrice, ma non era uno sguardo davvero concentrato su qualcosa. Era consapevole della presenza di Schilling, così come era consapevole di sé, ma solo in modo nebuloso. La sua mente era ripiegata su stessa, era ancora presa dai suoi pensieri, dal ricordo di certi pensieri. Meditava su certe sue esperienze perdute nel tempo.

«Mi sento al sicuro» disse alla fine.

«Sì, è vero. Sei al sicuro.»

«È perché ci sei tu?»

«Spero di sì. E anche per via del negozio. Ci dà da mangiare.»

«Ma è più perché ci sei tu. Non era sempre così, prima. Anzi. Ti ricordi?»

«Ti spaventavo.»

«Mi mettevi una paura del diavolo. Ed eri così... severo. Mi facevi la predica. Eri come...» Scandagliò nella sua memoria e le si accesero gli occhi. «Quando ero piccola... l'immagine di Dio alla scuola domenicale. Solo che tu non hai una barba lunga.»

«Non sono Dio» disse. Era un uomo ordinario. Non era Dio e non era nemmeno come Dio, a dispetto dell'immagine che aveva visto alla scuola domenicale. Una rabbia infelice montò dentro di lui. L'ideale bizzarro, pieno di calore e così infantile di quella ragazza... e c'era davvero poco che lui potesse fare per aiutarla. «Delusa?»

«Direi di no.»

«Dio non ti piacerebbe. Manda la gente all'inferno. Dio è un essere antiquato, un reazionario.»

Lei si tirò indietro e gli fece una smorfia arricciando il naso. Lui la baciò di nuovo, e questa volta lei si agitò. Scansò il viso, sorrise e gli soffiò in faccia il suo alito caldo. Poi, senza alcun preavviso, il sorriso svanì. Piegò la testa e cominciò a tremare. Si mise a sedere con la schiena rigida e i pugni stretti. Poi si sollevò gemendo, finché la sua gola nuda non si trovò sotto gli occhi di lui.

Joseph Schilling capì che adesso era spaventata, che la vecchia immagine era tornata. Ma non fece niente. Muoversi sarebbe stato un errore. Se lo tenne ben stampato in mente.

«Joseph» disse. «Io...» Il suono delle sue parole scemò in un balbettio confuso. Scosse il capo e in uno scatto d'irritazione diede uno strattone verso l'alto, come se il suo corpo fosse in trappola.

«Cosa c'è?» le chiese, alzandosi mentre lei scivolava giù dal tavolo per

aggrapparsi a lui. Gli affondò le unghie nelle maniche, combatté con se stessa, gli occhi chiusi, deglutendo per il nervosismo.

Schilling vide le proprie mani strappare i fermagli della camicetta di Mary Anne. Che strano, pensò. Dunque era così. Che strana vista, quella delle sue mani grandi, e rossastre, così concentrate a spogliarla. La ragazza aprì gli occhi, abbassò lo sguardo e vide anche lei. Osservarono insieme le mani di lui aprire la camicetta e scostarla fino all'altezza dei gomiti.

«Oh, caro» mormorò la ragazza. Schilling, non riuscendo a comprendere, si ritrasse e si mise a sedere strofinandosi le mani.

Mary Anne tirò un profondo sospiro e cominciò a ritirarsi su la camicetta. Un'espressione di stupore le comparve sul viso. Si voltò verso di lui e domandò: «Lo hai fatto? Lo hai fatto, vero?»

«Sì» disse lui. Quindi allungò le braccia, tirò via del tutto la stoffa della camicetta, e slacciò gli ultimi fermagli. Lei non protestò. Osservò con curiosità le mani di lui spostarsi lungo il suo stomaco fino al bottone automatico dei pantaloni. A un certo punto, lei fece il gesto di slacciarsi il reggiseno; rimase con le mani che correvano a tastoni dietro la schiena senza concludere niente finché Schilling la fece girare su se stessa, le scostò le dita, e aprì i gancetti.

«Grazie» mormorò lei. Il reggiseno cadde in avanti e lei lo afferrò per le coppe. Con una serie di rapidi movimenti si sfilò i pantaloni e, con un brivido, si tirò giù le mutandine. Raccolse i vestiti in un involto e li spinse da parte. Per un istante Schilling vide dei leggeri riflessi di luce danzare sulla colonna vertebrale della ragazza; poi lei si girò di scatto in avanti, strisciando con movimenti sinuosi e vivaci sopra il tavolo.

«Sì» gli disse. «Non aspettare. Sbrigati, Joseph, per amor del cielo.»

Schilling non dovette aspettare. Mary Anne appiattì la schiena sul piano del tavolo, pronta a riceverlo. Lo guidò dentro di sé con le dita, spinse fin dove le fu possibile e, facendo leva sui pugni, irrigidì il corpo. Era calda dentro. Più calda di qualunque altra con cui gli fosse capitato di stare. Teneva gli occhi chiusi, presa dal ritmo del proprio corpo. La tonica superficie muscolare del suo bacino cominciò a incresparsi, scossa da fremiti che si propagarono ai seni dilatandole i capezzoli. Le era entrato dentro in così breve tempo che nessuno dei due aveva pronunciato una sola parola.

Poi, quando fu tutto finito, qualcosa percorse il corpo di Mary Anne in superficie e se ne andò; lei si contrasse tutta, s'irrigidì e poi si ammorbidì nuovamente. Sospirando, la ragazza si distese e si rilassò. Aprì i pugni e appoggiò con soddisfazione i palmi delle mani sul ventre.

Schilling aspettò, poi, con cautela, si ritrasse. Mary Anne non disse niente. Infine, dopo che lui si fu rivestito, si mosse, aprì gli occhi, e si tirò su a sedere.

Timidamente, a fil di voce, disse: «Non mi era mai successo prima. Non mi ero mai sentita venire. Le altre volte era sempre una cosa che subivo, una cosa in cui io non facevo niente.»

«È un buon segno» la rassicurò.

Di lì a poco, lei individuò la sua roba e cominciò a vestirsi. Lui non poté fare a meno di guardare l'orologio. Erano passati solo dieci minuti da quando erano scesi in magazzino. Sembrava impossibile, ma di fatto era proprio così. Il tempo che ci sarebbe voluto a preparare il caffè, se fossero andati di sopra a metterlo sul fuoco invece di rimanere lì.

Quando la ragazza ebbe finito di vestirsi, lui le disse: «Come ti senti, Mary Anne?»

Lei si stirò, si scrollò come un animale, e poi corse verso le scale. «Bene, ma ho fame. Possiamo andare a mangiare qualcosa?»

Lui rise. «Subito?»

Si fermò per le scale e fissò Schilling dall'alto. «Perché no? Cosa c'è non va?»

«Niente.» Salì anche lui le scale e si fermò dietro alla ragazza. La cosa non sembrò dispiacerle e quando lui allungò il braccio per cingerle la vita non ci fu alcuna obiezione. Mary Anne si lasciò cadere all'indietro e si appoggiò su di lui, tirando un sospiro di soddisfazione. Lui le coprì il seno destro con le dita e nemmeno quello sembrò dispiacerle, visto che chiuse la sua mano su quella di lui schiacciandola contro di sé fino a fargli sentire la linea delle costole sotto la carne. «Dove vuoi andare?» le chiese, lasciandola libera.

«Non fa differenza. In un posto dove abbiano tortini, prosciutto e caffè. Ecco cosa voglio; e ne voglio anche in abbondanza.» Eccitata, corse in cima alle scale. «Affare fatto?» domandò dall'alto per concludere.

«Affare fatto» disse lui felice. Allungò la mano e spense la luce del seminterrato.

16

Il Pacific Star Diner era un piccolo caffè in legno al limite dell'area commerciale del quartiere povero. Mary Anne aprì la porta ed entrò. Un tassista e due operai in giubbotto di pelle nera sedevano al banco a bere

caffè e a leggere la pagina sportiva del *Chronicle* di San Francisco. Una coppia di neri dall'aria solenne occupava uno dei séparé.

«Posso ordinare quello che voglio?» Gli occhi che le brillavano, sgattaiolò in uno dei séparé vuoti in fondo al locale.

«Ma certo» disse Schilling, allungando una mano verso il menu.

«Voglio ancora quello che ho detto. Pensi che ce l'abbiano?»

«Se non ce l'hanno, andremo da qualche altra parte.»

L'uomo al banco, un greco di mezza età con indosso un grembiule bianco tutto macchiato, si avvicinò e prese le ordinazioni.

«Quanto ci vorrà?» chiese Mary Anne a Joseph Schilling mentre il greco era andato a prendere il prosciutto nel frigorifero. «Non molto, vero?»

«Solo un paio di minuti.»

«Sono affamata.» Cominciò a leggere i titoli selezionabili del jukebox. «Guarda, sono tutti pezzi jump. Tutta roba tipo *Jazz at the Phil*... posso metterne uno? Posso mettere questo pezzo di Roy Brown? Si chiama *Good Rockin' Tonight.* Ti dispiace?»

Lui cercò degli spiccioli e glieli passò.

«Grazie» disse lei timidamente. Infilò una moneta nel selezionatore, compose la combinazione e in pochi istanti il rumore di un sassofono contralto rimbombò nel caffè.

«Alquanto terribile, direi» commentò Mary Anne al termine del brano, mentre il disco si abbassava tornando al suo posto. Visto che non dava segno di voler usare un'altra moneta, Schilling le chiese: «Non ne metti degli altri?»

«Non sono buoni.»

«Non dire così. Questi uomini sono degli artisti nel loro campo. Non voglio che tu rinunci a ciò che ti piace per venire incontro ai miei gusti.»

«Ma la musica che piace a te è migliore.»

«Non necessariamente.»

«Se non è migliore, allora perché ti piace?» Con un gesto d'impazienza, Mary Anne allungò la mano per prendere una salvietta di carta. «Arriva da mangiare. Vado a chiedere a Harry di sedersi con noi.» Si spiegò: «Harry è quello che ci porta da mangiare.»

«Come fai a sapere che si chiama Harry?»

«Lo so e basta. Tutti i greci si chiamano Harry.» Quando l'uomo si presentò al loro tavolo con le braccia tese a porgere i piatti di cibo, Mary Anne annunciò: «Harry, si sieda per favore. Vogliamo che si unisca a noi.»

Il greco fece un ampio sorriso. «Spiacente, signorina.»

«Andiamo. Prenda quello che vuole, paghiamo noi.»

«Sono a dieta» le disse il greco, pulendo il tavolo con lo straccio umido. «Non posso prendere nient'altro che succhi di arancia.»

«Non credo che sia veramente greco» disse Mary Anne a Schilling mentre l'uomo se ne andava. «Scommetto che non si chiama nemmeno Harry.»

«Probabilmente no» convenne Schilling, cominciando a mangiare. Il cibo era buono e mangiò un bel po'. Di lì a poco, la ragazza bevve il suo ultimo sorso di caffè, scostò il vassoio e disse: «Ho finito.»

Aveva già finito, e finito tutto. Si accese una sigaretta e gli sorrise, seduta dall'altra parte del tavolo giallo e umido.

«Ancora affamata?» le chiese. «Vuoi qualcos'altro?»

«No. Basta così.» La sua attenzione vagava. «Mi chiedo com'è gestire un piccolo caffè... potresti mangiare quello che vuoi, a qualsiasi ora del giorno. Potresti vivere nel retrobottega... pensi che lui viva lì? Credi che abbia una grande famiglia?»

«Tutti i greci hanno delle grandi famiglie.»

Le dita della ragazza tamburellarono inquiete sulla superficie del tavolo. «Potremmo fare una passeggiata? Ma forse non ti va di camminare.»

«Camminavo tutto il tempo, prima di avere la macchina. E non trovavo che mi facesse male.» Terminò il cibo, si pulì la bocca con la salvietta e si alzò. «Andiamo a fare la nostra passeggiata, dunque.»

Pagò Harry, che poltriva al registratore di cassa, e quindi uscirono a passeggiare nella strada buia. C'era poca gente in giro e la maggior parte dei negozi avevano spento le luci per la notte. Le mani in tasca, la borsetta sotto il braccio, Mary Anne camminava davanti. Schilling la seguiva a ruota, lasciando scegliere a lei dove dirigersi. Ma lei non aveva nessun percorso particolare in mente. Alla fine dell'isolato si fermò.

«Potremmo andare ovunque» dichiarò.

«È vero.»

«Quanto pensi che potremmo camminare? Staremo ancora camminando quando sarà sorto il sole?»

«Be',» disse Schilling «probabilmente no.» Erano le undici e un quarto. «Dovremmo camminare per sette ore.»

«Dove potremmo essere arrivati a quell'ora?»

Lui fece un calcolo mentale. «Fino a Los Gatos, se ci teniamo sull'autostrada principale.»

«Sei mai stato a Los Gatos?»

«Una volta. Nel 1949, quando lavoravo ancora per Allison e Hirsch. Mi ero preso una vacanza e stavamo andando a Santa Cruz.»

Mary Anne chiese: «Noi chi?»

«Max e io.»

Attraversando lentamente la strada lei disse: «Che tipo di intimità c'è stata tra te e Beth?»

«Una volta siamo stati molto intimi.»

«Intimi come noi due?»

«Non così intimi come noi due.» Voleva essere onesto con lei, così disse: «Abbiamo passato una notte insieme in un cabinato sul Potomac. Era una piccola imbarcazione che apparteneva al guardiano della chiusa, sul canale vecchio. La mattina dopo l'ho riportata in città.»

«È stato quando Danny Coombs cercò di ammazzarti, vero?»

«Sì» ammise.

«Non mi dicevi la verità, prima.» Ma non c'era alcun rancore nella sua voce. «Hai detto che non eri stato con lei.»

«Beth... non era sua moglie, allora.» Questa volta non riuscì a dirle la verità, perché non poteva aspettarsi che lei capisse. Ci si doveva essere passati, per quella situazione.

«L'amavi?»

«No, assolutamente no. Fu uno sbaglio da parte mia. Me ne sono sempre rammaricato.»

«Ma tu mi ami.»

«Sì» disse. E lo pensava sul serio.

Soddisfatta, la ragazza riprese a passeggiare. Ma poco dopo sembrò le riprendesse l'ansia. «Joseph,» disse «perché sei andato con lei se non l'amavi? È una cosa giusta?»

«No, suppongo di no. Ma per lei era una cosa normale... non era la prima né l'ultima volta.» Così dovette spiegarsi in qualche modo. «Lei era... come dire? Disponibile. Sono quel genere di cose fisiche che capitano. Le tensioni si accumulano... e bisogna trovare una qualche valvola di sfogo. Ma non si rimane coinvolti sul piano personale.»

«Hai mai amato nessuna prima di me?»

«C'era una donna di nome Irma Fleming che ho amato parecchio.» Rimase in silenzio per un istante, ripensando a sua moglie, che non vedeva da anni. Lui e Irma erano legalmente separati dal... santo Dio, dal 1936. L'anno in cui Alf Landon corse per la presidenza. «Ma» disse «è stato un sacco di tempo fa.» E lo era davvero.

«Quanto tempo fa?» chiese Mary Anne.

«Preferirei non dirlo.» C'erano un sacco di cose, tutte collegate, che avrebbe preferito non dover dire.

«Se te lo chiedessi, mi diresti quanti anni hai?»

«Ho cinquantotto anni, Mary.»

«Oh.» Annuì col capo. «È quello che pensavo.»

Avevano raggiunto l'autolavaggio ai limiti dell'autostrada. Quella vista gli fece tornare in mente la sua prima ora trascorsa a Pacific Park: il negro di nome Bill che possedeva quell'autolavaggio. e il suo assistente che era andato da qualche parte a prendersi una Coca. E la ragazza del liceo coi capelli neri.

«Andavi in questa scuola?» chiese.

«Certo. È la sola che c'è da queste parti.»

«Quando è stato?» Non gli era difficile immaginarsela come una ragazza che andava al liceo. Se la immaginava con la gonna e il maglione mentre portava qualche libro di testo, andandosene in giro come la ragazza coi capelli neri, percorrendo il tratto di strada dal liceo al Foster's Freeze alle tre in punto di un caldo pomeriggio di piena estate.

Seni piccoli e freschi, pensò quasi con tristezza. Come il pane degli angeli. Il corpo rivestito da una peluria finissima, un corpo che cresceva e sbocciava... e l'odore della primavera.

«È stato un paio di anni fa» disse Mary Anne. «Odiavo la scuola. Tutti quei ragazzi idioti.»

«Eri una ragazza anche tu.»

«Ma non ero idiota» disse, e non era difficile crederle.

Oltre l'autolavaggio chiuso, c'era un piccolo negozio di ceramiche che dava sulla strada. C'era ancora qualche luce accesa. Una donna in camice da lavoro stava riportando dentro il vasellame.

«Comprami qualcosa» disse Mary Anne all'improvviso. «Comprami una tazza o un vaso per i fiori. Qualcosa da tenere.»

Schilling si avvicinò alla donna. «È troppo tardi?» chiese.

«No» disse la donna, senza interrompere il suo lavoro. «Può prendere tutto quello che vede. Ma mi scusi se non mi fermo.»

Insieme, lui e Mary Anne camminarono tra ciotole, brocche, vasi, piatti. «Vedi niente che vorresti?» le chiese. Per la maggior parte, erano le solite stranezze pacchiane per gente di passaggio.

«Scegli tu» lo esortò Mary Anne.

Si mise a guardare e trovò un piatto di argilla smaltato con un semplice

motivo a puntini blu. Pagò la donna e lo portò a Mary Anne. Lei era rimasta ad aspettare in piedi al limite dello spiazzo di terra antistante il negozio.

«Grazie» disse timidamente accettando il piatto. «È carino.»

«Almeno non ha tutte quelle decorazioni.»

Mary Anne riprese a camminare con il suo piatto. Si erano lasciati i negozi alle spalle e si stavano avvicinando a un buio quadrato di alberi al termine della città. «Quello cos'è?»

«Un parco. La gente ci viene a fare i picnic.» L'ingresso era ostruito da una catenella sospesa, ma lei la scavalcò e proseguì verso il primo tavolo. «Non ci dovrebbe venire nessuno di notte, ma non si prendono mai la briga di controllare. Ci venivamo sempre... da ragazzi, quando andavamo a scuola. Venivamo quassù di notte, con la macchina. Parcheggiavamo e proseguivamo dentro a piedi.»

Oltre il tavolo c'era un barbecue di pietra, un secchio per la spazzatura e, più in là, una fontanella. Un groviglio di alberi e arbusti cresceva intorno all'area dei picnic, una caotica macchia della notte.

Sedendosi sulla panca accanto al tavolo, Mary Anne appoggiò la schiena in attesa che lui la raggiungesse. Lo sporco declivio era ripido e, una volta arrivato, Schilling si ritrovò col fiato corto. «È piacevole qui» disse, sistemandosi sulla panca accanto a lei. «Ma in quell'altro c'è una papera.»

«Ah, sì» disse. «Quella grossa anatra. È un maschio. Sono anni che è lì. Ma non riesco a ricordarmela da piccola.»

«Ti piace?»

«Certo, ma una volta ha cercato di beccarmi. Comunque questo parco è per i pensionati.» Si guardò intorno. «D'estate ci sedevamo qui, quando era bello e faceva caldo, a bere birra e ad ascoltare una Zenith portatile che avevamo sempre con noi. Non ricordo di chi fosse. Un giorno è caduta dall'auto e si è sfasciata.»

Studiò con attenzione il piatto blu che teneva in grembo.

«Di notte non potresti dire di che colore è.»

«È blu» disse Schilling.

«È dipinto?»

«No,» spiegò lui «è smalto ad alta cottura. Si stende la verniciatura con un pennello e poi si infila il piatto in un forno.»

«Sai quasi tutto.»

«È che ho visto un forno per le ceramiche, se è questo che intendi.»

«Sei stato in tutto il mondo?»

Lui sorrise al pensiero. «No, soltanto in Europa. Inghilterra, Francia, e

per un anno o giù di lì in Germania. Non ho visto nemmeno l'Europa, per intero.»

«Parli tedesco?»

«Non male.»

«Francese?»

«Non molto bene.»

«Ho studiato spagnolo per due anni al liceo» disse Mary Anne. «Mi sono dimenticata tutto.»

«Potresti riprenderlo se mai ne avessi bisogno.»

«Mi piacerebbe viaggiare» disse. «Vedere il Sud America, l'Europa e l'Oriente. Come credi che sia il Giappone? La ragazza che vive con me ha un fratello che è stato in Giappone dopo la guerra. Le ha spedito un sacco di posacenere, scatolette magiche, graziose tende di seta e anche un tagliacarte intarsiato d'argento.

«Dovrebbe essere bello, il Giappone» disse Schilling.

«Andiamoci allora.»

«Va bene» acconsentì lui. «Andremo lì, come prima cosa.»

Mary Anne rimase in silenzio per un po'. «Ti rendi conto» disse alla fine «che se lo lasciassi cadere, questo piatto si ridurrebbe in frantumi?»

«È probabile.»

«E poi?»

«Poi» disse Schilling «ne compreresti un altro.»

Mary Anne saltò giù bruscamente dalla panca. «Facciamo un giro. Dici che se camminiamo lungo l'autostrada ci vengono addosso e ci ammazzano?»

«È possibile.»

Lei disse: «Voglio andarci lo stesso.»

Erano e le undici e tre quarti. Camminarono per due ore, senza che nessuno dei due dicesse granché. Si concentravano sulle macchine che sfrecciavano di tanto in tanto, e al loro passaggio si spostavano sul terreno coperto di erbacce per poi tornare a camminare sulla strada.

Poco prima delle due si avvicinarono a un'isola di luci che si stagliava di fianco all'autostrada. Nello spazio di pochi minuti le luci assunsero l'aspetto di una stazione della Shell, con un banco di frutta in primo piano e una taverna. Un paio di auto erano parcheggiate nello spiazzo adiacente al locale. C'era una scritta che splendeva nella vetrina, A GOLDEN GLOW: e un rumore di voci e risate si diffondeva nella notte.

Mary Anne attraversò lo spiazzo e si accasciò sui gradini della taverna.

«Non ce la faccio a proseguire» disse.

«No» convenne Schilling, sedendosi accanto a lei. «Nemmeno io.»

Entrarono e chiamarono un taxi. Quindici minuti più tardi una macchina entrò nello spiazzò, rallentò e si fermò accanto a loro. Il tassista spalancò la portiera e disse: «Saltate dentro, gente.»

Mentre tornavano verso Pacific Park, Mary Anne si distese a osservare l'autostrada che scorreva veloce nel buio. «Sono stanca» disse a un tratto, con voce debole.

«Devi esserlo» disse Schilling.

«Non erano le scarpe adatte, queste.» Aveva tirato su i piedi e se li era sistemati sotto di sé. «Come ti senti?»

«Bene» disse lui, ed era vero. «E penso che domani non avrò nemmeno i muscoli irrigiditi» aggiunse. Ma probabilmente non era vero.

«Forse potremmo rifare un'altra escursione a piedi, una di queste volte» disse Mary Anne. «Con le scarpe e tutto il resto. C'è un posto carino verso le montagne... è in alto e puoi vedere intorno per miglia.»

«Sembra meraviglioso.» Lo sembrava veramente, stanco com'era. «Se vuoi, potremmo arrivare in macchina fino a un certo punto e poi proseguire a piedi.»

«Eccoci arrivati, gente» disse il tassista allegramente, fermandosi di fronte all'edificio in cui abitava Mary Anne. «Vuole che l'aspetti?» chiese, aprendo la portiera.

«Sì, aspetti» confermò Schilling. Lui e la ragazza salirono le scale. Le tenne aperta la porta e lei scivolò all'interno, sotto l'arco del suo braccio.

Una volta nell'atrio si bloccò. Teneva ancora stretto il piatto blu. «Buonanotte, Joseph.»

«Buonanotte» disse lui. Chinandosi in avanti, la baciò sulla guancia. Lei sorrise e sollevò il volto restando in attesa. «Mi raccomando» le disse. Fu tutto quello che riuscì a farsi venire in mente.

«Va bene» gli promise e, voltandosi, salì le scale di corsa.

Schilling percorse la veranda dell'edificio per tornare al taxi che l'aspettava con le luci d'emergenza accese. Aveva disceso i gradini di cemento ed era sul punto di salire in macchina, quando si ricordò della sua auto. La sua Dodge, umida e buia, era parcheggiata in quella strada, pochi metri più avanti. Gli era completamente uscito di mente.

«Andrò a piedi» disse al tassista. «Quanto le devo?»

Il tassista abbassò il tassametro e strappò la ricevuta. «Nove dollari e ot-

tantacinque centesimi» disse soddisfatto.

Schilling pagò e si avviò con passi rigidi alla sua auto.

Salito in macchina, trovò l'imbottitura del sedile fredda e inospitale. E il motore scoppiettava in modo irregolare quando l'accese. Lasciò che si riscaldasse per un bel po' di minuti prima di togliere il freno a mano e di procedere per la strada vuota e silenziosa.

17

La mattina seguente, domenica mattina, lei gli telefonò alle dieci in punto.

«Sei in piedi?» gli domandò.

«Sì» disse Schilling. Si era fatto la barba e si stava vestendo. «Sono in piedi dalle nove.»

«Cosa fai?»

Le disse la verità: «Stavo per andare in centro a fare colazione.»

«Perché non fai un salto qui? Te la preparo io, la colazione.» La voce le si abbassò di tono. «Forse potresti prendermi il giornale della domenica.»

«Va bene.» Aveva paura a chiederle se la sua coinquilina era in casa e così disse: «C'è nient'altro che posso prenderti? Come ti senti oggi?»

«Sto bene.» Sembrava pigra e soddisfatta. «Si direbbe una bella giornata.»

Lui non aveva guardato fuori. «Ci vediamo tra un attimo» disse. Riattaccò e cominciò a cercare il soprabito.

Al suo arrivo trovò la porta dell'appartamento aperta. Un odore caldo e dolce di pancetta fritta e uova strapazzate aleggiava nel pianerottolo insieme al suono dell'orchestra filarmonica di New York. Mary Anne gli si fece incontro nel soggiorno. Indossava i suoi calzoni marroni e una camicia bianca con le maniche arrotolate fino ai gomiti. Il volto imperlato di sudore, lo salutò e tornò di corsa in cucina.

«Sei venuto in macchina?»

«In macchina» rispose lui, posando l'edizione domenicale del *Chronicle* sul divano e togliendosi il soprabito. Andò alla porta che dava sul pianerottolo e la chiuse. Della coinquilina di Mary Anne non c'era traccia.

«Quel dirigibile della mia coinquilina è fuori» spiegò Mary Anne, notando la sua circospezione. «È andata in chiesa e poi va a pranzo con certe sue amiche e dopo ancora a una mostra. Non tornerà prima del tardo pomeriggio.»

«Non ti piace molto» disse, accendendosi una sigaretta. Aveva deciso di smetterla coi sigari.

«È noiosa. Perché non vieni in cucina? Puoi sederti al tavolo.»

Quando ebbero finito di fare colazione rimasero seduti ad ascoltare i minuti finali della filarmonica. L'appartamento odorava ancora di pancetta e caffè caldo. Fuori, nel passo carrabile, un vicino con una camicia sportiva e dei jeans da lavoro lavava la sua macchina.

«È bella» disse Mary Anne, profondamente serena.

Schilling percepì l'entità della loro intesa. Non si erano detti molto, quasi niente. Ma l'intesa c'era. Era palpabile, ed entrambi ne erano consapevoli.

«Che cos'è?» chiese Mary Anne. «Questa musica.»

«Un concerto per pianoforte di Chopin.»

«Non è buono?»

«È piuttosto mediocre.»

«Oh» annuì lei. «Mi spiegherai quand'è che sono mediocri?»

«Volentieri. La metà del divertimento consiste in questo. Tutto possono provare il piacere di ascoltare musica, ma per rimanere insoddisfatti ci vuole esperienza.»

«Ho dei dischi,» disse lei «ma sono tutti pezzi di musica pop o jump. Cal Tjader e Oscar Peterson. La mia coinquilina ascolta dischi di mambo.»

«Perché non ti liberi di lei?» Aveva la mente vuota, a parte la consapevolezza dell'atmosfera di pace che regnava nell'appartamento. «Trovati un posto tutto tuo.»

«Non posso permettermelo.»

Alla radio, l'esecuzione musicale era giunta al termine. Ora il pubblico applaudiva e l'annunciatore descriveva il programma per la settimana seguente.

«Chi è Bruno Walter?» chiese Mary Anne.

«Uno dei più grandi direttori d'orchestra viventi. Ha lasciato l'Austria nel '38... circa tre settimane prima aveva registrato la nona di Mahler.»

«La nona cosa?»

«Sinfonia.»

«Oh» annuì lei. «Ho sentito il suo nome. Qualcuno chiedeva cosa ci ha donato.»

«Ci ha donato parecchio. Uno di questi giorni ti faccio sentire la registrazione della *Canzone della Terra* di Mahler che ha eseguito con Kathleen Ferrier.»

Mary Anne balzò su dal tavolo. «Fammela sentire adesso.»

«Adesso? In questo istante?»

«Perché no? Non dobbiamo andare al negozio?» Si avviò saltellando alla radio e la spense. «Facciamo qualcosa.»

«Vuoi andare da qualche parte?»

«Basta camminate. Voglio stare sdraiata ad ascoltare musica.» Con gli occhi che le brillavano, corse a prendere il suo giacchetto rosso. «Che ne dici? Non qui, il dirigibile tornerà. Dove sono tutti i tuoi dischi, la tua collezione? A casa?»

«A casa» disse, alzandosi da tavola.

Non aveva mai visto il suo appartamento. Si guardò intorno impressionata, con gli occhi sgranati. I tappeti, i mobili. «Dio» disse con un filo di voce mentre lo precedeva entrando. «È tutto così carino... sono veri quei quadri?»

«Sono delle stampe» disse lui. «Non sono originali, se è questo che intendi.»

«Credo fosse questo che intendevo.» Cominciò a sfilarsi il giacchetto. Lui l'aiutò e appese il giacchetto nell'armadio. Mary Anne girò per la stanza per poi fermarsi davanti alla gigantesca scrivania in quercia di Schilling. «È qui che ti siedi quando scrivi il tuo programma per la radio?»

«Proprio in quel punto. C'è la mia macchina per scrivere e i testi di consultazione.»

Lei esaminò la macchina per scrivere. «È una macchina straniera, vero?»

«È tedesca. L'ho presa quando lavoravo con la Schirmer. Li rappresentavo in Germania.»

Con un po' soggezione, fece scorrere le dita sopra le stecche fino alle estremità con i caratteri per la battitura. «C'è pure quello strano simbolo?»

«La dieresi?» Batté per lei il tasto della dieresi. «Vedi?»

Accese il grande fonografo Magnavox, regolò il piatto sui settantotto giri e poi, mentre l'apparecchio si scaldava, entrò nella dispensa e diede un'occhiata al vino. Senza consultarla scelse una bottiglia di sherry, un Fino Perla di Mackenzie, trovò due bicchieri da vino, e tornò in soggiorno. Di lì a poco si ritrovarono distesi ad ascoltare Heinrich Schlusnus che cantava *Der Nussbuam.*

«L'avevo sentita» disse Mary Anne quando il disco finì. «È carina.» Era seduta sul tappetino con la schiena poggiata al fianco del divano e il bicchiere di vino accanto. Tutto preso dalla musica, Schilling la sentì a malapena. Mise su un altro disco e tornò alla sua poltrona. Rimase attentamente

in ascolto fin quando non terminò il lato e dovette girare il disco.

«Cos'era?» chiese lei.

«Aksel Schiøtz.» Quindi aggiunse il titolo dell'opera.

«Ti interessa molto più chi lo canta. Chi è? È ancora vivo?»

«Schiøtz è ancora vivo,» disse Schilling «ma non canta più. I suoi acuti sono andati in gran parte perduti... ci ha lasciato soltanto le sue esecuzioni più mediocri. Ma rimane comunque una delle voci veramente uniche di questo secolo. Per certi versi, la più bella di tutte.»

«Quanti anni ha?»

«Va per i sessanta.»

«Vorrei» disse Mary Anne energicamente «potermi liberare della mia dannata coinquilina. Hai qualche idea? Forse potrei trovare un posto più piccolo che non costi troppo.»

Schilling sollevò la puntina dal disco. Non aveva ancora raggiunto i solchi. «Be',» disse «non c'è altra soluzione che cercare. Leggi gli annunci sui giornali, va' in giro a vedere quello che c'è.»

«Mi aiuterai? Tu hai una macchina... e ne capisci di queste cose.»

«Quando vuoi cominciare a cercare?»

«Subito. Il più presto possibile.»

«Vuoi dire adesso? Oggi?»

«Possiamo?»

Un po' divertito, lui disse: «Finisci il tuo vino prima.»

Lei lo mandò giù senza neanche sentirne il sapore. Posò il bicchiere sul bracciolo del divano, si tirò su e rimase in attesa. «È stato vedendo casa tua» gli disse quando lasciarono l'appartamento. «Non posso continuare a vivere con quella scema. Lei e le sue mele dell'Oregon e i suoi dischi di mambo.»

All'emporio all'angolo Schilling comprò una copia dell'edizione del sabato del *Leader*. Il *Leader* non usciva la domenica. Guidò per la città mentre Mary Anne, seduta accanto a lui, passava al vaglio i dettagli di ogni annuncio.

Nel giro di mezz'ora arrancavano per le scale di un grande edificio residenziale in cemento ai confini della città, parte di un'area ristrutturata di recente, con dei negozi di quartiere e dei caratteristici lampioni stradali. Una fontana colorata segnava l'ingresso dell'area. Piccoli alberi, dei susini californiani in fiore, erano stati piantati lungo le strisce adibite al parcheggio.

«No» disse Mary Anne quando l'agente immobiliare mostrò loro l'asetti-

ca serie di stanze nude.

«Frigorifero, cucinotto elettrico, lavatrice automatica e asciugabiancheria di sotto» disse l'agente offeso. «Vista sulle montagne, tutto nuovo e pulito. Signora, questo palazzo ha solo tre anni.»

«No» ripeté lei, che se ne stava già andando. «Non ha... cos'è?» Scosse la testa. «È troppo vuoto.»

«Tu vuoi un posto che puoi sistemare da te» le disse Schilling quando furono di nuovo in macchina. «Ecco cosa stai cercando. Non solo qualcosa dove trasferirti, come una stanza d'albergo.»

Erano le tre e mezza del pomeriggio quando trovarono quello che lei cercava. Una grande casa nella migliore zona residenziale era stala divisa in due appartamenti. Le pareti erano rivestite con pannelli di sequoia e nel soggiorno c'era un'immensa finestra panoramica. Per le stanze aleggiava un odore di legno, una sensazione di fresco e di silenzio. Mary Anne curiosò in giro, frugando nei ripostigli, alzandosi in punta di piedi per sbirciare nelle credenze, toccando e annusando, le labbra aperte, il corpo teso.

«Allora?» disse Schilling osservandola.

«È... un amore.»

«Andrà bene?»

«Sì» disse lei in un bisbiglio, spostando continuamente lo sguardo. «Immagina che effetto farebbe con un letto basso e degli stuoini cinesi sul pavimento. E tu potresti trovarmi qualche stampa, come quelle che hai in casa. Potrei costruire una libreria con tavole e mattoni... l'ho vista una volta. L'ho sempre voluta.»

La proprietaria, una donna sulla sessantina coi capelli grigi, era in piedi sulla porta, soddisfatta.

Schilling andò da Mary Anne e le mise la mano sulla spalla. «Se la prendi in affitto, dovrai darle cinquanta dollari di deposito.»

«Oh» disse Mary Anne sgomenta. «Sì, è vero.»

«Ce li hai cinquanta dollari?»

«Ho esattamente un dollaro e trentasei centesimi.» Un senso di disfatta s'impadronì di lei. Con le spalle cadenti e la voce lugubre, disse: «Me l'ero dimenticato.»

«Li pagherò io» disse Schilling, con il portafogli già pronto. Si aspettava di doverlo fare. E voleva farlo.

«Ma non puoi.» Lei gli andò dietro. «Forse potresti trattenerli dal mio stipendio. È questo che intendi?»

«Ci penseremo più tardi.» Lasciando Mary Anne, si avviò verso la don-

na con l'intenzione di pagarla.

«Quanti anni ha sua figlia?» domandò la donna.

«Eh» disse Schilling, sconcertato. Eccola di nuovo, la realtà che veniva a galla. Mary Anne, grazie a Dio, non aveva sentito; girava per l'altra stanza.

«È molto graziosa» disse la donna, scrivendo la ricevuta per il deposito. «Va a scuola?»

«No» borbottò Schilling. «Lavora.»

«Ha i suoi capelli. Ma non rossi come i suoi, molto più castani. La devo fare a nome suo o della ragazza, la ricevuta?»

«A nome della ragazza. Sarà lei a pagare.» Prese la ricevuta e condusse Mary Anne fuori dall'edificio, nella strada sottostante. Era già intenta a fare progetti e pianificare.

«Possiamo trasportare le mie cose con la macchina» disse. «Non ho niente di molto grande.» Correndogli davanti, voltandosi e saltellando all'indietro, esclamò: «Non mi sembra vero. Guarda cosa abbiamo fatto!»

«Prima che tiri fuori le tue cose.» disse Schilling con senso pratico, ma provando lo stesso impulso di eccitazione, «bisognerebbe ridipingere i soffitti, dovunque non c'è il rivestimento di legno. Ho notato che la carta sta cominciando a marcire.»

«È vero» convenne Mary Anne, scivolando in macchina. «Ma dove possiamo trovare della vernice di domenica?» Era pronta a lavorare all'istante; Schilling non ne dubitava.

«C'è della vernice nel retro del negozio» disse mentre si dirigevano verso la zona commerciale. «È avanzata dai lavori di ristrutturazione. La tenevo per dei ritocchi. Ce n'è probabilmente quanto basta, se ti accontenti di un assortimento limitato. O se preferisci aspettare fino a lunedì...»

«No» disse Mary Anne. «Potremmo cominciare oggi? Voglio trasferirmi. Voglio andare lì *subito*.»

Mentre Mary Anne avvolgeva i piatti nella carta da giornale, Joseph Schilling portava le scatole di cartone piene giù per le scale e le sistemava sul sedile posteriore della Dodge. Si era cambiato e al posto della giacca indossava dei pantaloni da lavoro di lana e una pesante felpa grigia. Ce l'aveva da anni, quella felpa. Gliel'aveva regalata per il suo compleanno una ragazza che viveva a Baltimora. Il nome non se lo ricordava più da tempo.

In un qualche anfratto della sua mente si rendeva conto che, come di consueto, avrebbe dovuto trovarsi nel suo negozio di dischi per dare il suo concerto registrato della domenica pomeriggio. Ma al diavolo, disse tra sé.

Gli tornava difficile concentrarsi sui dischi e sugli affari. E non ci si vedeva proprio a far finta di tenere una lezione sulla musica rinascimentale.

Cenarono insieme nell'appartamento di Schilling. Rovistando nel frigorifero, Mary Anne trovò un arrosto di vitello e lo preparò per il forno. Erano le sei adesso; fuori, in strada, tutto andava scemando nella sera. In piedi alla finestra, Schilling ascoltava i rumori della ragazza che preparava la cena. Si muoveva freneticamente, apriva cassetti e tirava fuori pentole, tegami e scodelle.

Be', ne erano successe di cose. Ne aveva fatta di strada dalla domenica precedente. Si domandava cosa avrebbe fatto da lì a una settimana. Adesso aveva una certa vita da condurre, e doveva essere un certo tipo di persona e quella persona doveva stare attenta a quello che diceva e faceva, mentre lui doveva stare attento a continuare a essere quella persona. Ne sarebbe stato all'altezza? Poteva accadere qualunque cosa. Ricordò la sua lezione a Mary Anne sulla responsabilità di aprire nuovi orizzonti a qualcuno... sorrise all'ironia della situazione e distolse lo sguardo dalla finestra.

«Hai bisogno di aiuto?» chiese

La sua esile figura dai seni alti apparve nel riquadro della porta. «Potresti schiacciare le patate» disse.

Rimase impressionato dal modo in cui si dava da fare in cucina. «Devi avere dato un sacco di aiuto a tua madre.»

«Mia madre è una scema» rispose.

«E tuo padre?»

«Lui...» La ragazza esitò. «Quel nanerottolo. Tutto quello che fa è bere birra e guardare la televisione. Io odio la televisione per colpa sua. Tutte le volte che la vedo, vedo lui e il suo giubbotto di pelle nera. E i suoi occhiali, i suoi occhiali con la montatura d'acciaio. Che mi osservano. E sogghignano.»

«Perché?»

Non sembrava in grado di parlare. Il suo volto era scuro e teso, i lineamenti segnati dall'inquietudine. «Mi fa i dispetti» disse.

«Tipo?»

Sforzandosi, aggiunse: «Una volta... dovevo avere quindici o sedici anni. Andavo ancora al liceo. Una sera sono tornata a casa tardi, circa alle due di notte. C'era un ballo, in un locale, sulle colline. Quando aprii la porta non lo vidi. Era nel soggiorno, addormentato. Non in camera da letto. Forse aveva bevuto ed era svenuto; aveva ancora indosso i vestiti con le scarpe. Sdraiato sul divano, allungato. Giornali e lattine di birra.»

«Non sei obbligata a raccontarmelo» disse lui.

Lei annuì. «Andai da lui. E lo svegliai. Lui mi vide. Avevo il mio vestito lungo. Penso che fosse confuso e che non si sia reso conto che ero io. Comunque.» Rabbrividì. «Lui... mi afferrò. Successe così in fretta che non capii. In un primo momento non capii che era lui. Eravamo due persone. Io non ero io e lui non era lui.» Rise tristemente. «Così, a ogni modo, mi tirò giù sul divano. Fu un secondo. Non ebbi la possibilità di gridare né di fare niente. Lui era di bell'aspetto, una volta. Ho visto delle sue foto di quando era giovane, di quando si erano appena sposati, con mia madre. Era stato un sacco di volte con altre donne. Ne parlavano apertamente. Se lo gridavano dietro. Forse è stato una specie di gesto istintivo, di riflesso. Capisci?»

«Sì» disse lui.

«Quel che è certo è che si mosse velocemente. Ed è ancora forte. Lavora in una fabbrica di condutture, e maneggia tubi di grosso diametro. Specialmente nelle braccia, è forte. Non c'era niente che potessi fare. Mi tirò su il vestito fin sul volto e mi tenne le mani. Vuoi che te lo racconti?»

«Se vuoi» disse lui.

«È tutto, più o meno. Non... non lo fece veramente. Mia madre deve aver sentito o qualcosa del genere. Arrivò e accese la luce dei soggiorno. Quindi lui non ne ebbe il tempo. Poi vide che ero io. Credo che non l'avesse capito. Certe volte ci ripenso. Ma... per come la mette lui, è uno scherzo. Lui crede che mi sia divertita. Mi provoca. Mi arriva alle spalle e mi afferra. Lo diverte un sacco fare così, per lui è come una specie di gioco.»

«A tua madre non dà fastidio?»

«Sì che le dà fastidio, ma non lo ferma mai. Credo che non possa.»

«Cristo» disse Schilling, profondamente turbato.

Mary Anne aprì la piccola scala a libretto e tirò giù tazze e piatti. «Sono tutti qui in città: la mia famiglia, i miei amici. Dave Gordon...»

«Chi è Dave Gordon?»

«Il mio fidanzato. Lavora alla stazione Richfield, guida un camion. La sua idea di andare da qualche parte consiste nel farsi prestare il camion per il weekend.»

«È vero» ammise Schilling. «Me ne hai parlato.» Si sentì a disagio.

«Vai a sederti» disse Mary Anne. Afferrò una pentola per il manico e s'inginocchiò a scrutare nel forno. «La cena è pronta.»

Alle otto, dopo che ebbero mangiato, Schilling portò la ragazza al negozio di dischi chiuso. Caricarono i barattoli di vernice nel bagagliaio della Dodge, entrambi intimiditi e spaventati dagli eventi.

«Sei così silenziosa» le disse.

«Sono spaventata.»

«Dov'è che si aggira il tuo amico Nitz?» Sembrava una buona idea. «Passiamo a prenderlo.»

Nitz, con la sua consueta affabilità, fu contento di mollare quanto stava facendo e accodarsi. «Devo essere al Wren prima di mezzanotte, però» li avvisò. «Eaton dice che è meglio se mi faccio vedere, una volta ogni tanto.»

«Non faremo troppo tardi» disse Schilling. «Domani è lunedì.»

I tre arrancarono su per le scale con le cose di Mary Anne e le ammucchiarono nella cucina rivestita con panelli di sequoia. In breve si ritrovarono a mescolare barattoli di vernice e ammorbidire pennelli. Con una sigaretta accesa tra le labbra, Paul Nitz versò della vernice a base di gomma in un piatto per rullo e cominciò a smuovere il liquido con una stampella spezzata.

Dipinsero con l'aria fredda della notte che fluttuava tutt'intorno; finestre e porte erano spalancate per lasciare uscire le esalazioni. In piedi sulle sedie, ognuno di loro dipingeva il soffitto, una persona per stanza, scambiandosi pochissime parole. Di tanto in tanto, al di là delle finestre, un'auto percorreva la strada, i fari anteriori che balenavano. Gli inquilini del piano di sotto non erano in casa; non si sentiva il minimo rumore e tutte le luci erano spente.

«Non ho più vernice» disse a un tratto Schilling, bloccandosi.

«Vieni a prenderne dell'altra» gli rispose Mary Anne dal soggiorno. «Ce n'è rimasta un sacco nel secchio.»

Pulendosi la vernice dalle braccia e dai polsi con uno straccio, Schilling scese dalla sedia e si mosse in direzione della voce della ragazza. Eccola là, in punta di piedi, che si allungava con entrambe le mani. I suoi corti capelli castani erano legati con una bandana; gocce di vernice giallo pallido le rigavano guance, fronte e collo; tracce umide di vernice le erano scivolate giù per le braccia e i vestiti, fino ai piedi nudi. Portava dei jeans arrotolati in basso e una maglietta. Nient'altro. Sembrava stanca ma di buon umore.

«Serviti pure» disse affannata, e indicò il secchio di vernice al centro del

pavimento. Giornali gialli e sgualciti erano sparsi ovunque. Sui pannelli di sequoia dense gocce di vernice a base di gomma colavano lentamente, ma bastava uno straccio immerso nell'acqua per rimuoverle.

«Come sta venendo?» le chiese.

«Qui ho quasi finito. Vedi per caso qualche punto che non ho fatto?»

Ovviamente non c'erano punti che non avesse fatto. Aveva lavorato a fondo e scrupolosamente.

«Non vedo l'ora di tirar fuori la mia roba» gli disse, spennellando energicamente. «Ce la faremo per questa sera? Non voglio dormire in quella casa... comunque la biancheria, tutte le cose personali, i miei vestiti, sono qui.»

«Faremo in modo di riuscirci» promise Schilling. Si diresse nell'altra stanza per riprendere il suo lavoro. Nella stanza da letto Paul Nitz lavorava in completo isolamento; Schilling si fermò quanto bastava per fargli visita.

«Questa roba copre proprio bene» disse Nitz, saltando dalla sedia sul pavimento. Prese dalla tasca un pacchetto di sigarette accartocciato e, offrendolo a Schilling, se ne accese una. Nell'accettare la sigaretta, Schilling venne turbato dal risvegliarsi di un ricordo. Cinque anni prima era stato nell'appartamento di Beth Coombs a osservarla mentre dipingeva una sedia da cucina. Vestito e cravatta di lana, valigetta sotto il braccio, era andato a farle visita in via ufficiale: lui era un rappresentante di un editore musicale, la Allison and Hirsch, e lei aveva proposto un gruppo di canzoni da pubblicare.

Stava accovacciata sul pavimento della cucina indossando un paio di pantaloncini corti e un body con le spalle molto scoperte. La sua carne nuda rigata di vernice. L'aveva voluta intensamente; una bionda bella robusta che aveva chiacchierato con lui, che gli aveva versato un drink, che gli si era strofinata addosso mentre esaminavano le bozze delle sue canzoni. La pressione di quel corpo di donna pieno di vita; quei seni fatti per essere palpati e strizzati...

«Lavora sodo» disse Nitz, indicando la ragazza.

«Sì» convenne Schilling, ripiombato nel presente. Era confuso. Dissolvenze incrociate di immagini vecchie e nuove. Beth, Mary Anne, la ragazza dai lunghi capelli rossi con cui aveva vissuto a Baltimora. Avrebbe voluto ricordare come si chiamava. Barbara qualcosa. Era stata come un campo di grano... una danza di arancio che si dimenava contro il suo corpo. Sotto il suo corpo. Sospirò. Non se l'era dimenticata.

«Cosa pensa di lei?»

«Be'» disse Schilling. Per un istante non fu sicuro di quello che Nitz intendesse dire. «Diciamo che penso un sacco di cose.»

«Io pure» disse Nitz, con un accenno di enfasi che a Schilling sfuggì. «È un osso duro, ma è una brava ragazza.»

Schilling disse: «Cosa vuol dire con osso duro?» Non aveva l'aria di un commento galante, e lui non era sicuro di approvare.

«Mary prende le cose troppo sul serio. L'ha mai sentita ridere in vita sua?»

Cercò di ricordare. «L'ho vista sorridere.» Era tornata a occupare tutti i suoi pensieri. Ed era meglio così.

«I ragazzi non ridono più» disse Nitz. «Devono essere i tempi. Tutto quello che fanno è preoccuparsi.»

«Sì» convenne Schilling. «Sono sempre preoccupati.»

«State parlando di me?» giunse la voce di Mary Anne. «Perché se state parlando di me, dateci un taglio.»

«Le dirà quello che deve fare» disse Nitz. «Ha le sue idee. Ma...» e ricominciò a dipingere «per certi versi è come una bambina di due anni. È facile dimenticarselo. È come una ragazzina che gira sperduta, in cerca di qualcuno che la trovi. Di un qualche poliziotto gentile coi bottoni d'ottone e un distintivo che la riporti a casa.»

«Smettetela!» ordinò Mary Anne, che saltò giù dalla sedia e andò in camera, lasciandosi dietro una scia che colava dal rullo. «Questa è casa mia, sapete. Vi posso buttare fuori, tutti e due» rammentò loro, pulendosi la guancia con il polso.

«La nostra piccola Miss Saggezza» le disse Nitz.

«E tu stai zitto.»

Nitz passò a Schilling la sigaretta, fece un salto in avanti e afferrò la ragazza per la vita. La prese in braccio fino alla finestra aperta e la sollevò sul davanzale. «Fuori ci vai tu» le disse.

Lei gli si aggrappò con le braccia intorno al collo e prese a gridare, a scalciare selvaggiamente, a battere i piedi nudi contro la parete. «Mettimi giù! Mi senti, Paul Nitz?»

«Non riesco a sentirti.» Sogghignando, la calò fino al pavimento. Rimasta senza fiato, Mary Anne si accasciò a terra barcollando; tirò su le ginocchia, ci appoggiò il mento e si strinse le anche con le mani.

«Va bene,» si lamentò ansimando «sei divertente come una gita all'inferno.»

Nitz si chinò su di lei e le sciolse la bandana. «È quello di cui hai biso-

gno» disse alla ragazza indignata. «Una bella ridimensionata. Stai diventando troppo arrogante.»

Mary Anne sogghignò in tono beffardo e poi si alzò in piedi. «Guarda,» annunciò «mi verrà un livido sul braccio nel punto in cui mi hai afferrato.»

«Sopravviverai» disse Nitz. Raccolse il rullo e risalì sulla sedia.

In un primo momento, Mary Anne lo guardò in cagnesco. Poi, tutto d'un tratto, sorrise. «So qualcosa di te.»

«Cosa?»

«Non sei bravo a dipingere.» Il sorriso della ragazza si accentuò. «Non ci vedi abbastanza da poter dire in quali punti la vernice non è stesa bene.»

«È vero» ammise Nitz fatalisticamente. «Sono miope da far paura.»

Mary Anne si girò facendo perno sul tallone nudo e se ne tornò in soggiorno a riprendere il suo duro lavoro.

Alle dieci e mezzo Schilling scese dabbasso, all'auto parcheggiata, e prese la bottiglia da tre quarti di scotch Glayva che teneva nello scomparto del cruscotto. A quella vista, il volto di Nitz impallidì di gioia e desiderio. «Gesù,» disse «cos'ha lì, amico? È roba pura?»

Schilling rovistò tra le scatole di piatti e pentole finché non trovò dei grossi bicchieri. Li riempì per metà con l'acqua del rubinetto, ne piazzò tre sul piano del lavello e poi aprì la bottiglia.

«Ehi, ehi, amico» protestò Nitz. «Non ce la voglio quell'acqua putrida nel mio.»

«Si faccia il suo goccetto» disse Schilling, passandogli la bottiglia. «È roba buona... vedrà come picchia.»

Nitz bevve dalla bottiglia e gli si allargò la gola. «Caspita» disse ansimando, sbuffando e scuotendo la testa. Si asciugò la bocca con il dorso della mano e restituì la bottiglia a Schilling. «Amico, oh amico. Sa come la chiamo certa roba? Questo è piscio di angelo. Puro e semplice.»

Incuriosita, Mary Anne apparve sulla porta della cucina. «E per me?»

«Per te un cucchiaino» disse Schilling.

Gli occhi della ragazza avvamparono. «Cucchiaino un corno! Andiamo...» Afferrò la bottiglia. «Dammi un po' di quell'altra roba, di quel vino.»

«Questo è diverso.» Ma trovò un misurino di plastica tra i piatti e le versò un paio di dita. Non strozzarti» l'avvisò. «Sorseggia, non bere. Fai finta che sia uno sciroppo per la tosse.»

Mary Anne lo guardò male e quindi sollevò cautamente il bordo del mi-

surino. Arricciando il naso, disse: «Sa di benzina.»

«Avevi già bevuto dello scotch prima» disse Nitz. «Tweany beve scotch. L'hai bevuto da lui.»

I due uomini, ciascuno immerso nei propri pensieri, la osservarono mandar giù una sorsata di scotch. Mary Anne fece una smorfia, rabbrividì e quindi si allungò verso il bicchiere d'acqua.

«Vedi?» la rimbrottò Schilling. «In fondo non lo volevi. Non ti piace.»

«Deve essere stato mischiato con qualcosa» speculò. «Succo di frutta, forse.»

Nitz scosse la testa. «Farai meglio a starmi lontano per un po'.»

«Oh, ti riprenderai.» Mary Anne scomparve nel soggiorno. Si arrampicò nuovamente sulla sedia e riprese a lavorare.

Gli uomini si fecero un altro giro di scotch. «Roba superba» disse Schilling.

«Le ho già detto la mia opinione» disse Nitz. «Ma non è adatta per i ragazzini.»

«No» convenne Schilling, sentendosi a disagio. «Ma non gliene ho dato quasi niente.»

«Okay» disse Nitz. e uscì dalla cucina, lasciando Schilling da solo. «Be', me ne tomo a sgobbare.»

«Forse faremmo meglio a dichiarare chiusi i giochi» disse Schilling, seguendolo con lo sguardo. Con una specie di pena avvertì la profonda gelosia dell'uomo nei suoi confronti. E capì anche che era giusta e comprensibile. Era arrivato e aveva strappato la ragazza al suo mondo, alla sua città, a Nitz. Non poteva biasimarlo.

«Non sono veramente chiusi» disse Nitz. «Voglio terminare la camera da letto.»

«Va bene» disse Schilling, rassegnalo.

Lavorarono fino alle undici e mezzo. A forza di strisciare lungo il pavimento per ritoccare il battiscopa, Schilling si ritrovò nella condizione di non riuscire quasi più a raddrizzare le gambe. E il livido sul ginocchio, quello che si era fatto sbattendo al negozio, si era gonfiato e gli doleva.

«Sto invecchiando» disse a Nitz. fermandosi e gettando in terra il pennello.

«Vi fermate?» gridò Mary Anne ansiosamente. «Tutti e due?»

Nitz entrò in soggiorno per scusarsi. Si trascinava dietro la sua logora giacca sportiva, pronto ad andarsene. «Mi dispiace, amore. Devo essere al Wren. Eaton mi licenzierà.»

Schilling, di nascosto, tirò un sospiro di sollievo. «L'accompagnerò io con la macchina. Era comunque ora di smettere. Abbiamo fatto quello che potevamo fare in una sera.»

«Mio Dio, devo ancora andare a suonare» Nitz mostrò le dita macchiate di vernice. «Alcune di queste dovrebbero essere sostituite.»

Mentre era in cucina con Nitz, Schilling disse: «Mi fa un favore?»

«Certo» rispose Nitz.

«Prenda lo scotch.» Era un gesto di riconciliazione... e voleva liberarsi dell'imbarazzo.

«Al diavolo, non ho dipinto così tanto.»

«Era mia intenzione che ce lo bevessimo tutto, ma ho perso la cognizione del tempo.» Mise la bottiglia in un sacchetto di carta marrone e la porse a Nitz. «Affare fatto?»

Mary Anne entrò trotterellando in cucina. «Posso venire anch'io?» implorò. «Voglio venire con voi.»

«Meglio che ti togli la vernice dal viso» disse Schilling.

Arrossì e cominciò a cercare uno straccio bagnato. «Non vi dispiace, vero? C'è una tale atmosfera di solitudine qui... senza mobili, tutto sporco e in disordine. Niente di finito.»

«Felici di averti con noi» mormorò Schilling, ancora un po' turbato dal comportamento di Nitz.

Si pulì la vernice dal viso e aiutò la ragazza a mettersi il giacchetto. Quindi uscirono tutti e tre dall'appartamento e scesero le scale, verso la strada buia. Lo spostamento in macchina richiese pochi minuti.

«Sembra ci sia un bel movimento» disse Schilling mentre le grandi porte rosse del Wren si aprivano per consentire l'accesso a una coppia. Era la prima volta che vedeva quel posto, il vecchio ritrovo della ragazza. Improvvisamente le disse: «Vuoi entrare per un po'?»

«Non in queste condizioni.»

«Che importa?» disse Nitz, scendendo dall'auto.

«No» decise lei, e diede un'occhiata a Schilling. «Un'altra volta. Voglio tornare indietro. C'è troppo da fare.»

«C'è tempo» disse Nitz, fermandosi accanto all'auto. «Non ti agitare.»

«Non mi sto agitando.»

«Non puoi fare tutto in un giorno, bambolina.»

«Fai presto a parlare, tu» disse Mary Anne. Si avvicinò a Schilling che le fu grato per questo. «Non sei tu che devi andarci a dormire.»

Nitz disse: «Nemmeno tu devi.»

«Io... *voglio* andarci a dormire.»

«Stai attenta a dove dormi» disse Nitz, e Schilling si sporse in avanti per capire cosa stesse succedendo. Adesso sentiva; Nitz glielo stava già dicendo. «Non va bene. Mi dispiace, Mary. Vorrei davvero che non fosse così. Ma è troppo vecchio.»

«Buona notte, Paul.» Evitò di guardarlo in faccia.

«Ho dovuto dirtelo.»

«Va tutto bene, invece» disse lei a denti stretti.

«Cosa c'è che va bene in questa storia? Be', un sacco di cose, forse. Ma non bastano. Prosegui pure per la tua strada e odiami.»

«Io non ti odio.» La sua voce era debole, distaccata. Sembrava guardare qualcosa in lontananza. Nitz allungò la mano per pizzicarle il naso, ma lei si scansò.

«Possiamo discuterne un'altra volta?» disse Schilling. «Siamo tutti stanchi. Non è il momento migliore, questo.»

«Non è il momento migliore» convenne Nitz. «Niente è meglio. Niente è buono come tu pensi, Mary. O come tu vorresti.»

Schilling avviò il motore. «La lasci stare.»

«Spiacente» disse Nitz. «Sono veramente spiacente. Pensa che ci provi gusto?»

«Ma ha i suoi impegni cui pensare adesso» disse Schilling. Lasciò la frizione e l'auto si mosse in avanti. Allungò una mano oltre Mary Anne e sbatté la portiera. Lei non fece il minimo movimento e non protestò. Alle loro spalle, Nitz rimase in piedi a stringere nervosamente il sacchetto di carta marrone. Quindi si voltò e svanì all'interno del locale.

Dopo un po' Schilling disse: «Sono state delle persone fra le più simpatiche al mondo a mettere Gesù sulla croce.»

Mary mormorò: «Che vuoi dire?»

«Voglio dire che Nitz è un tipo simpatico, ma ha delle idee preconcette. E vuole certe cose, proprio quelle che vuole chiunque altro. Non è imparziale, non guarda la faccenda dall'alto. Prova dei sentimenti profondi nei tuoi confronti, sentimenti profondi e personali.»

«Bene» disse lei. «Sono lieta di sentirlo.»

Lui si rese conto che parlare era uno sbaglio. Mary Anne non era proprio in condizione di ascoltare, di essere razionale, di decidere. Ma non poté farne a meno. «Mi dispiace» cominciò.

«Di cosa?»

«Che abbiamo avuto quel battibecco.»

«Sì» annuì lei, lo sguardo fisso fuori del finestrino.

Mentre procedevano lungo la strada buia, d'un tratto lui disse: «Sei veramente sicura di volerlo fare?»

«Fare cosa? Sì, che lo voglio. Sono sicura.»

«Hai sentito quello che ti ha detto. E tu ti fidi di lui. E la tua coinquilina? Può trovare qualcun altro? Sarà in grado di farcela con l'affitto della tua vecchia casa?»

«Non stare a preoccuparti per lei» disse Mary Anne facendo un gesto, come per liquidare l'argomento. «Ha un bel gruzzoletto.»

«È accaduto tutto così in fretta. Non c'è stato tempo di pianificare.»

Lei scrollò le spalle. «E allora?»

«Avresti dovuto prenderti più tempo, Mary.» Era stato costretto da Nitz a parlare così. «Dovresti essere assolutamente certa di quello in cui ti vai cacciando. Non ha tutti i torti. Non voglio che tu sia... be', coinvolta in qualcosa.»

«Non essere ridicolo. Amo quell'appartamento. Voglio prendere delle stampe e delle stuoie da metterci dentro. Mi potresti portare in giro con la macchina e aiutarmi a scegliere ogni cosa. E i vestiti...» Le brillarono gli occhi mentre idee e progetti sfilavano nella sua mente. «Voglio prendere dei vestiti che possa mettermi, così quando andiamo a un'altra...»

«Forse anche quello è stato un errore» disse lui. «Forse non avrei dovuto portarti lassù.» Ma era un po' tardi per pensarci.

«Oh...» Gli diede una spinta. «Stai parlando come un deficiente.»

«Grazie» disse.

Mary Anne si piegò di lato per coprirgli la vista della strada. «Sei arrabbiato con me?»

«No,» disse lui «ma scansati, così non riesco a vedere.»

«Vedere cosa?» Gli agitò le mani davanti al viso. «Metti sotto qualcuno. Roviniamoci e vedi se me ne importa qualcosa.» In un impeto di beffardo nichilismo la ragazza afferrò il volante e cominciò a girarlo in entrambe le direzioni. La pesante auto sbandò da una parte all'altra, finché Schilling la costrinse a mollare la presa.

Rallentò e le domandò: «Vuoi andare a piedi?»

«Non minacciarmi.»

Esasperato, lui disse: «Qualcuno dovrebbe darti una bella sculacciata. Con una cinta di cuoio.»

«Parli come i miei genitori.»

«Hanno ragione.»

«Ma va' all'inferno» disse lei, non agitata, anzi, calmissima. «Mi faresti del male? Non me lo faresti, vero?»

«No» disse, guidando con attenzione.

«Forse dovresti... è possibile. Qualsiasi cosa è possibile, di qualunque genere. Tutto e niente.» Lei scivolò giù lungo il sedile e meditò. «Hai voglia di fermarti a mangiare qualcosa?»

«Non proprio.»

«Nemmeno io. Non so cosa voglio. Cos'è che voglio?»

«Nessuno può dirtelo.»

«Tu credi in qualcosa?»

«Naturalmente» disse lui.

«Perché?»

Avevano raggiunto il nuovo appartamento di Mary Anne. Di sopra, al secondo piano, le luci risplendevano nell'oscurità. Si vedevano i soffitti dipinti da poco che luccicavano di vernice ancora fresca.

Guardando su, Mary Anne rabbrividì. «È così nudo. Niente tende, niente di niente.»

«Ti aiuterò a disimballare la tua roba» disse lui. «Tireremo fuori tutto quello che ti serve per questa notte.»

«Il che vuol dire che non dipingeremo più.»

«Vai a letto e fatti una dormita. Domani ti sentirai meglio.»

«Non posso restare qui» disse lei, con un misto di disgusto e paura. «Non così, con il lavoro lasciato a metà.»

«Ma le tue cose...»

«No» disse lei. «È assolutamente fuori discussione. Per favore, Joseph. Santo cielo, così non ce la faccio. Capisci quello che voglio dire, vero?»

«Certamente.»

«No che non lo capisci.»

«Sì invece,» disse lui «ma è scomodo. La tua roba è lassù... vestiti e tutto il resto. Dove altro potresti stare? Non puoi tornare alla tua vecchia casa.»

«No» convenne lei.

«Vuoi andare in un albergo?»

«No, non in un albergo.» Rifletté. «Gesù che casino. Non avremmo dovuto cominciare a dipingere. Dovevamo soltanto trasferire le cose.» Esausta, incurvò le spalle e si coprì il volto con i palmi delle mani. «È colpa mia.»

«Vuoi stare da me?» chiese. Normalmente non lo avrebbe suggerito. Era

un'idea che nasceva dalla fatica, dal bisogno di riposo, da questa parete bianca a cui erano arrivati. Non era in grado di farcela adesso; era troppo stanco. Doveva aspettare fino a domani.

«Posso? Comporterebbe un sacco di problemi?»

«Non che io sappia.» Accostò l'auto.

«Sei sicuro che va bene?»

«Ti porto da me e poi torno qui a prendere le tue cose.»

«Sei dolce» disse lei senza energia, e gli si appoggiò contro.

L'accompagnò a casa, parcheggiò l'auto e fece entrare la ragazza.

Sospirando, Mary Anne si lasciò sprofondare in una poltrona e rimase a fissare il tappetino. «È tranquillo qui.»

«Mi dispiace che non abbiamo finito a casa tua.»

«Non fa niente. Finiremo domani sera.» Non le venne niente da dire mentre Schilling si toglieva la giacca e le si avvicinava per prendere il suo giubbetto rosso.

«Cosa vorresti per tirarti su?»

«Niente.»

«Qualcosa da mangiare?»

Irritata, scosse la testa. «No, non voglio mangiare. Cristo, sono già stanca.»

«Allora è arrivato il momento di andare a letto.»

«Torni indietro subito?»

«Non ci vorrà molto. Di cosa hai bisogno?» Cercò una matita e un pezzo di carta, poi lasciò perdere. «Posso tenerlo a mente se me lo dici.»

«Pigiama» mormorò lei. «Spazzolino da denti, sapone... oh, al diavolo. Verrò con te.» Alzandosi in piedi, si avviò verso la porta. Schilling la fermò e lei gli si appoggiò addosso, senza dire niente, senza fare niente. Rimase così, semplicemente.

«Andiamo» disse lui. L'avvolse con un braccio, la portò in camera da letto e le mostrò il suo grande letto a due piazze. «Mettiti a dormire. Torno tra mezz'ora. Quello che mi dimentico posso prendertelo domani mattina, prima di andare al lavoro.

«Sì» convenne lei. «Certo.» Con fare meccanico, cominciò a slacciarsi la cinta. Schilling si soffermò sulla porta, turbato. Lei si stava sfilando le scarpe; senza una parola afferrò la sua maglietta rigata di vernice e se la tirò fin sopra la testa. A quel punto venne sopraffatta dalla disperazione; rimase muta al centro della camera, in jeans e reggiseno, senza fare progressi in alcuna direzione.

«Mary Anne» cominciò lui.

«Oh, cosa?» domandò lei. «Mi lasci sola, per favore?»

Gettando la maglietta sul letto, si sbottonò i jeans e se li tirò giù. Quindi, senza prestare attenzione all'uomo sulla porta, finì di spogliarsi, camminò nuda verso il letto e ci salì sopra.

«Spegni la luce per favore.»

La spense. L'oscurità non venne seguita da alcun commento. Non voleva andar via, e indugiò. «Ti chiudo dentro» disse alla fine.

Nel buio, percepì i rumori di lei che si muoveva, si rigirava nel letto e si aggiustava le coperte in cerca della posizione giusta. «Come vuoi tu» disse.

Schilling attraversò la stanza buia fino al letto. «Posso sedermi?»

«Fa' pure.»

Si mise a sedere sul letto, proprio sul bordo. «Mi sento in colpa. Per il lavoro non finito.» E per altro, anche. Per molto altro.

«È mia la colpa» mormorò lei, con lo sguardo fisso al soffitto.

«Troveremo qualcuno che ci dia una mano, magari non Nitz. E finiremo tutto, forse per la metà della settimana.» Dal momento che lei non replicava, continuò: «Puoi rimanere qui fino ad allora. Che ne dici?»

Dopo un istante lei acconsentì. «Bene.»

Si scansò un po'. Nel letto accanto a lui, Mary Anne sembrava essersi addormentata. Scrutò nel buio, ma non riuscì ad accertarlo.

«Non sto ancora dormendo» dichiarò lei.

«Dài, su.»

«Mi addormenterò. È un bel letto, questo. È grande.»

«Molto grande.»

«Hai notato che il tappeto sembra fatto d'acqua? Sembra che il letto galleggi. Forse è per via della luce... Era meglio se lavoravo con la luce di fronte. Mi gira la testa.» Sbadigliò. «Vai a prendere le mie cose.»

Schilling lasciò la stanza in punta di piedi. Chiuse la porta d'ingresso, controllò che il pomello fosse bloccato e quindi scese a grandi passi le scale che davano sulla strada.

Le luci erano ancora accese nel nuovo appartamento di Mary Anne. Al suo ingresso, trovò un'aria pesante, uno sgradevole puzzo di vernice. Il più rapidamente possibile, raccolse le cose della ragazza, staccò luce e riscaldamento, e uscì.

Quando aprì la porta di casa sua, dal buio della stanza da letto non giunse risposta. Posò il carico e si tolse la giacca. Esitando, annunciò: «Ho pre-

so la tua roba.»

Non ci fu risposta. Probabilmente si era addormentata. Ma c'era anche un'altra possibilità. Individuò una torcia elettrica e, stando attendo a non far rumore, entrò in camera. Se ne era andata, e con lei i vestiti che si era tolta. Il letto in disordine, occupato fino a poco prima, era ancora caldo.

Nel soggiorno trovò un biglietto in cima al suo armadietto dei dischi.

«Mi spiace» diceva l'appunto. Poche ma sincere parole che la mano di Mary Anne aveva scarabocchiato attentamente con una matita spuntata. «Ci vediamo domani al negozio. Ci ho ripensato, inclusa la faccenda di Paul, e ho deciso che è meglio se stanotte dormo dai miei. Non voglio che si venga a creare nessuna situazione. In ogni caso, non fin quando non ne siamo veramente sicuri. Tu sai cosa voglio dire. Non essere arrabbiato con me. Dormi bene. Con affetto, Mary Anne.»

Accartocciò il biglietto e se lo ficcò in tasca. Be', meglio prima che poi. Provò un certo sollievo, ma era una sensazione piatta, che non lo convinceva.

«Oh, Cristo!» disse. «Cristo!» Aveva fallito. Aveva lasciato che la trascinassero via.

Angosciato, tornò in camera da letto e cominciò a spianare il letto vuoto.

19

Ferma accanto al frigorifero, la signora Rose Reynolds cercò di mantenere un contegno e si piegò in avanti con le braccia conserte, a osservare sua figlia che si versava una scodella di Post Toasties. Mary Anne fece colare del latte nella scodella. Quando i fiocchi di granturco divennero una pappa, mescolò il caffè e imburrò una fetta di pane tostato.

«Cara» disse la signora Reynolds. «Ne vogliamo parlare?»

«Parlare di cosa?» Mangiava la sua colazione con il cucchiaio. «Non posso starmene qui seduta a parlare. Devo essere giù al negozio per le nove.»

La donna disse fermamente: «Dimmi con chi hai dormito.»

«Cosa ti fa pensare che abbia dormito con qualcuno? Perché dici una cosa del genere?»

«Dimmi solo che non è un negro. Non lo sopporterei.»

«Non è un negro.»

La signora Reynolds increspò le labbra. «Quindi hai dormito con qualcuno. Ti ha buttata fuori? È per questo che sei tornata a casa?» La sua voce

scemò in un tono piatto. «È la tua vita, certo. Te ne sei andata di qui per stare con lui e poi lui si è stancato di te. Posso farti una domanda? Quando è cominciata? Vivevi ancora sotto questo tetto quando è cominciata. Lo dico perché ho notato che ti tocchi, che ti frughi dentro i pantaloni. È da diversi anni, ormai.»

«Piantala» disse Mary Anne. Aveva finito di far colazione e adesso stava portando i piatti al lavello.

«Vorrei discuterne con te» disse la signora Reynolds. «Delle brave persone, mie amiche, mi dicono che c'è un cantante di un bar con cui saresti stata. Non mi ricordo il nome preciso del locale, ma questo non è importante. Il cantante è di colore, vero? Queste persone hanno il modo di scoprirlo. È sorprendente. Leggevo sul giornale di quel negro che ha ucciso il bianco, quello che hanno arrestato. Sono sorpresa che l'abbiano fatto uscire dietro cauzione. Devono avere un sacco di influenza in California, specialmente giù a Los Angeles.» Le braccia conserte, andò dietro a Mary Anne. «Quando tu e io discutevamo delle relazioni coniugali all'inizio di quest'anno, ti ho accennato alla difficoltà per una donna non sposata di procurarsi un diaframma. Comunque, per mezzo degli amici certe volte una ragazza è in grado di...» Si interruppe.

Ed Reynolds apparve sulla soglia; portava il suo giubbotto di pelle coi calzoni da lavoro, e aveva un contenitore con il pranzo sotto il braccio. Stava per andare in fabbrica. «Come sta la mia ragazza?» disse. «Dove sei stata negli ultimi mesi, e vedi di dare una risposta diretta.»

«Ho un appartamento... Lo sai.» Si ritrasse da suo padre, volgendogli le spalle.

«Da dove venivi la scorsa notte?»

«Dicono che è stata a letto con un tipo di colore» disse la signora Reynolds. «Chiediglielo. Io non riesco a farmi dare una risposta come si deve. Magari tu sì.»

«Ha cominciato a gonfiarsi? L'hai guardata?»

«Stanotte non ne ho avuto l'opportunità.»

«Statemi lontani» disse Mary Anne, lasciando la cucina e precipitandosi in quella che un tempo era la sua camera. «Devo andare al lavoro!» gridò con apprensione mentre sua madre le correva dietro. «Tieni quelle manacce lontane da me!» gemette Mary Anne, e si apprestò a chiudere la porta.

«Meglio che lasci fare a me» disse sua madre. «O lo farà lui. E tu non vuoi che lo faccia, vero? Quindi, per il tuo bene, lascia fare a me.» Spinse la porta e l'apri. «Quand'è stata l'ultima volta?»

«L'ultima volta di cosa?» Facendo finta di ignorarla, Mary Anne si mise a cercare nel suo armadio e ne tirò fuori una giacca rosso scuro. Prese dal cassetto la vecchia borsetta; i quaranta dollari erano ancora là, dove li aveva infilati. I suoi genitori non li avevano trovati.

«Il ciclo» disse la signora Reynolds. «O non ti ricordi?»

«No, non ricordo. Il mese scorso, più o meno.» Si liberò in fretta e furia dei jeans e della maglietta, i vestiti che aveva indosso quando aveva fatto la sua riapparizione in casa la notte prima. Mentre si apprestava a mettersi una sottoveste pulita. Rose Reynolds si avventò su di lei dalla porta.

«Lasciami andare!» strillò Mary Anne graffiando sua madre, conficcandole le unghie nella pelle. Ed Reynolds apparve sulla porta e rimase a fissare la scena.

Agguantando la ragazza per la vita, Rose Reynolds le tirò giù le mutande e affondò la mano nel ventre sodo della ragazza. Urlando, Mary Anne lottò per strappare via la mano di sua madre. Finalmente soddisfatta, la signora Reynolds mollò la presa e ritornò sulla soglia.

«Fuori di qui!» gridò Mary Anne. Afferrò una scarpa, la lanciò, per poi scoppiare in un pianto di rabbia «Andate *fuori*!» Spinse sua madre e suo padre fuori della stanza, e sbatté la porta.

Si vestì a forza di singhiozzi e impicciandosi con l'abito. Li sentiva, i suoi, fuori della porta a confabulare sul suo conto.

«Zitti!» disse in un lamento e asciugandosi il viso con il dorso della mano. E mentre si affrettava, pianificò ciò che aveva intenzione di fare.

Alle nove fece la sua apparizione al Lazy Wren. Taft Eaton, scuro in volto, spazzava il marciapiede con indosso il suo grembiule sporco e i calzoni da lavoro. Quando la vide fece finta di non conoscerla. «Cosa vuoi?» domandò alla fine. «Porti sempre problemi, tu.»

«Puoi farmi un favore?» chiese Mary Anne.

«Che genere di favore?»

«Voglio affittare una stanza.»

«Non sto nel giro degli affittacamere.»

«Conosci bene tutta la zona. Dov'è un posto vuoto? Solo una stanza, qualcosa di economico.»

«C'è solo gente di colore da queste parti.»

«Lo so. È meno costoso.» E, nel suo stato mentale, aveva bisogno della confortante presenza dei neri.

«Qual è il problema con l'appartamento che hai preso?»

«Non sono fatti tuoi. Andiamo, non ho tutta la giornata. Non me ne andrò in giro a guardare. Non ho tempo.»

Eaton considerò la cosa. «Niente cucina. E sai che c'è solo gente di colore. Sì, va bene; ti piace andartene in giro con la gente di colore. A che scopo? Che genere di piacere ne ricavi?»

Mary Anne sospirò. «Dobbiamo parlare di questo?»

«Per causa tua, Carleton è nei guai con la legge.»

«Non è colpa mia.»

«Tu sei la sua ragazza. Comunque lo eri, una volta. Adesso lui sta con quella biondona. Cos'è, gli è bastato un assaggio?»

Mary Anne rimase in paziente attesa.

Eaton alzò la scopa e cominciò a tirar via dei pezzetti di lanuggine. «Ci sono un sacco di pensioni da queste parti. Conosco un posto. È un po' freddino, però. Ci vive uno dei cuochi.»

«Perfetto. Dammi l'indirizzo.»

«Chiediglielo. Sta dentro. No» disse Eaton, cambiando idea mentre la ragazza si avviava verso la porta. «Sarei felice se rimanessi fuori dal mio locale.» Scrisse un appunto su un blocchetto in finta pelle, strappò il pezzo di carta e glielo porse. «È un immondezzaio; non ci resterai. È pieno di ubriachi e topi di fogna. Hai mai visto quei grossi topi di fogna? Vengono a nuoto dalla baia.» Fece un gesto con le mani. «Grossi come cani.»

«Grazie» disse Mary Anne, mettendo in tasca l'appunto.

«Qual è il problema?» disse Eaton mentre la ragazza se ne andava. «Non hai qualcuno che ti paga le bollette? Una ragazza carina come te?»

Scosse la testa e riprese a spazzare.

L'edificio, scoprì, era come Eaton l'aveva descritto. Alto e stretto, era incastrato tra due negozi: una ditta di forniture per chirurgia e un negozio che riparava televisori. Una scala non dipinta conduceva alla veranda d'ingresso. Lì trovò una sedia e una bottiglia di vino rovesciata.

Suonò il campanello e rimase in attesa.

Una vecchia donna di colore, minuscola e rinsecchita, con penetranti occhi neri e un lungo naso a becco, aprì la porta e la squadrò. «Sì» disse con voce stridula. «Cosa vuoi?»

«Una stanza» disse Mary Anne. «Taft Eaton mi ha detto che forse ne avevate una.»

Il nome non diceva niente alla vecchia. «Una stanza? No, non abbiamo nessuna stanza.»

«Non è una pensione, questa?»

«Sì» disse la vecchia, annuendo e sbarrando la porta con il braccio magro. Portava un informe vestito grigio e dei calzerotti. Dietro di lei si intravedeva l'interno in penombra di un ingresso: una cavità umida e tetra che conteneva un tavolo e uno specchio, una pianta dentro un vaso, l'inizio di una scala. «Ma è tutto pieno.»

«Magnifico» disse Mary Anne. «E io cosa faccio adesso?»

La vecchia stava per chiudere la porta, ma si fermò, rifletté e disse: «Da quando ti serve questa stanza?»

«Da subito. Da oggi.»

«Di solito affittiamo solo a gente di colore.»

«Per me la cosa non fa differenza.»

«Non è che hai molti amichetti, vero? Questa è una casa tranquilla e cerco di mantenerla decorosa.»

«Niente amichetti» disse Mary Anne.

«Bevi?»

«No.»

«Sei sicura?»

«Sono sicura» disse Mary Anne, battendo il tallone contro la veranda e con lo sguardo teso oltre la testa della donna. «E leggo la Bibbia tutte le sere prima di andare a letto.»

«A quale chiesa appartieni?»

«La Prima Presbiteriana.» Ne scelse una a caso.

La vecchia valutò la situazione. «Io cerco di far sì che questa rimanga una casa tranquilla, senza chiasso e senza troppi andrivieni. Ci sono undici persone che vivono in questo posto e sono tutte decorose, tutta gente rispettabile. Le radio si spengono alle dieci di sera. Non si fa il bagno dopo le nove.»

«Magnifico» sospirò Mary Anne.

«Ho solo una stanza libera. Non sono sicura se affittartela o no... comunque te la mostro. Ti interessa entrare a vederla?»

«Certo» disse Mary Anne, e seguì la vecchia nell'ingresso. «Diamo un'occhiata.»

Alle nove e mezza era giunta all'appartamento coi pannelli di sequoia che Joseph Schilling le aveva procurato.

Aprì la porta con la chiave, ma non entrò. L'odore di vernice fresca l'avvolse, un odore intenso e nauseante. La fredda luce del mattino riempiva

l'appartamento; bande di pallida luce si distendevano sui giornali accartocciati e macchiati di vernice sparsi per il pavimento. Un senso di totale solitudine pervadeva l'ambiente. Le sue cose, ancora nelle scatole di cartone, erano accatastate al centro di ogni stanza. Scatole, giornali, rulli bagnati fradici che gocciavano ancora dalla sera prima...

Scese all'appartamento di sotto e bussò bruscamente. Quando il proprietario, un uomo calvo di mezza età, venne alla porta, gli chiese: «Posso usare il suo telefono? Vivo al piano di sopra.»

Chiamò la centrale dei taxi e poi uscì in strada ad aspettare.

Stava controllando le sue cose caricate sul taxi, quando apparve la padrona di casa. Il tassametro ticchettava allegramente mentre lei e il tassista avevano portato giù le scatole di cartone e le avevano ammassate nel bagagliaio. Entrambi sudati e col fiato grosso, erano felici di avere finito il lavoro.

«Buon Dio» disse la padrona di casa. «E questo che vuol dire?»

Mary Anne si fermò. «Sto traslocando.»

«Lo vedo. Allora, che storia è questa? Penso di avere il diritto di essere informata.»

«Ho cambiato idea. Non lo prendo più.» Sembrava ovvio.

«Immagino che voglia indietro il deposito.»

«No» disse Mary Anne. «Sono realista.»

«E tutta quella sporcizia di sopra? Tutti quei giornali, i barattoli di vernice, il lavoro lasciato a metà. Non posso affittarlo in quelle condizioni. Intendete finire?» Andò dietro a Mary Anne che in quel momento aveva preso un carico di vestiti dal tassista per stiparlo tra le scatole. «Signorina, non se ne può andare a questo modo; non si fa così. Ha il dovere di lasciare un posto nelle stesse condizioni in cui l'ha affittato.»

«Di cosa si lamenta?» La donna l'annoiava. «Si è presa cinquanta biglietton per niente.»

«Ho una mezza idea di chiamare suo padre» disse la padrona di casa.

«Mio cosa?» Poi capì, e in un primo momento le sembrò divertente. E quando la cosa non le sembrò più così divertente, aveva già cominciato a ridere. «Le ha detto questo? Sì, mio padre. Papà Joseph, il miglior padre che potrei sperare di avere. Il miglior dannato vecchio padre del mondo.» La signora rimase stupefatta dall'accesso di riso della ragazza. «Si tolga dai pasticci» disse Mary Anne. «Affitti il suo appartamento. Si dia da fare.»

Scivolò nel sedile anteriore del taxi e sbatté la portiera. Il tassista, caricato l'ultimo cartone sul sedile di dietro, si sistemò al volante e accese il mo-

tore.

«Dovrebbe vergognarsi» disse la padrona di casa.

Mary Anne non rispose. Mentre l'auto si scostava dal marciapiede, si appoggiò allo schienale e accese una sigaretta. Aveva troppe cose in mente per prestare attenzione alle proteste della padrona di casa.

Quando il tassista vide la stanza in cui stava per trasferirsi la ragazza, scosse la testa e disse: «Tu sei svitata, ragazzina.»

«Sì, davvero?» Posò il carico che aveva nelle braccia e uscì sul pianerottolo pieno di polvere e macchie d'umidità.

«Lo sei di sicuro.» Scese stancamente le scale fino al marciapiede, con Mary Anne al suo fianco. «Era un magnifico appartamento, quello che hai lasciato. Tutti quei pannelli di sequoia. E in una zona di classe.»

«Lo prenda lei, allora.»

«Davvero vieni a vivere qui?» Prese due scatole e cominciò a trascinarle su per le scale. «Questo lavoro ti costerà un sacco, ragazzina. Quello che dice il tassametro è solo l'acconto.»

«Bene» disse Mary Anne, avanzando faticosamente dietro di lui. «Ci vada pesante allora.»

«È la prassi. Non siamo mica nel giro dei traslochi noialtri, sai. Te lo faccio a titolo di favore.»

«Mai che qualcuno stia nel giro giusto» disse Mary Anne. Dalla sua porta, la vecchia di colore - la minuscola e rinsecchita signora Lessley, così si chiamava - osservava, con un'aria sospettosa. «Immagino di essere fortunata. È davvero gentile, lei.»

Dopo che l'ultima scatola fu portata di sopra, Mary Anne si apprestò a pagare. Le costò meno di quello che si aspettava; il tassametro indicava un dollaro e settanta, più una mancia che alla fine il tassista si decise a quantificare in due dollari. Tre e settanta non era poi tanto per un trasloco. C'erano, ovviamente, anche i venti dollari per la stanza; un mese di affitto anticipato.

Forse il tassista aveva ragione. Con crescente orrore, Mary Anne contemplò la stanza; era pulita, buia e odorava di muffa. C'era una piccola finestra sopra il letto dalle alte colonne di ferro, e un'altra finestra più grande sulla parete opposta, sopra il cassettone. Il tappeto era tutto sfilacciato. Un angolo era occupato da una sgangherata sedia a dondolo riparata alla meglio. C'era un minuscolo armadio; una sorta di vecchio cassetto verticale in compensato che aveva l'aria di essere stato fatto in casa da un dilettante.

La finestra più piccola affacciava su un vialetto che portava ai secchi

della spazzatura e alla veranda interna dell'edificio. La finestra più grande dava sulla strada; la vista era costituita da un'insegna al neon che diceva:

DOTTOR CAMDEN
DENTISTA A CREDITO

Sulla parete c'era una stampa religiosa da due soldi che mostrava Gesù da giovane circondato dagli agnelli. La tirò giù dal muro e la infilò in un cassetto; aveva già sopportato abbastanza.

Forse era pazza, come diceva il tassista. Ma almeno aveva un posto tutto suo, pagato coi suoi soldi. Se l'era trovato da sola - Eaton non contava - e molto presto, se lo sarebbe ridipinto e arredato, scegliendo lei la vernice da usare e gli oggetti da metterci. E aveva tutto il tempo per pensarci.

Erano le dieci. Avrebbe dovuto informare Schilling. Se n'era andata; aveva mollato l'appartamento. E in ogni caso era stato lui a trovarglielo. Non aveva scelta.

Mentre pensava a come dirglielo, la porta si aprì e Carleton Tweany sbirciò cautamente all'interno. Terrorizzata, lei disse: «Come hai trovato questo posto?»

«Mi ha dato l'indirizzo Eaton.» Entrò, e Beth Coombs lo seguì. «E poi conoscevo questa pensione; ci viene a stare un bel po' di gente, prima o poi.» Portava la sua giacca migliore, a doppio petto, aveva le guance ben rasate, i capelli pettinati e impomatati, e spandeva un odore di acqua di colonia. Beth, come al solito, indossava una giacca pesante e aveva con sé la sua borsetta.

«Ciao» disse lei, con il suo sorriso abbagliante.

Mary Anne le rispose con un brusco cenno del capo. Tornò vicino al letto e cominciò a disfare la valigia.

«Sembra che tu sia molto indaffarata» disse Tweany.

Beth diede un rapida occhiata in giro, soffermandosi sulle scatole di cartone ancora sigillate. «Chi ti aiuta?»

«Nessuno» disse lei. «E devo andare. Dovrei già essere al lavoro.»

Beth si appollaiò sul bordo del letto che fece un rumoraccio, facendola rialzare di scatto. «Abbiamo avuto dei problemi per trovarti... Ti sposti in continuazione.»

Mary Anne lasciò perdere la valigia, prese la giacca e si avviò alla porta. Sai quanto gliene importava di quei due, dei problemi del cavolo che avevano avuto.

«Aspetta un minuto, Mary» disse Tweany, bloccandole la strada.

«Perché questa visita?» La sua mente vorticava di pensieri e di spavento. «Passavate da queste parti?»

«Abbiamo fatto un salto al negozio» disse Beth «pensando che forse eri là. Ma Joe ci ha detto che oggi non ci sei andata.»

«Ci sto andando» rispose lei. «Stavo giusto uscendo. Avevo delle cose da fare.»

Beth disse: «Quindi siamo passati in quel... quell'appartamento che ti ha preso Joe, ma tu non c'eri. Siamo stati nella tua vecchia casa, la stanza che dividevi con quella cameriera. La stanza che ti aveva trovato Carleton.»

«Phyllis» mormorò Mary Anne.

«Non aveva idea di dove fossi. L'idea di chiedere a Eaton è stata di Carleton. Io non ci avrei mai pensato.»

«Vogliamo parlare dell'inchiesta» disse Tweany. Aveva un'aria triste e solenne; accennare a questo problema serio gli fece venire il muso lungo.

Lei se n'era completamente dimenticata. «Gesù» disse. «Ma certo.»

«Ti è stato notificato un mandato di comparizione, vero?» chiese Beth. «Tu devi testimoniare. Se ti è stato notificato un mandato, devi farti vedere.»

In effetti le era stato notificato. Il documento era da qualche parte, in una delle scatole di cartone; l'aveva accettato ma senza tenerlo a mente. Semplicemente non era un problema suo. Era per questo che l'avevano rintracciata, perché si preoccupavano per la loro pelle.

«Quand'è?» Cercò di ricordare. L'inchiesta doveva esserci presto, tra pochi giorni.

«È mercoledì» disse Tweany, aggrottando la fronte.

«Bene,» disse lei «sedetevi pure. Vedete un po' voi dove.» Si allontanò dalla porta e si tolse la giacca. Se era solo per questo aveva tempo; era una cosa da poco. Si mise a sedere anche lei, sprofondando in una poltrona di vimini. Beth e Tweany, dopo un veloce scambio di occhiate, si sistemarono sul letto, senza toccarsi veramente ma rimanendo comunque molto vicini.

«Che ne pensate della mia stanzetta?» chiese Mary Anne.

«Terribile» disse Tweany.

«Sì, sono d'accordo.»

«Perché non vivi con Phyllis?» domandò Tweany. «Cos'è successo?»

«Mi sono stufata delle mele dell'Oregon.»

Beth disse: «La sistemazione che ti ha trovato Joe poteva promettere be-

ne, mi sembra. L'abbiamo vista solo per un secondo, ovviamente. Stavate dipingendo; non avete nemmeno finito. La porta era aperta... dovevi essertene appena andata.»

«Questa mattina» disse Mary Anne.

«È così allora.» Beth strinse le labbra. «Capisco.»

«Capisci cosa?»

«Che è come pensavo. Avevi ragione la prima volta.»

Cautamente, Mary Anne disse: «La prima volta quando?»

«Quando non hai preso il lavoro. Avevi paura che succedesse qualcosa, vero?»

Lei annuì.

«Potevo dirtelo» disse Beth, guardandosi intorno.

«Perché non lo hai detto allora?» domandò con un tono velenoso. «Ho cercato di tirartelo fuori, ma non hai fatto che blaterare della sua meravigliosa collezione di dischi e della sua vivace personalità.»

Rivolgendosi a Tweany, Beth disse: «Sii carino, scendi a prenderci delle birre.»

Disgustato, Tweany si alzò: «Siamo venuti qui per discutere dell'inchiesta.»

Beth individuò cinque dollari nella sua borsetta e glieli allungò. «Vai e non mugugnare. C'è una drogheria all'angolo.»

Contrariato, Tweany uscì dalla stanza brontolando e la vibrazione scandita dei suoi passi sfumò per le scale.

Beth e Mary Anne rimasero a guardarsi in faccia per un intervallo prolungato. Alla fine Beth si accese una sigaretta, si piegò all'indietro e chiese: «Hai mai trovato un reggiseno della tua misura?»

«No» disse Mary Anne. «Ma è colpa mia. Sono troppo magra.»

«Non essere ridicola. Un altro paio d'anni e non la penserai più allo stesso modo.»

«Davvero?»

«Certo. L'ho passata anch'io. Ci sono passate tutte. Ne uscirai anche tu. Metterai su più chili di quanti vorresti portartene appresso. Come me.»

«Tu hai un bell'aspetto» disse Mary Anne.

«Ero meglio nel '48.»

«È successo allora?»

«È successo a Washington, DC. In pieno inverno. Avevo ventiquattro anni, non ero tanto più grande di te. Non sei la prima, dunque.»

«Me l'ha detto» disse Mary Anne. «Del cabinato sul canale.»

La biondona s'irrigidì: «Davvero?»

«Perché sei andata con lui? Lo amavi?»

«No» disse Beth.

«Allora non capisco.»

«Ero a terra. Come te. Diciamo la verità: abbiamo qualcosa in comune.»

«Grazie» disse Mary Anne.

«Vuoi conoscere i particolari? Potremmo scambiarci le nostre impressioni.»

«Vai avanti.»

«Forse imparerai qualcosa.» Beth spense la sigaretta. «Non so cosa abbia usato con te. Il lavoro probabilmente. Ma in quei giorni, Joe non aveva un negozio di dischi. Era nell'editoria musicale.»

«Allison and Hirsch.»

«Ti ha detto anche questo? In quei giorni io... ma tu ne hai sentita una. Una mia canzone.»

«*Where We Sat Down*» disse Mary Anne con avversione.

«Be', non c'è molto altro da dire. Volevo pubblicarle. Un giorno Joe si fece vedere da me. Mi ricordo che stavo dipingendo una sedia in cucina. Mi stava attorno e avevamo due drink e parlavamo. Parlavamo di arte, musica, quel genere di cose.»

«Arriva al punto.»

«Aveva dato un'occhiata alle mie canzoni. Ma non poteva pubblicarle. Non era passata abbastanza acqua sotto i ponti, disse.»

«Che voleva dire?»

«Da principio non riuscivo a immaginarlo. Poi vidi come mi guardava. Capisci cosa voglio dire?»

«Sì» disse Mary Anne.

«Be', andò così. Lui disse qualcosa sul non farlo lì, nell'appartamento. Aveva un cabinato che gli piaceva usare, poche miglia fuori città. Così niente avrebbe potuto interferire.»

«Usava il lavoro per rimorchiarsi le ragazze?»

«Joe Schilling» disse Beth «è un uomo molto gentile e molto premuroso. Mi piace. Ma sono realista. Ha una debolezza: gli piace avere la sua parte di donne.»

Pensierosa, Mary Anne riprese: «Così sei andata a letto con lui per pubblicare le tue canzoni.»

Beth arrossì. «Io... immagino che si possa metterla in questo modo. Ma...»

«Danny era un fotografo, vero? Mi ricordo che quella sera... tu saltavi in giro nuda e lui ti scattava delle foto. Non l'ho mai capito; non aveva senso. Tu posavi per lui, vero?»

«Ho fatto la modella di professione» disse Beth, le guance che avvampavano. «Te l'ho spiegato. Ero un'artista.»

Tutto d'un tratto Mary Anne disse: «Gli sta bene, a Tweany.»

«Che vuoi dire?»

«Mi sono appena resa conto di quello che sei.» Senza mezzi termini, aggiunse: «Sei una puttana.»

Beth si alzò in piedi. Aveva il viso pallido e dei piccoli solchi, simili a crepe, si stendevano tra gli occhi e agli angoli della bocca. «E tu cosa pensi di essere? Vai a letto con lui per tenerti il lavoro. Non è essere una puttana, questo?»

«No» disse lei. «Non è quello che è successo.» Non era quello che aveva fatto lei, proprio per niente.

«E adesso sei diventata improvvisamente schifiltosa» disse Beth nervosamente. «Perché? Perché è più vecchio di te? Sii realistica. Sei mantenuta alla grande, davvero alla grande. E hai un amante che lo sa fare bene. Si direbbe la sistemazione ideale. Sei fortunata.»

Immersa nei pensieri, Mary Anne la sentì a malapena. «Buon Dio, e ti piace tutto quel vecchiume, tutti quei motivi alla *White Christmas.* Che beffa. Che beffa per Tweany.»

«Cioè?» disse Beth. «Che ne dici di spiegarti? Penso di meritarmi una spiegazione.»

«Gesù» proseguì Mary Anne. «È la verità. È la cruda verità. *Where We Sat Down. Sleigh Ride at Christmas.* Mio Dio, tu sei una puttana *sentimentale.*»

«Capisco» disse Beth. «Be', forse dal tuo punto di vista, dal punto di vista di una cinica adolescente...» S'interruppe. La porta si era aperta e l'imponente figura di Carleton B. Tweany aveva fatto la sua apparizione. Aveva con sé tre Golden Glow e un aprilattine. «Già fatto?» disse la donna in modo spiccio.

«Sono calde» borbottò Tweany.

«Mi sto sentendo un po' male» disse Beth, prendendo la borsa e dirigendosi verso la porta. «Niente di serio, solo un gran mal di testa. Andiamo, Carleton. Per favore, portami a casa.»

«Ma noi...» cominciò.

Beth aprì la porta e uscì sul pianerottolo. Senza voltarsi disse: «Questo è

di certo l'edificio più sporco in cui sia mai stata.» Poi se ne andò e, dopo un attimo di esitazione, Tweany posò le lattine di birra e la seguì. La porta si chiuse e Mary Anne si ritrovò sola.

Si guardò attorno in cerca della giacca. Aspettò per essere sicura che Beth e Tweany se ne fossero andati, quindi fece cadere la chiave nella borsetta, sbatté la porta e scese le scale.

C'erano due donne di colore obese sedute nella veranda d'ingresso. Leggevano riviste di cinema e bevevano vino. Mary Anne le oltrepassò con passo furtivo, scese i gradini che davano sul marciapiede e si unì alla folla di quel mattino inoltrato.

Venne avvolta dalla musica, dalle effusioni di un'orchestra sinfonica. Si arrestò per un istante sulla porta d'ingresso e quindi mosse due lenti passi, gli occhi rivolti in basso, concentrati sui piedi e, al contempo, sul disegno del pavimento. La comparsa imprevista del bancone la sorprese e Mary aprì la bocca in un'esclamazione di sconcerto. Si era spinta tanto dentro al negozio? A quel punto sollevò la testa e vide Joseph Schilling che stazionava dietro il bancone. Stava discutendo di dischi con un giovane che aveva l'aria dello studente. Sulla porta del negozio c'era Max Figuera che spazzava; gli era passata davanti senza vederlo.

«Ciao» disse.

«Bene» fece Max, squadrandola con un'occhiataccia. «Guarda chi si è fatta viva.»

«Mi spiace» disse lei.

Max si voltò verso Schilling e disse: «Guarda chi ha deciso di passare due minuti per fare un saluto.»

Schilling sollevò lo sguardo all'istante. Posò il disco che aveva in mano e disse: «Stavo cominciando a preoccuparmi.»

«Sono in ritardo» disse lei. «Mi dispiace.»

«Non troppo in ritardo, però.» E Schilling ritornò dal suo cliente.

Mary Anne si tolse la giacca e con fare prudente la portò di sotto. Quando tornò, il giovane se n'era andato e Joseph era al banco da solo. Max era fuori a spazzare il marciapiede.

«Sono contento di vederti» disse Schilling. Stava catalogando dei dischi, una nuova spedizione della Victor. «Sei tornata per sempre?»

«Naturalmente» rispose lei, andando dietro al banco. «Mi spiace che tu abbia dovuto chiedere a Max di venire.»

«Poco male.»

«Non hai preso il caffè stamattina?»

«No.» Il suo volto era segnato e teso. Aveva un'aria particolarmente goffa. Quando si chinò per frugare in una scatola, lo fece con cautela.

«Ti fanno male i muscoli?»

«Mi sento rigido come una barra di acciaio.»

«È sempre colpa mia» disse lei. «Controllerò la spedizione. Tu vai nel retro e prenditi il caffè.»

Schilling osservò: «Mi stavo facendo l'idea che non ti saresti fatta vedere per niente.»

«Non ti ho detto che sarei venuta?»

«Sì che me l'hai detto.» Era concentrato sui dischi. «Ma non ne ero convinto.»

«Vai a bere il tuo caffè» disse lei. Improvvisamente domandò: «Perché tocca a me?»

Lui la fissò emozionato; la guardò seriamente e si schiarì la gola per parlare.

«Vai a bere il tuo caffè» ripeté lei. Voleva che la smettesse di starle davanti. Era stato lui che l'aveva costretta ad andarsene, o che quantomeno non le aveva reso possibile restare. Si sentiva spaventata, e adesso si spostò in direzione dell'ingresso del negozio per star lontana da lui. Era entrata una cliente e stava studiando la merce in esposizione.

Dietro di lei, Joseph Schilling cambiò idea e tacque. Si mosse in direzione del suo ufficio. Lei lo sentì andare via. Così non doveva parlargli per il momento. L'avrebbe fatto più tardi. O forse non gli avrebbe parlato affatto.

«Sì, signora» disse, voltandosi rapidamente verso la cliente. «Posso esserle utile?»

20

Quella sera, dopo il lavoro, Joseph Schilling la portò a cena a La Poblana. Era il ristorante in cui erano andati il primo giorno. Era diventato il loro posto speciale.

Seguirono il cameriere al loro tavolo personale nell'oscurità punteggiata dalla luce delle candele. I tavoli erano ricoperti di tovaglie rosse a scacchi. Le pareti, in stile spagnolo, erano di adobe; il soffitto era basso, e a un'estremità della sala c'era un'inferriata rococò ricoperta di vecchia edera. Al di là dell'inferriata tre musicisti in costume spagnolo suonavano musica di sottofondo.

Il cameriere fece sedere Mary Anne, aprì il menù davanti a Schilling e se ne andò. La cortina del fumo emanato da candele e sigarette incombeva sulla sala mischiandosi al mormorio di voci che offuscava l'orchestra.

«È tranquillo qui» disse Mary Anne.

Joseph Schilling ascoltava la voce della ragazza e, con il menù tra le mani, la guardava stare seduta davanti a lui, cercando di capire come si sentisse realmente. «Sì» convenne, perché in effetti era un ristorante tranquillo. La gente ci andava per mangiare, rilassarsi e scambiare quattro chiacchiere; c'era una luce soffusa e un'atmosfera sommessa, come se ogni cosa, la gente, i tavoli, si sciogliessero per ondeggiare insieme alla fiamma delle candele, per lasciarsi andare a una passività collettiva. Si lasciò andare anche lui. Sentì sparire le pressioni della giornata e si unì al clima di generale rilassatezza.

La ragazza, però, era tutt'altro che rilassata. Diceva di essere serena, ma stava seduta come una piccola bacchetta d'avorio, le mani sul tavolo davanti a lei: mani bianche, piegate, fredde alla luce delle candele. Non era calma. Sembrava un congegno altamente sofisticato che poco a poco aveva cominciato a incepparsi, perdendo la capacità di provare sentimenti particolari. Era ritratta in se stessa, era come se avesse staccato tutto tranne che la sua circospezione. Ascoltava ogni sua parola e lo osservava senza guardarlo veramente; ma questo era tutto.

«Vuoi che ordini?» disse. Se intendeva aiutarla, avrebbe dovuto procedere frase per frase. Non poteva correre rischi e non poteva permettersi passi falsi. Doveva dare il meglio di sé.

«Sì, per favore» disse Mary Anne. «Tu sai cos'è buono.» La sua voce era sepolcrale.

«Hai fame?» le chiese.

La vide fare appello a tutte le sue capacità per simulare un tono affabile. «Vorrei provare qualcosa di nuovo. Qualcosa che non ho mai mangiato.»

«Qualcosa di nuovo.» Studiò accuratamente il menù, lesse i nomi di tutti i piatti e i relativi prezzi.

«Qualcosa di insolito. Di speciale.»

«*Dolma*, che ne dici?»

Mary Anne meditò a lungo, come se fosse una questione di enorme importanza. E forse lo era. «Cos'è?» chiese.

«Il dolma è un misto di riso e agnello cucinato in foglie di vite... una specie di involtino, come le tortillas.»

«Ha l'aria di essere una roba eccezionale. Prendo quello.»

Schilling ordinò. «Cosa vuoi da bere?» le chiese mentre il cameriere stava pronto con il taccuino. Era lo stesso cameriere che li aveva serviti la prima sera, un giovane messicano di carnagione chiara con le basette che arrivavano alle mascelle. «Del vino? Hanno un porto eccellente da quel che ricordo.»

«Solo caffè.»

Schilling ordinò lo stesso per sé e il cameriere se ne andò. Sospirando, si slacciò i polsini. Mary Anne rimase a fissarlo mentre lui si allentava il nodo della cravata. «Beth e Tweany sono passati a cercarti» disse. «Ti hanno trovata?»

«Sì» annuì lei.

La notizia lo turbò. Aveva dato loro un'indicazione vaga, non sapendo nemmeno lui dove si trovasse. «Era importante?» chiese. «Sembravano in difficoltà.»

Le labbra della ragazza si mossero. «L'inchiesta.»

«Ah, sì.»

Mary Anne disse: «Cosa faremo? Cosa ci succederà?»

«Non ci succederà niente» proseguì lui, e pensò all'attenzione che aveva messo nel misurare la rassicurazione nel suo tono. E a quanto tangibile fosse la sofferenza della ragazza. «Non ci cadrà il tetto addosso. La terra sotto i nostri piedi non si aprirà e noi non sprofonderemo.» Fece una pausa e la osservò. «Hanno detto niente?»

Lei annuì.

«Sì?» Gli sarebbe piaciuto star loro addosso. «C'è qualcun altro che ti aspetti si faccia vivo? Che mi dici dei tuoi?»

«I miei... loro non sanno.»

«Ma avrebbero da ridire.»

Mary Anne disse: «Non puoi escogitare qualcosa? Hai cervello, tu. Dovresti sapere cosa fare. Ce ne staremo seduti qui senza che...» Gesticolò. «Joseph, per carità, fai qualcosa.»

Apparve il cameriere con le prime scodelle di insalata verde saltata e quindi la cena vera e propria. Fu un'interruzione propizia. Schilling rigirò il piatto con la forchetta concentrandosi sul dolma. Ne fece un argomento di interesse. «Queste sono foglie di vite?»

«Spiacente, signore» disse il cameriere. «Non ci sono foglie di vite l'inverno.»

«Cavolo?»

«Sì, signore. Quelle vere ci sono da aprile, inizio maggio.» Il cameriere

servì loro il caffè. «Nient'altro per dopo, signore?»

«Non ora» disse Schilling.

Il cameriere se ne andò, lasciandoli soli.

«Non importa» disse Mary Anne. Mangiò meccanicamente. «È esattamente quello che volevo.»

«Che genere di persona è Dave Gordon?» chiese lui. «Non mi hai mai parlato molto di lui. Questa mattina stavo ripensando a quello che mi hai detto. Max faceva più o meno lo stesso lavoro; gestiva un'agenzia di autonoleggio, aveva una pompa di benzina e faceva piccole riparazioni. Lavoretti, quello che capitava. Se ne stava seduto nel suo ufficio... Lo vedevo quando andavo al lavoro. Sembrava che non facesse niente, a parte starsene seduto nel suo ufficio.» Tagliò un dolma a metà. «Sembrava gli piacesse. In un certo senso, Max è andato in pensione a quindici anni.»

Sembrava che lo stesse a sentire, che seguisse quanto le stava dicendo. Il che, perlomeno, era incoraggiante. Ma rimase zitta. Lui aspettò, poi riprese a parlare in tono discorsivo, senza enfasi.

«Per molti aspetti anche a me piace una vita del genere. Sono venuto qui per ritirarmi. Volevo stabilirmi in una cittadina tranquilla dove poter aprire il negozio di dischi. Questa atmosfera sonnolenta è esattamente quello che ci vuole per me. Posso aprire il negozio quando mi pare, chiacchierare con i clienti, perdere tempo. Non c'è molto da fare o vedere, in effetti. Se volessi vedere qualcosa, immagino che dovrei andarmene.»

«Dove andresti?» chiese Mary Anne.

«Difficile dirlo.» Mostrandole tutta la sua partecipazione, cominciò a valutare il problema, a vagliare città, posti, e altri paesi. «Probabilmente a New York o San Francisco. Non andrei a Los Angeles, che a dispetto della sua grandezza è un luogo molto provinciale. Ovviamente ha acquisito una sua informalità e puoi camminare per strada in calzoni corti.»

«L'ho sentito dire» disse lei.

«E c'è un buon clima laggiù. Tutte quelle chiacchiere sullo smog sono più che altro propaganda. C'è caldo e spazio in abbondanza, ma i mezzi di trasporto sono terribili. Se ti ci trasferisci devi comprarti una macchina.» Sorseggiò il suo caffè. «Hai mai pensato di comprare una macchina?»

«No» rispose lei.

«Sai guidare?»

«No. Non ci ho mai pensato.»

«Qualcuno mi ha detto che laggiù costano dai due ai tremila dollari in meno. Qui i prezzi sono alti.»

Per un attimo la ragazza sembrò essere di nuovo presente. «Quanto ci vuole per imparare a guidare?»

Schilling fece un calcolo mentale. «Varia a seconda della persona. Se io fossi in te, prenderei delle lezioni. Due o tre settimane. Quindi puoi prenderti la patente e fare pratica da sola. C'è un sacco di soddisfazione nell'avere una macchina tua. Non dipendi da nessuno. Puoi salire in macchina quando ti pare e andare in qualsiasi posto. A tarda notte... quando le strade sono deserte. Certe volte, quando non riesco a dormire, monto in macchina e mi metto a guidare. E quando guidi bene, è una fonte di autentica soddisfazione personale. È quel tipo di cose che una volta imparate, le hai imparate per sempre.»

«Le macchine costano un mucchio di soldi, vero?»

«Certe sì. Se ne compri una, o semmai pensassi di comprarne una, dovresti provare a cercare una piccola auto sportiva. Diciamo un modello tra il 1951 e il 1953. Una Ford, oppure una Chevrolet. Una piccola Olds a due porte sarebbe carina. Una macchina con il cambio idraulico. Ti potresti divertire parecchio.»

«Dovrei mettere i soldi da parte» disse subito.

«Ecco cosa potresti fare» disse Schilling. Aveva smesso di mangiare e lei pure. «Le tue decisioni più importanti riguarderanno questioni come il matrimonio, se vuoi sposarti e mettere su famiglia, o buttarti invece in qualche professione che esalti le tue qualità. Medicina, legge, una delle grandi arti commerciali come la pubblicità, la moda o anche la televisione.»

«Detesto i vestiti» disse lei. «Non mi vedrei mai a disegnare vestiti.» Quindi aggiunse: «Mi interessava la medicina. Ho fatto un corso per infermiera a scuola.»

«Cos'altro ti ha interessato?»

«Ho pensato che potrei... ti metterai a ridere.»

«No» disse lui.

«Per un po' ho pensato di farmi suora.»

Non rise. Si sentì profondamente turbato. «E ti torna ancora in mente l'idea?»

«Qualche volta.»

«Non tirarti indietro» disse. «Dovresti essere attiva. Dovresti stare insieme alla gente, fare delle cose. Non startene tagliata fuori da tutto, isolata e in contemplazione.»

Lei annuì.

«Che ne dici dell'arte? Hai mai fatto uno di quei test attitudinali?»

Mary Anne rispose: «Ci hanno fatto dei test all'ultimo anno del liceo. Ero brava...» Contò sulle dita. «Ero brava nelle attività manuali: battere a macchina, cucire e lavorare con gli oggetti.»

«Applicazioni tecniche» disse lui.

«Mostravo una propensione per il lavoro d'ufficio, come archiviazione e gestione di moduli, e uso di apparecchiature per ufficio. Non avevo molto talento artistico, come dipingere, disegnare o scrivere. Avevo un QI molto buono. A sociologia c'era una prova scritta in cui dovevamo dire quello che avremmo voluto fare. Io scelsi un lavoro da assistente sociale. Ho fatto un sacco di ricerche sull'argomento in biblioteca. Mi piacerebbe aiutare la gente... le persone che abitano nei quartieri poveri, che hanno problemi di alcolismo, di delinquenza. E poi le relazioni razziali... ho fatto un discorso all'assemblea sulle relazioni razziali. Fu accolto bene.»

«Se tu vivessi in una grande città,» disse Schilling «potresti fare pratica in qualche campo. Qui non lo puoi fare veramente. Avete un college, ma non è granché. Stanford, su a Palo Alto, sarebbe un'altra cosa. O anche il college di San Francisco. L'università di Berkeley.»

«Stanford costa un sacco. Sono andata a vederlo una volta, quando stavo per diplomarmi al liceo. Ma...» La sua voce si offuscò e calò di tono. «Non ne ho mai cavato niente, dalla scuola.»

«Non andresti a scuola» disse Schilling. «Faresti pratica in un campo specifico. Qualcosa di utile, non solo nozioni da imparare. Sarebbe il tuo lavoro, il lavoro della tua vita.»

«E come vivrei?»

Schilling disse: «Potresti lavorare di sera. O fare qualche corso serale e lavorare di giorno. In una città come San Francisco, avresti la possibilità di fare entrambe le cose. Oppure... ecco un'idea. Potresti farti assegnare una borsa di studio. Che voti prendevi a scuola?»

«In maggioranza 'buono'.»

Schilling estrasse dalla tasca della giacca il suo taccuino di pelle nera e la penna stilografica. Cominciò a tracciare delle linee larghe e nette sulla carta. «Esaminiamo la situazione con ordine. Primo,» e fece un appunto «devi lasciare questa città.»

«Sì.» Osservò la penna che scriveva; chinandosi in avanti, seguì le linee nere sulla carta. Ma non mostrava ancora alcuna emozione, non c'era la minima espressione sul suo volto. Schilling non riusciva a capire cosa provasse. La tensione c'era ancora tutta; non si era lasciata andare. Forse, pen-

sò lui, non l'avrebbe mai fatto.

«Dovrai vivere da qualche parte. Per il momento potresti andare a stare con un gruppo di ragazze, oppure con una soltanto, o in una di quelle case per studenti, o stare a pensione. Ma penso che saresti più felice se vivessi da sola, in modo da avere un posto in cui ritirarti. Dovresti avere una specie di luogo appartato, un posto dove nasconderti.» Posò la penna. «Ne hai bisogno. Tu devi avere una via di uscita. Non è così?»

«Sì» disse lei.

Riprese a scrivere. «Potresti cercarti un posto a North Beach, dalle parti di Telegraph Hill. O andare verso Marina. O anche dalle parti di Fillmore. Che è la zona di colore. Locali, negozi, un sacco di movimento. O, se hai abbastanza soldi, potresti affittare un appartamentino di qualche pretesa in uno di quei nuovi sobborghi, come Stonestown. Non l'ho mai visto, ma dicono che sia quello il futuro.»

«L'ho visto» disse lei. «L'ha costruito una compagnia di assicurazioni. L'intero posto. È vicino all'oceano.»

«Adesso il lavoro.» Sorseggiò il suo caffè. «Ci ho riflettuto un sacco. Da quello che vedo, hai due possibilità. Dove hai lavorato? Ripercorriamo i tuoi passi.»

Mary Anne rispose: «Ho lavorato per una finanziaria, come addetta alle relazioni con il pubblico. E poi ho lavorato in una fabbrica di mobili.»

«E cosa facevi?»

«Stenografa e dattilografa. Lo detestavo.»

«E poi la compagnia telefonica?»

«Sì» disse lei. «E poi te.»

«Non andare a lavorare in un piccolo ufficio dove ti ritroveresti con altre sei ragazze e un fattorino. Ci sono una o due cose che puoi fare. La prima è lavorare per un professionista privato, un dottore o un avvocato. Un architetto, qualcuno con un ufficio moderno dove non avresti nessun altro attorno, dove ti diano delle responsabilità. Uno di quei piccoli posti moderni, di vetri e mattoni e con l'illuminazione a incasso. Un posto che sia pulito e luminoso.»

«Qual è l'altra?»

«Oppure vai in una grande compagnia. La Shell Oil, o la Kaiser Foundation. La Bank of America, anche. Un'organizzazione così grande e con un sistema così impersonale che ti dia il tuo spazio già prima di cominciare. E con lavori veramente specializzati. Una compagnia così grande che...»

Mary Anne disse: «Forse potrei lavorare per un negozio di dischi a San

Francisco. Come Sherman City.»

«Sì, potresti.» Sentì di essere arrivato a qualcosa. Sentì che forse, dopo tutto, poteva riportarla a galla e aiutarla.

Se voleva aiutarla, se intendeva far luce nell'anfratto in cui si era ritirata per disperazione, doveva farlo ora. Lei lo stava osservando, guardava il taccuino, ascoltava quello che aveva da dire. L'aveva raggiunta. Gli occhi non erano vacui per la paura; era razionale, attenta, una giovane donna che seguiva i piani che lui le preparava.

«Ti faccio un piano» disse.

«Grazie.»

«Ti dà fastidio?»

«No» disse lei.

«Vuoi qualcos'altro da mangiare? Il tuo cibo si è freddato; che ne dici di un po' di caffè?»

Mary Anne disse: «Questa mattina ho fatto tardi... sai cos'ho fatto?»

«Cosa hai fatto?»

«Ho affittato una stanza. Ho trasferito la mia roba dall'appartamento. Ho detto alla donna, la padrona, di sbrogliarsela lei con la casa.»

Non era sorpreso. Ma non era una cosa facile da sentirsi dire. E doveva averlo dato a vedere, perché Mary Anne aggiunse: «Ti ridarò indietro i soldi, i cinquanta dollari per l'affitto. Mi spiace, Joseph. Volevo dirtelo subito.»

«Come hai fatto a portare la tua roba?»

«Ho chiamato un taxi. Non è rimasto niente nell'appartamento, solo vernice e giornali.»

«Sì» disse lui. «La vernice.»

«Un po' è nei barattoli, un po' sulle pareti.» Aveva cominciato a parlare a raffica. «Cosa pensi? Che altro c'è?»

«La stanza è carina?»

«No.»

«Mi dispiace» disse con imbarazzo. «E perché?»

«È in un quartiere schifoso. Ho una vista su... delle insegne al neon e dei bidoni della spazzatura. Ma va bene, è proprio quello che voglio. Venti dollari al mese, qualcosa che posso pagare.»

Schilling girò la pagina del taccuino. «Qual è l'indirizzo?»

«Non me lo ricordo.» D'un tratto aveva preso a fissarlo con la rigida vacuità di sempre.

«Devi averlo scritto da qualche parte.»

«Forse sì. Forse no. Quando lo vedo lo riconosco.»

«Beth e Tweany ti hanno trovata lì?»

«Sì.»

Quindi, ragionò lui, stava nella zona di colore. Probabilmente aveva trovato la stanza con l'aiuto di qualcuno del Wren. Il proprietario, verosimilmente. «Come fai a riconoscerlo?»

«No.»

«No cosa?»

«Non te lo dico dove si trova.»

Aveva commesso un errore. Aveva insistito troppo. «Va bene» disse lui acconsentendo, e chiuse il taccuino. «Per me non c'è problema.»

«E me ne vado» disse.

«Dal negozio?»

«Mi licenzio.»

Razionalmente, annuì. «Perfetto. Come vuoi.» L'aveva già accettato. Era la realtà e andava affrontata. «Adesso, che mi dici dei soldi?»

«Ne ho abbastanza» rispose lei.

«Qualunque cosa ti serva» disse Schilling «te la darò. Nello spazio di qualche mese, preferibilmente. Ti darò abbastanza per andare dove ti pare e cominciare.»

Lei lo scrutò con ferocia.

«Cercherò di procurarti il lavoro che cerchi» continuò lui. «Ma da quelle parti non conto molto. Sono anni che manco e ho perso i contatti. Conosco il grossista di dischi in città, però. Dovrei essere in grado di fare qualcosa. Tu potresti parlare a Sid Hethel. Forse può darti una mano. A ogni modo, dovresti fare un salto da lui, se vai lassù.»

«Vado da qualche altra parte» disse.

«A est?»

«No.» Aveva il respiro accelerato. «Non chiedermelo.»

Ecco a cosa l'aveva condotta, a dispetto della sua attenzione. Non aveva concluso niente. Non era riuscito ad aiutarla, nonostante tutto. Poteva solo cercare di comportarsi in modo da non farle altro male.

Si rese conto che era un momento delicato, il momento in cui c'era bisogno di un tocco da maestro, della soluzione che avrebbe messo a posto tutto. Ma lui non ce l'aveva, la soluzione. Era seduto a neanche mezzo metro da lei, abbastanza vicino da toccarla, e non c'era una sola cosa che potesse fare. Tutte le sue conoscenze, tutti i suoi anni, la capacità di capire e il buon senso che aveva accumulato viaggiando in molti paesi erano del tutto

inutili. Non c'era modo di arrivare all'anima di questa ragazza di provincia, magrolina e spaventata.

«Dipende da te» disse.

«Cosa?»

«Temo di non poterti aiutare. Mi spiace.»

«Non voglio l'aiuto di nessuno» replicò lei. «Voglio semplicemente che la gente mi lasci in pace.»

«Mary Anne...» disse lui. La ragazza teneva le mani poggiate sul tavolo, il bianco della pelle risaltava sul disegno a scacchi della tovaglia. «Ti amo» disse. Allungò una mano per toccarla...

... Ma lei si tirò indietro. La mano dell'uomo, quasi avesse una vita propria, strisciava e annaspava in cerca di lei. Lei rimase a osservare, affascinata. La mano la individuò, e quel vecchio uomo riprese a borbottare, a parlare e brontolare, e proprio in quell'istante lei si sentì afferrare.

Non appena vide le dita dell'uomo chiudersi sulla sua carne, Mary Anne gli diede un calcio, un calcio alla caviglia con la punta della scarpa. Poi arrancò all'indietro, balzò in piedi e si allontanò dal tavolo. La sua tazza ruotò facendo sciabordare il caffè. Uno schizzo le finì sulla gonna e le colò giù per le gambe.

Dall'altra parte del tavolo, Joseph Schilling lanciò un grido soffocato di dolore tirando su col naso. Si chinò per massaggiarsi la caviglia nel punto in cui l'aveva colpito con la punta della scarpa. Sul volto aveva un'espressione di dolore intenso.

Per un istante la ragazza rimase in piedi ad ansimare, fuori della portata di Schilling. Poi si voltò allontanandosi dal tavolo. Aveva la testa vuota, nessun pensiero, nessuna tensione, soltanto la consapevolezza delle candele, il profilo del cameriere, le persone che osservavano. Era come se lo spazio circostante fosse immerso in qualche sostanza che offuscava e ovattava ogni cosa. I clienti e gli astanti incuriositi si erano trasformati in facce da pesci, volti grotteschi che si espandevano fino a riempire la sala. E lei aveva freddo, molto freddo. Una calma glaciale le aveva intorpidito la mente e aveva preso il posto di qualsiasi pensiero. Facendo appello a tutte le sue forze, Mary Anne scosse il capo e si guardò attorno e vide dove era arrivata.

Si trovava in un angolo del ristorante, su una solitaria e luccicante sedia laccata con lo schienale dritto. In disparte, isolata dal resto del locale. Se ne stava seduta da sola e teneva le mani in grembo. Vedeva l'intero ristorante, da lì. Era come una spettatrice a teatro. Distinse in lontananza la sa-

goma rattrappita di Joseph Schilling, una figura piena di rughe china su un tavolo. Non l'aveva seguita.

Joseph Schilling rimase al tavolo. Non la seguì e cercò di non guardare verso di lei. Il ristorante era ritornato alla normalità; i clienti stavano mangiando e il cameriere si aggirava fra i tavoli. Le porte della cucina si aprivano e si chiudevano. Gli aiuti camerieri spingevano fuori i loro carrelli, e il rumore di piatti imperversava.

All'ingresso del ristorante, al banco del cassiere, c'era una giovane coppia che si apprestava ad andarsene. L'uomo si stava mettendo il soprabito e sua moglie era davanti allo specchio a sistemarsi il cappello. I loro due bambini, un maschietto e una femminuccia, dovevano avere entrambi sui nove anni e stavano scorrazzando per le scale che portavano all'area di parcheggio.

Alzatosi in piedi, Joseph Schilling si diresse verso la giovane coppia. «Scusatemi» disse. La sua voce aveva un suono rauco e burbero. «State tornando in città?»

Il marito lo osservò incerto. «Sì.»

«Mi domandavo se poteste farmi un favore» disse. «Vedete quella ragazza seduta laggiù in quell'angolo?» Non indicò, non fece il minimo gesto. Non guardò nemmeno. Il marito l'aveva vista, e ora si voltò leggermente. «Mi chiedevo se non vi dispiacerebbe riportarla in città con voi. Ve ne sarei molto grato.»

Era sopraggiunta anche la moglie adesso. «Quella ragazza là?» disse. «Vuole che la riportiamo in città con noi? Ma sta bene? Non è malata, vero?»

«No» disse Schilling. «Sta benissimo. Sarebbe di troppo disturbo per voi?»

«Credo di no» disse il marito dopo uno scambio d'occhiate con la moglie. «Tu che ne dici?»

La moglie, senza rispondere, andò da Mary Anne e si chinò per parlarle. Schilling rimase con il marito, nessuno dei due disse una parola. In breve Mary Anne si alzò e uscì dal ristorante insieme alla moglie di quell'uomo.

«Grazie» disse Schilling.

«Di niente» rispose l'uomo e seguì la famiglia fuori dal locale, perplesso ma compiacente.

Dopo aver pagato il conto, Joseph Schilling attraversò lo spiazzo deserto del parcheggio e raggiunse la sua Dodge. Mentre avviava il motore, cercò con lo sguardo la giovane coppia, i bambini e Mary Anne, ma di loro non

c'era traccia.

Di lì a poco si ritrovò a fare ritorno in città alla guida della sua auto, da solo.

21

La giovane famiglia la lasciò nella zona commerciale del centro, e da lì Mary Anne camminò nell'oscurità della sera fino alla propria stanza. Le bottiglie di vino vuote delle donne di colore erano rimaste lì, sulla veranda d'ingresso, e lei dovette aprire la porta scavalcando quel mucchio di forme lisce e scintillanti.

Il budello stretto e buio del corridoio le si parò davanti mentre camminava in direzione della sua stanza; frugò nella borsa, trovò la chiave e si fermò davanti alla porta.

Da qualche parte, da una radio in una stanza vicina, si sentiva rimbombare un disco jump. Fuori, nelle strade buie, uno spazzino faceva il suo giro tortuoso tra case e negozi. Mise la chiave nella serratura, la girò ed entrò.

La luce del corridoio delineò delle sagome all'interno della stanza; le scatole di cartone con le sue cose. Non le aveva ancora aperte. Chiuse la porta lasciando fuori la debole luce del corridoio; la stanza spari in se stessa trasformandosi in una superficie solida.

Si appoggiò contro la porta e rimase così a lungo. Molto a lungo. Quindi si tolse di dosso la giacca, andò verso il letto e si mise a sedere sul bordo. Si sentì il cigolare delle molle, ma non poteva vederle, riusciva solo a sentirle. Scostò le coperte da un lato, scalciò via le scarpe e strisciò nel letto. Tirandosi addosso le coperte si distese sul dorso, le braccia lungo i fianchi e gli occhi chiusi.

Non si sentiva il minimo movimento nella stanza. Di sotto, in strada, lo spazzino se n'era andato. I rumori delle persone nelle altre stanze facevano vibrare il pavimento, ma perfino quei rumori sembravano movimenti piuttosto che suoni. Non poteva vedere niente, e adesso non sentiva nemmeno più nulla. Era distesa sul dorso e pensava a varie cose, cose belle, cose piacevoli, cose pulite, benevole, serene.

Tutto era immobile nell'oscurità. Il tempo passò, e l'oscurità se ne andò. La luce del sole inondò la stanza filtrando dalle tende logore. Mary Anne era distesa sul dorso, le braccia lungo i fianchi, e sentiva il rumore delle macchine e della gente fuori della finestra. Gli sciacquoni scrosciavano; il

rumore vibrava dalle altre stanze.

Era distesa con lo sguardo fisso in alto, ai disegni che la luce del sole tracciava sul soffitto. Pensava a molte cose, tutte diverse una dall'altra.

Alle nove in punto del mattino Joseph Schilling aprì il negozio di dischi, prese la scopa dal ripostiglio e cominciò a spazzare il marciapiede. Alle nove e trenta, mentre sistemava i dischi catalogati, apparve Max Figuera con il vestito marrone.

«Non si è fatta vedere?» chiese Max, pulendosi i denti con un fiammifero. «Avrei scommesso sul contrario.»

Schilling continuò il suo lavoro. «Non tornerà. Da ora in avanti, mi piacerebbe che tu venissi tutti i giorni. Almeno fino a Natale. Poi, forse, tornerò a gestire il negozio da solo.»

Max si fermò appoggiandosi al bancone con un'espressione di saggezza sul volto, un'aria astuta e caustica che sembrava spargere attorno come frammenti di pelle e stoffa, pezzi della sua persona che seminava sapientamente al suo passaggio. «Te l'avevo detto.»

«Davvero?»

«Fin dal principio, quando hai adocchiato quella ragazza, quella con le tette grosse. Quella che beveva il frappé, ti ricordi?»

«È vero» ammise Schilling, continuando a lavorare.

«Quanto ti ha preso?»

Schilling grugnì.

Max disse: «Avresti dovuto capire meglio la situazione. Tu pensi sempre di poterti prendere queste bambine, ma sono sempre loro che ti prendono in giro. E all'amo. Ci sanno fare, sono furbe. Ragazze di provincia, sono le peggiori di tutte. La vendono cara. Sanno come battere cassa. Hai ottenuto niente in cambio dei tuoi soldi?»

«Nel retro» disse Schilling «c'è una spedizione della Columbia che non ho avuto il tempo di aprire. Aprila e verifica con la fattura.»

«Va bene.» Max gironzolò per il negozio. Ridacchiò, una risatina debole. «Hai ottenuto *qualcosa*, vero? Ti ha rimborsato *tutto*?»

Schilling andò alla porta d'ingresso e guardò la gente di fuori, i negozi sul lato opposto della strada. Quindi, quando sentì che Max si era impegnato con la spedizione, ritornò al lavoro.

All'una e mezzo, mentre Max era fuori a pranzo, un ragazzo coi capelli scuri e una divisa gialla entrò nel negozio. Schilling stava servendo un cliente dai gusti difficili. Lo indirizzò in una cabina e si voltò verso il ra-

gazzo.

«C'è la signorina Reynolds?» chiese il ragazzo.

Schilling disse: «Lei è Dave Gordon?»

Il ragazzo sogghignò imbarazzato. «Sono il suo fidanzato.»

«Non è qui» disse Schilling. «Non lavora più per me.»

«Si è licenziata?» Il ragazzo cominciò ad agitarsi. «L'ha già fatto un paio di volte. Sa dove vive? Non so più nemmeno dove sta.»

«Non so dove viva» rispose Schilling.

Dave Gordon indugiò nel negozio non sapendo bene cosa fare. «Dove crede che possa scoprirlo?»

«Non ne ho idea» disse Schilling. «Posso darle un suggerimento?»

«Certo.»

«La lasci stare.»

Sconcertato, Dave Gordon lasciò il negozio e Schilling riprese il proprio lavoro.

Non si aspettava che Dave Gordon la trovasse; l'avrebbe cercata per un po' e poi sarebbe tornato alla sua stazione di benzina. Ma c'erano altri che avrebbero potuto trovarla. Alcuni di loro l'avevano già fatto.

Quella sera, dopo il lavoro, rimase in negozio da solo, a prepare un ordine Decca per Natale. Le strade buie erano silenziose; passavano poche macchine, e non c'era quasi traccia di pedoni. Lavorò al banco con una sola luce accesa, ascoltando delle novità di musica classica.

Alle sette e trenta qualcuno bussò bruscamente alla porta e lui trasalì; sollevò lo sguardo e vide Dave Gordon profilarsi sulla soglia. Il ragazzo fece segno di voler entrare. Si era tolto la divisa e indossava un rigido completo a doppio petto.

Schilling posò la matita e andò ad aprire: «Cosa vuole?» chiese.

«Nemmeno i suoi sanno dove si trovi» disse Dave Gordon.

«Non posso aiutarla» disse Schilling. «Ha lavorato qui per una settimana soltanto.» Fece per chiudere la porta.

«Siamo andati giù a quel bar» disse Dave Gordon. «Ma non è ancora aperto. Proveremo più tardi. Forse loro sanno qualcosa.»

«Noi chi?» chiese Schilling, bloccandosi.

«C'è suo padre con me. Non ha una macchina e io lo porto in giro con il carro attrezzi.»

Schilling guardò fuori e vide un carro attrezzi giallo parcheggiato accanto al marciapiede, poco più giù. Nella cabina dell'automezzo c'era un ometto che se ne stava seduto in silenzio.

«Diamogli un'occhiata» disse Schilling. «Gli dica di venire.»

Dave Gordon si diresse verso l'autocarro, parlottò per un po' e quindi ritornò con Edward Reynolds.

«Mi spiace di darle noia» mormorò Ed Reynolds. Era un uomo snello, di corporatura agile, e Schilling riconobbe alcuni tratti della ragazza sul suo volto. Braccia e mani erano scosse da un tremito nervoso, uno spasmo involontario che avrebbe potuto essere causato dalla repressione di energie in eccesso. Non aveva un brutto aspetto, constatò Schilling. Ma la sua voce era fiacca, stridula e sgradevole.

«Sta cercando sua figlia?» disse Schilling.

«Esatto. Dave dice che lavorava per lei.» Batté le palpebre rapidamente. «Penso le sia accaduto qualcosa.»

«Tipo?»

«Be'» l'uomo gesticolò e batté nuovamente le palpebre. Cominciò a contorcersi su un piede con le mani che si aprivano e chiudevano, una sorta di movimento sussultorio che lo raggiunse al volto, mettendo in agitazione tutta una serie di muscoli. «Vede, bazzicava con certa gente di colore in questo bar. Penso che ce ne fosse uno che ha ammazzato un bianco. Era sul giornale.» Le parole gli morirono sulle labbra. «Forse l'ha notato.»

Dunque era questo il suo torturatore. Schilling aveva davanti un ometto sulla cinquantina abbondante, un operaio incurvato dalla fatica, dalle giornate passate in fabbrica. L'uomo, come la maggior parte degli esseri umani, oltre a puzzare di sudore, si portava appresso l'odore di tutti i suoi anni. La sua giacca di pelle era tutta macchiata, strappata e spiegazzata. Aveva bisogno di radersi. I suoi occhiali erano troppo piccoli per lui, e probabilmente le lenti erano obsolete. Doveva essersi tagliato o ferito a un dito, perché l'aveva avvolto in un cerotto cencioso. Non c'era niente di malvagio o di sadico in quell'uomo. Era proprio come Schilling se l'era immaginato.

«Tornate a casa» disse Schilling «e pensate ai fatti vostri. Potreste solo darle altri problemi. E ne ha già abbastanza.» Chiuse la porta e girò la serratura.

Dopo aver parlottato con il signor Reynolds, Dave Gordon bussò nuovamente sul vetro. Schilling era tornato al banco. Tornò indietro e apri la porta. Dave Gordon lo guardò imbarazzato, mentre il padre della ragazza aveva un'aria dimessa e agitata.

«Andate via» disse Schilling. «Andatevene.» Sbatté la porta e tirò giù la tendina. Si risenti bussare quasi subito dopo. Schilling gridò attraverso il vetro: «Andatevene o vi faccio arrestare tutti e due.»

Uno di loro biascicò qualcosa che Schilling non riuscì a distinguere.

«Andate via!» gridò. Aprì la porta e disse: «Lei non è nemmeno in città. È partita. Le ho dato i soldi che doveva avere ed è partita.»

«Ha visto?» disse Dave Gordon al padre della ragazza. «È andata su a San Francisco. Lo ha sempre desiderato; gliel'avevo detto.»

«Non vogliamo scocciarla» disse Ed Reynolds ostinatamente.

«Vogliamo soltanto trovarla. Sa dov'è andata a San Francisco?»

«Non è andata a San Francisco» disse Schilling, socchiudendo la porta. Quindi se ne tornò al banco e riprese il suo lavoro. Non sollevò lo sguardo; era concentrato sull'ordinativo della Decca. Nell'oscurità Dave Gordon ed Ed Reynolds entrano timidamente nel negozio. Si fermarono al banco e aspettarono, entrambi senza parlare. Lui continuò a lavorare.

Sentiva che erano lì, ad aspettare che dicesse loro dove era andata la ragazza. Sarebbero rimasti per un po', dopodiché si sarebbero diretti al Wren, e lì avrebbero scoperto dove si trovava. E allora sarebbero andati alla sua stanza, la stanza da cui lei vedeva le insegne al neon. Era così che sarebbe andata.

«Lasciatela stare» disse.

Non ci fu risposta.

Schilling posò la matita. Aprì un cassetto, tirò fuori un pezzo di carta piegato, che gettò ai due.

«Grazie» disse Ed Reynolds. Si allontanarono dal banco strascicando i piedi. «Lo apprezziamo molto, signore.»

Dopo che se ne furono andati, Schilling richiuse la porta a chiave e tornò al banco. Si erano presi l'appunto dell'indirizzo del grossista di dischi di San Francisco, una compagnia che si trovava a Mission, sulla sesta. Era quanto di meglio potesse fare per lei. Per le dieci sarebbero tornati, e sarebbero andati al Lazy Wren.

Non c'era nient'altro che potesse fare per lei. Non poteva andare da lei e non poteva tenere gli altri lontani da lei. Nella sua stanza da venti dollari al mese, a non più di un miglio di distanza, forse a solo pochi isolati di distanza, lei se ne stava seduta allo stesso modo in cui stava seduta al ristorante: le mani in grembo, i piedi accostati, la testa leggermente abbassata e protesa in avanti. Poteva aiutarla solo non facendole del male; poteva solo evitare di fare altri danni. Non c'era nient'altro che potesse fare, a parte questo.

Lasciata in pace, si sarebbe ripresa. E se l'avessero lasciata in pace da sempre, non avrebbe avuto bisogno di riprendersi. Era stata addestrata ad

avere paura. Non se l'era inventata lei, la sua paura, non era stata lei a generarla, incoraggiarla o svilupparla. Con tutta probabilità, nemmeno lei sapeva da dove venisse quella sua paura. E certamente non sapeva come liberarsene. Aveva bisogno di aiuto, ma non era così semplice; il desiderio di aiutarla non era più sufficiente. Una volta, forse, lo sarebbe stato. Ma troppo tempo era passato da allora, e le era stato fatto troppo male. Non riusciva a credere nemmeno a quelli che stavano dalla sua parte. Per lei, nessuno stava dalla sua parte. A poco a poco era stata tagliata fuori e isolata; si era costretta in un angolo, ed era lì che ora se ne stava seduta, con le mani in grembo. Non aveva altra scelta. Non c'era nessun altro posto per lei dove andare.

Si chiese come avrebbe potuto essere, se suo nonno non fosse morto, o se avesse avuto un altro padre, se fosse vissuta in una città più grande, conosciuto qualcuno di cui potersi fidare. Che genere di persona sarebbe diventata? Non riusciva a credere che sarebbe stata molto diversa. Forse la paura sarebbe rimasta sepolta più in profondità, nascosta da strati di compiacenza, e nessuno si sarebbe reso conto della sua presenza. Non si sentiva di biasimare suo padre. Non immaginava che Carleton Tweany fosse responsabile di averla tradita, o che Dave Gordon poteva essere incolpato per il fatto di essere giovane, o poco brillante, o non molto perspicace. La colpa - se mai c'era una qualche colpa - era sparsa e diffusa su tutto e tutti. Dall'altra parte della strada un uomo aveva parcheggiato con le luci accese per controllare la gomma posteriore sinistra; forse era quella la persona da ritenere responsabile: poteva andar bene lui come chiunque altro. Anche lui faceva parte del mondo; se in uno dei momenti in cui le cose erano ancora all'inizio, quell'uomo avesse fatto un qualche gesto particolare che non aveva fatto, o se si fosse astenuto dal farne qualche altro, allora forse Mary Anne sarebbe rimasta una ragazza sana, piena di fiducia nella vita e non ci sarebbe stato alcun problema.

Forse, in un qualche punto del tempo, in qualche parte del mondo, un momento di responsabilità esisteva. Ma ne dubitava. Nessuno aveva fatto in modo che Mary Anne crescesse in modo sbagliato, perché lei non era una persona sbagliata; lei era nel giusto come chiunque altro e di gran lunga più nel giusto di molti altri. Ma tutto ciò non serviva a niente. Schilling capiva che Mary Anne era nel giusto e, alla sua maniera compulsiva, anche lei riusciva ad avvertirlo; ma nondimeno non le era rimasto alcun modo di vivere. Non era una questione morale. Era una questione pratica. Un giorno, tra un centinaio di anni, il mondo di Mary Anne avrebbe potuto esiste-

re. Ma adesso non esisteva. Schilling credeva di intravedere i nuovi contorni di quel mondo. Non era del tutto sola, e non si era inventata quel mondo con uno sforzo solitario. Il suo mondo era in parte condiviso, trasmesso, seppur imperfettamente. Le persone di quel mondo avevano dei contatti insufficienti e non riuscivano a comunicare l'una con l'altra, non ancora almeno. I contatti di Mary Anne erano brevi e frammentari - un bambino qui, un negro là, un pensiero isolato che portava con sé una qualche risposta e poi si dissolveva. Il fatto che lui avvertisse tutto questo, anche vagamente, dimostrava che lei non era malata e che non erano semplicemente idee sbagliate, quelle che aveva in testa. E lui era molto più vecchio. Forse non avrebbe potuto avvicinarsi a lei più di così. L'amava e gli altri l'amavano, ma era un amore inutile. Quello di cui lei aveva bisogno era farcela.

Dall'altra parte della strada l'individuo sconosciuto stava prendendo a calci la gomma e si chinava per vedere. Schilling osservò l'uomo fare il giro della macchina, piegarsi un'altra volta e poi, sistematosi dietro il volante, mettere in moto. Aveva una gomma a terra? Era passato sopra una bottiglia o una lattina di birra? Qualcosa di valore inestimabile era caduto e andato perso? L'uomo se ne andò, e Schilling non l'avrebbe mai saputo. Qualunque cosa avesse fatto quell'uomo, qualunque cosa avesse covato nel suo intimo gli sarebbe rimasta sconosciuta.

Schilling aprì la guida telefonica e trovò il numero del Lazy Wren. Compose il numero e rimase in ascolto.

«Salve» una voce maschile, la voce di un negro, giunse al suo orecchio. «Lazy Wren Club.»

Chiese di parlare con Paul Nitz, che alla fine venne al telefono.

«Chi era la persona che ha risposto?» chiese Schilling.

«Taft Eaton. Il proprietario del locale. Lei chi è?» Dalla voce, Nitz sembrava intontito. «Devo andare a suonare.»

«Chiedigli dove sta Mary Anne Reynolds» disse Schilling. «Le ha trovato un posto.»

«Che posto?»

«Chiediglielo» disse Schilling. E riattaccò. Quando si sentì meglio, tornò al suo lavoro.

Al di là della porta chiusa, passarono delle persone. Udì il suono delle loro scarpe sul selciato ma non sollevò lo sguardo. Mise i nuovi dischi nella cabina di ascolto; fece la punta alla matita; chiuse l'ordine per la Decca in una busta e passò all'ordine per la Capitol.

L'oscurità incombeva su di lei, alterata dalle luci sparse provenienti dal corridoio. Quando voltò il capo vide che la porta era aperta. Non l'aveva chiusa; non sembrava essercene motivo. Nella penombra si delineò una figura, la figura di un uomo.

«Non ti ci è voluto molto» disse lei.

L'uomo entrò nella stanza. Ma non era Joseph Schilling.

«Oh» disse lei, trasalendo al materializzarsi di quella forma opaca accanto al letto. «Sei tu. È... stato Tweany a dirtelo?»

«No» rispose Paul Nitz, e si sedette sul letto accanto a lei.

Dopo un istante allungò una mano e le scostò i capelli dalla fronte. «L'ho saputo al Wren, da Eaton. Certo che sembra proprio una topaia.»

«Quando l'hai saputo?»

«Proprio ora. Ero appena andato al locale, per cominciare a lavorare.»

«Non mi sento granché» disse lei.

«Stavi scappando» disse Nitz. «E sei finita dritta dentro te stessa. Non guardavi nemmeno dove stavi andando... andavi e basta, cercando di fuggire. Tutto qui.»

«Non dire idiozie» disse lei debolmente.

«Ma ho ragione.»

«Va bene, hai ragione.»

Nitz le fece un gran sorriso. «Sono contento di essere venuto da te.»

«Anch'io. Era ora.»

«Volevo che te ne andassi, quella sera al tuo appartamento. Mi sentivo male per tutta quella vernice.»

«Anch'io» disse lei. Dopo un istante gli chiese: «Mi fai un favore?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Potresti prendermi le sigarette?»

«Dove sono?»

«Nella mia borsa, sulla cassettiera. Se non è un problema,»

«Quant'è lontana la cassettiera?»

«La puoi vedere, c'è solo quella nella stanza. È troppo lontana?»

Trascorse un lasso di tempo in cui rimase distesa ad ascoltare il rumore di Paul Nitz che rovistava nel buio. Poi lui tornò.

«Grazie» disse lei mentre Nitz le accendeva una sigaretta e gliela metteva tra le labbra. «Be', è stata una settimana davvero movimentata.»

«Come ti senti?»

«Non troppo bene» disse lei. «Ma penso che mi rimetterò in sesto. Ci

vorrà un po'.»

«Distenditi e riposa.»

«Sì» disse lei con riconoscenza.

«Accendo il riscaldamento per un po'.» Trovò la piccola stufa a gas e l'accese. Si videro le fiammelle agitarsi nel buio e le sentirono sibilare e sfrigolare nella desolazione della stanza.

«Non posso più vederlo» disse Mary Anne.

«È tutto a posto» disse Nitz. «Non devi preoccuparti. Mi prenderò cura di te finché non sarai in grado di camminare nuovamente da sola, e poi potrai andartene, dovunque tu voglia.»

«Grazie. Lo apprezzo molto.»

Lui scrollò le spalle. «Ti sei presa cura di me una volta.»

«Quando?» Lei non se ne ricordava.

«Quella notte che sono svenuto e ho sbattuto la testa sul water. E ti sei seduta sul divano tenendomi la testa sul grembo.» Accennò un sorriso, imbarazzato.

«Sì» disse lei, rammentandosene. «Per certi aspetti ci siamo divertiti un sacco quella notte. Lemming... mi chiedo che ne è stato di lui. È stata una notte così strana.»

«Mi sono preso qualche giorno di permesso» disse Nitz. «Non dovrò tornare al Wren per quasi due settimane. Una specie di vacanza natalizia anticipata.»

«Pagata?»

«Be', in parte.»

«Non avresti dovuto.»

«Adesso possiamo andare da qualche parte.»

Mary Anne considerò la cosa. «Davvero mi porteresti da qualche parte?»

«Certo. Dove ti pare.»

«Perché» disse lei seriamente «ci sono un sacco di posti che voglio vedere. Possiamo fare un sacco di cose... potremmo andare su a San Francisco?»

«Non appena te la senti.»

«Possiamo prendere il traghetto. Che ne dici?»

«Certo. Ce n'è uno che va a Oakland.»

Tutta infervorata disse: «Vorrei visitare alcuni di quei ristorantini che ci sono fuori North Beach. Ci sei mai stato?»

«Un sacco di volte. Ti porterò allo Hangover Club a sentire Kid Ory.»

«Sarebbe meraviglioso. E possiamo andare a Playland... al parco dei di-

vertimenti. Possiamo andare sugli scivoli. Ti piacerebbe?»

«Certo» acconsentì lui.

«Gesù.» Si tirò su e lo abbracciò. «Sei un bambino.»

«Anche tu sei una bambina» rispose Nitz.

«Sì» disse lei. E quindi pensò a Joseph Schilling. E, in un istante, si aggrappò all'uomo che le stava accanto piangendo di dolore e disperazione, e con voce rabbiosa disse: «Cosa diavolo farò? Rispondimi, Paul! Come posso vivere a questo modo?»

«Non puoi» rispose.

«Era già andata male all'inizio. Sapevo che c'era qualcosa di sbagliato, ma adesso è peggio. Vorrei non esserci mai andata. Cristo, se solo quel giorno non fossi andata in quel negozio.» Ma non era vero, perché era contenta di esserci andata. «È ancora là» disse lei con voce spezzata. «Il negozio. Joseph Schilling. Sono là entrambi. In un certo senso.»

In un certo senso, ma era come un guscio vuoto. Non c'era niente dentro. Se ne stava al buio, le braccia al collo di Nitz, la sigaretta tra le dita, a singhiozzare. Era venuto e se n'era andato, lasciandola sola con se stessa. Ma lei non voleva restare da sola con se stessa.

«Non lo sopporto!» urlò. Scagliò la sigaretta dall'altra parte della stanza. La sigaretta centrò il muro in fondo e cadde sul tappetino, tra piccoli guizzi di luce rossa. «Non morirò in questo buco per topi.»

Nitz andò a spegnere la sigaretta. «No» disse, tornando indietro. La prese in braccio, con tutte le coperte, e la portò fuori della stanza. «Ce ne andiamo» dichiarò, tenendola stretta a sé. La portò in braccio giù per il corridoio e scese le scale; la portò in braccio oltre le porte chiuse e i rumori che arrivavano da dietro, oltre l'affittacamere, la signora Lessly, che sbirciava sospettosa la scena con occhio guardingo e ostile. La portò in braccio giù per i gradini d'ingresso e lungo il marciapiede immerso nella notte, tra la gente che gironzolava a frotte e a coppie, tra i negozi e le pompe di benzina e i drive-in e gli hotel e i bar e gli empori. La portò in braccio percorrendo il quartiere povero, la zona commerciale, oltre le insegne al neon e i caffè e gli uffici del *Leader*, oltre i moderni negozietti di Pacific Park. Tenendola stretta a sé, la portò in braccio fino in camera sua.

22

C'erano dei vecchi seduti nel parco, file di vecchi uomini che coprivano le panchine con soprabiti e giornali.

Le foglie gialle sparse per il prato si spezzavano sotto i piedi della gente. Due bambini, due maschietti in jeans, andavano verso l'uscita del parco con delle buste di carta marrone; il loro pranzo. I vecchi leggevano *L'Italia* e si godevano il sole autunnale. Oltre il parco, la chiesa cattolica si ergeva in tutta la sua altezza disegnando una lunga ombra sul selciato. Un gruppetto di piccioni zampettava sulla ghiaia attorno alla fontanella di acqua potabile, in cerca di avanzi. Il cielo di San Francisco era di un blu pallido e freddo. Seduta su una delle panchine, Mary Anne si voltò e vide il pendio di Telegraph Hill con in cima la sua torre: la Coit Tower, simile a una colonna antica.

Un grande autobus verde passò per Columbus Avenue e si perse dietro gli uffici. Il bambino che Mary Anne teneva in grembo si agitò allungando le braccia. Lei gliele fece abbassare. Non gli serviva nessun autobus.

Non aveva bisogno di niente: era bello, paffuto e avvolto da vestiti caldi e puliti. Si assopì, appoggiandosi alla madre e rimanendo in ascolto del clangore della città. Il mondo intorno a lui era Mary Anne che lo proteggeva.

Aveva un aspetto giovane e fresco, seduta al parco con il suo bambino. Portava una lunga blusa bianca e scarpe senza tacchi. I capelli castani, ancora corti, le si aggrovigliavano sopra le orecchie e le cadevano a frangetta sulla fronte. Ai lati del viso si scorgeva il luccicchio di un paio di orecchini, due cerchietti di rame. Il disegno snello delle caviglie scoperte faceva la sua pallida apparizione sopra le pianelle. A un tratto prese una sigaretta dalla tasca e se l'accese.

Era una giornata serena. In alto volteggiava un gabbiano. Di tanto in tanto l'uccello gracchiava, emettendo un rumore simile a quello di corde rinsecchite che sfreghino contro il legno. Di lì a poco una signora di mezza età e dall'aria gentile comparve in fondo al viale. Indossava un soprabito nero e andò a sedersi sulla panchina di fronte a Mary Anne.

Mary Anne prese un tascabile che si era portato con sé, un libro che Paul voleva che lei leggesse. Ne studiò la copertina, lo girò e quindi lo posò. Non si sentiva in vena di leggere né di fare qualunque altra cosa. Starsene semplicemente seduta la soddisfaceva in pieno. Erano le tre del pomeriggio e Paul si sarebbe fatto vedere entro un'ora. Era lì che lo incontrava; le piaceva incontrarlo al parco.

Sulla panchina di fronte, la signora di mezza età e dall'aria gentile si piegò in avanti e, con un sorriso, disse: «Che tipetto robusto.»

Mary Anne sollevò il bambino verso la signora. «È mio figlio.»

«Come si chiama?»

«Paul. Ha undici mesi.»

«Che bel nome» disse la signora dall'aria gentile. Fece ciao ciao al bambino, poi una serie di faccette.

«Suo padre si chiama Paul» disse Mary Anne. Abbassò lo sguardo e controllò il bavero del bambino, dando una lisciatina al tessuto di cotone.

«Ho altri sette bambini.»

«Santo cielo» esclamò stupefatta la signora dall'aria gentile.

«Scherzo» disse Mary Anne. Ma un giorno sarebbe stata la verità. Voleva una casa invasa dai figli, dei figli belli grossi, forti e rumorosi. «Non parla ancora. Gli piace sentire la musica. Suo padre è musicista.»

La signora annuì con aria saggia.

«Suo padre» disse Mary Anne «di pomeriggio studia e la sera suona il pianoforte al Club Presto di Union Street. Suona il piano bop. Sono in cinque nel complesso.»

«Musica» disse la signora dall'aria gentile. «Credo di non aver sentito nessuna musica negli ultimi anni che si possa paragonare a Richard Tauber, non da dopo la guerra, almeno.»

«Giusto» disse Mary Anne, giocando con la mano del bambino. «Vero, Paul?»

«E Jeanette MacDonald» disse la signora dall'aria gentile con nostalgia. «Non mi sono mai dimenticata di lei e di Nelson Eddy in *Maytime*. Era un film così bello. Alla fine ho pianto. Piango ancora, quando ci ripenso.»

«Sì, ma vada a piangere da qualche altra parte» disse Mary Anne, facendo saltellare suo figlio sulle ginocchia.

La signora dall'aria gentile prese la sua borsa e se ne andò. Mary Anne fece un sorriso a Paul e lui gorgogliò facendosi venire un po' di bavetta alle labbra.

Al di là del parco il profilo delle case scintillava nel sole pomeridiano. I puntini scuri delle automobili si insinuavano per le strade strette, tra le case, su per le colline. Un piccione zampettava intorno ai piedi di Mary Anne beccando qua e là.

«Vedi quel grosso uccello?» disse dolcemente a suo figlio. «Bel piccione. Ti si potrebbe preparare per cena. Che ne dici di un buon pasticcio di piccione? Vieni qui, piccione. Dài da mangiare ai poveri.»

Diede un colpetto al piccione con la punta dell'alluce e quello volò via sbattendo le ali. Ma all'improvviso ricomparve, ricominciando a descrivere il suo cerchio insensato. Mary Anne si domandò cosa trovasse da mangiare

e cosa stesse pensando. Si chiese dove viveva e chi si prendeva cura di lui, semmai ci fosse qualcuno che se ne prendeva cura.

«Sei una femmina?» chiese al piccione. «O un maschio?»

Se ne stava seduta sulla panchina del parco con suo figlio, tenendolo stretto a sé, a osservare il piccione, i vecchi, e i bambini. Era molto felice. Osservava la gente che andava e veniva. Vedeva le foglie cadere dagli alberi e lo splendore del bagnato nell'erba. Vedeva compiersi l'intero ciclo della vita: vide i bambini che invecchiavano per trasformarsi in ometti curvi intenti a leggere *L'Italia* e li vide poi rinascere tra le braccia delle donne. Mentre lei e suo figlio rimanevano immutati, all'esterno di quel movimento incessante che portava dalla nascita al decadimento. Loro non potevano essere toccati. Erano al sicuro. Vedeva il sole sparire e riapparire, e non era spaventata.

Si chiese dove avesse preso tutta quella serenità. Era venuta con il suo bambino, ma lui da dove era saltato fuori? Non riusciva a comprenderlo del tutto. Era un mistero, qualcosa che si era separato dalla sua persona. Ma era anche suo marito che teneva stretto tra le sue braccia. Forse era giunto fino a lei portato dal vento. Il caldo vento primaverile l'aveva tirata per la gonna e le aveva portato questo, l'aveva riempita stabilmente di vita. Aveva avuto la meglio sul vuoto.

Mary Anne e suo figlio osservarono il mondo che cambiava intorno a loro, osservarono tutte quelle cose che da sempre accadevano e che per sempre sarebbero accadute. Dopo di che, si alzarono e si incamminarono in direzione dei margini del parco. Lì si misero ad aspettare, perché si era fatta l'ora.

La gente si affrettava per Columbus Avenue e Mary Anne si coprì gli occhi con la mano per vedere chi arrivava. Teneva il bambino sulla spalla e la gente si muoveva vicino a lei su entrambi i lati. Di lì a poco vide arrivare lentamente una figura emaciata con le mani in tasca, il soprabito che svolazzava, i capelli lunghi e spettinati.

«Eccolo» disse a suo figlio. «Guardi dalla parte sbagliata.» Lo girò per fargli vedere. «Vedi?»

«Hai proprio un bell'aspetto» disse Paul Nitz, arrivando con il suo fare timido.

«Tu no. Sembri un vagabondo.» Lo baciò. «Andiamo a mangiare. Hai fatto la spesa?»

«Possiamo farla tornando a casa» disse lui.

«Hai soldi?»

Mentre camminavano lui si frugò nelle tasche del soprabito, estraendone biglietti, graffette, matite, appunti piegati. «Credo di averli dati a te.» Socchiuse gli occhi, accecato dal riverbero del marciapiede. «A uno di voi due, comunque.»

Mary Anne camminava a rilento dietro di lui, tenendo in braccio suo figlio e guardando le vetrine dei negozi, mentre Paul Nitz continuava a cercare nelle altre tasche. Una volta sbadigliò. Una volta si fermò per curiosare in un'espositore di pipe importate dalla Scozia e poi in uno scaffale con delle armoniche a bocca. Una volta afferrò suo marito e gli si appoggiò addosso, mentre tutti e tre insieme aspettavano che scattasse il semaforo.

«Stanca?» le chiese.

«Assonnata. Staresti bene con la pipa?»

«Potrei impersonare l'ira di Dio» rispose.

Il semaforo scattò e attraversarono la strada, unendosi al flusso della gente.

FINE